

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 LUGLIO 1992

RESOCONTO STENOGRAFICO

31.

SEDUTA DI VENERDÌ 24 LUGLIO 1992

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ALFREDO BIONDI

INDI

DEL PRESIDENTE GIORGIO NAPOLITANO

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegno di legge di conversione:		BARZANTI NEDO (gruppo rifondazione comunista)	1791
(Assegnazione a Commissione in sede		BORGIA FRANCESCO (gruppo PSI), <i>Relatore per la maggioranza</i>	1706
referente ai sensi dell'articolo 96-bis		BOSSI UMBERTO (gruppo lega nord)	1728
del regolamento)	1814	CASTAGNOLA LUIGI (gruppo PDS)	1733
(Trasmissione dal Senato)	1814	CRUCIANELLI FAMIANO (gruppo rifondazione comunista)	1766
Disegno di legge di conversione (Seguito della discussione):		DE BENETTI LINO (gruppo dei verdi)	1748
Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 11 luglio 1992, n. 333, recante misure urgenti per il risanamento della finanza pubblica (1287).		DORIGO MARTINO (gruppo rifondazione comunista)	1807
PRESIDENTE	1706, 1711, 1714, 1719, 1723, 1728, 1733, 1737, 1742, 1748, 1753, 1758, 1762, 1766, 1773, 1776, 1780, 1784, 1789, 1791, 1796, 1797, 1801, 1806, 1813	FERRARI WILMO (gruppo DC), <i>Relatore per la maggioranza per la VI Commissione</i>	1711
ALBERTINI RENATO (gruppo rifondazione comunista)	1723	FORMENTINI MARCO (gruppo lega nord)	1773
		GALANTE SEVERINO (gruppo rifondazione comunista)	1776
		GARESIO GIUSEPPE (gruppo PSI)	1789
		GASPARRI MAURIZIO (gruppo MSI-destra nazionale)	1784

31.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 LUGLIO 1992

	PAG.		PAG.
GRILLO LUIGI, <i>Sottosegretario di Stato per il bilancio e la programmazione economica</i>	1719	SERRA GIANNA (gruppo PDS)	1762
MAGRI ANTONIO (gruppo lega nord) . . .	1796	SESTERO GIANOTTI MARIA GRAZIA (gruppo rifondazione comunista)	1801
MANISCO LUCIO (gruppo rifondazione co- munista)	1797	STERPA EGIDIO (gruppo liberale)	1719
PARLATO ANTONIO (gruppo MSI-destra nazionale)	1742	TABACCI BRUNO (gruppo DC)	1737
PELLICANI GIOVANNI (gruppo PDS), <i>Rela- tore di minoranza</i>	1714	Gruppo parlamentare (Integrazione nella costituzione)	1813
PIOLI CLAUDIO (gruppo lega nord)	1780	Sul processo verbale: PRESIDENTE	1705
RAPAGNA PIO (gruppo federalista euro- peo)	1753	SERVELLO FRANCESCO (gruppo MSI-de- stra nazionale)	1705
ROJCH ANGELINO (gruppo DC)	1759	Ordine del giorno della prossima seduta	1814

La seduta comincia alle 9.

GIULIO MACERATINI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

Sul processo verbale.

FRANCESCO SERVELLO. Chiedo di parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCESCO SERVELLO. Signor Presidente, era un po' di tempo che non assistevo all'inizio della seduta, ma, trovandomi in aula all'apertura dei lavori della giornata odierna, mi è sorta spontanea una domanda che mi pongo già da diversi anni. Mi chiedo se sia necessario o addirittura opportuno eternare il rito della lettura del processo verbale.

Abbiamo già affrontato tale questione nella Conferenza dei presidenti di gruppo, e nella Giunta per il regolamento, ma un tale rito sembra più eterno del Parlamento. Tutti ne ravvisano l'inutilità, nessuno ascolta e i pochi presenti difficilmente riescono a percepire quello che viene letto, perché necessariamente ed opportunamente i segretari, in questo caso il caro amico Maceratini, procedono nella lettura con una fretta normale ed apprezzabile, dal momento che si tratta molte volte di leggere inutilmente ad alta voce quattro, cinque o sei fogli.

Signor Presidente, mi domando se lei non

possa avanzare di nuovo nelle sedi competenti una richiesta già fatta in altri momenti: quella di discutere la questione nella Giunta per il regolamento, perché il testo del processo verbale sia pubblicato in calce o come allegato al resoconto della seduta, inserendolo alla fine, prima di annunciare l'ordine del giorno della seduta successiva. Ciò consentirebbe a chi ha osservazioni da fare di formularle a fine seduta o quando la Giunta per il regolamento lo ritenesse opportuno.

Com'è possibile, infatti, che nel momento in cui ci apprestiamo a modificare sostanzialmente la Costituzione — o almeno questo è quello che si dice — non si riesca a liberarci neanche di riti assolutamente inutili e anche un po' bizantini?

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Servello, per la sua osservazione. È argomento del quale si è già discusso in sede di Conferenza dei presidenti di gruppo. Ne riferirò al Presidente della Camera perché possa, se lo riterrà opportuno, investire della questione la Giunta per il regolamento. Il principio ispiratore di quello che lei definisce un rito è la oralità dei riferimenti e la possibilità di controlli che la pubblicità della seduta si presume consenta ai parlamentari presenti in maniera più diretta. Ma riconosco che siamo ormai scesi ad un livello di valutazione puramente formale e ripetitivo. Personalmente penso quindi che si potrà abbreviare questa parte rituale, che del resto il collega Maceratini, con rara capacità, ha

saputo rendere meno lunga, con le sue doti espositive.

Se non vi sono altre osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

(Il processo verbale è approvato).

Comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 11 luglio 1992, n. 333, recante misure urgenti per il risanamento della finanza pubblica (1287).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 11 luglio 1992, n. 333, recante misure urgenti per il risanamento della finanza pubblica.

Ricordo che nella seduta di ieri sono state respinte le questioni pregiudiziali di costituzionalità Pellicani ed altri, Albertini ed altri, Tripodi ed altri, Bolognesi ed altri, Bergonzi ed altri, Valensise ed altri.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Informo che il presidente del gruppo parlamentare del MSI-destra nazionale ne ha chiesto l'ampliamento senza limitazione nelle iscrizioni a parlare, ai sensi dell'articolo 83, comma 2, del regolamento.

Ricordo altresì che nella seduta del 22 luglio scorso le Commissioni V (Bilancio) e VI (Finanze) sono state autorizzate a riferire oralmente.

Il relatore per la maggioranza, onorevole Borgia, ha facoltà di svolgere la sua relazione.

FRANCESCO BORGIA, *Relatore per la maggioranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, bisogna riconoscere al Governo Amato di aver provveduto con grande tempestività all'emanazione del decreto-legge oggi al nostro esame, resosi necessario per far fronte ad una situazione di estrema

difficoltà per il nostro paese, derivante dall'azione congiunta di fattori interni ed internazionali.

I più recenti dati disponibili in materia di finanza pubblica evidenziano infatti una situazione ampiamente deteriorata della nostra economia, che denuncia l'assoluta impossibilità di conseguire gli obiettivi finanziari che erano stati posti con l'adozione, nello scorso dicembre, della legge finanziaria per il 1992. Il grave e preoccupante squilibrio dei conti pubblici si aggiunge ad una situazione di sostanziale stagnazione dell'economia internazionale, che stenta ad uscire dalla crisi che ha caratterizzato i primi mesi dell'anno in corso e comporta notevoli riflessi negativi sulla situazione dell'intero sistema produttivo e finanziario italiano e allarmanti effetti sul piano occupazionale e delle aree sociali e territoriali più deboli. Nel contempo il tasso di inflazione, sia pure diminuito rispetto agli anni precedenti, continua ad attestarsi ad un livello superiore a quello programmato dal Governo, con tutte le conseguenze negative che ne derivano per l'economia e la collettività nazionale.

In relazione al versante esterno, il succedersi degli eventi che, proprio nei giorni in cui le Commissioni V e VI della Camera esaminavano il decreto, hanno interessato la nostra moneta, ha dimostrato con palmare evidenza — se mai ve ne fosse stato bisogno — la situazione di estrema necessità ed urgenza in cui Governo e Parlamento si trovano ad operare. Le fortissime tensioni verificatesi sui mercati internazionali nei confronti della nostra moneta; i ripetuti attacchi speculativi che la lira ha dovuto subire in previsione di una sua prossima svalutazione; gli ulteriori rialzi del tasso di sconto e di quello sulle anticipazioni bancarie, cui la Banca d'Italia ha dovuto far ricorso per mantenere la situazione sotto controllo — atti di grande valore e tempestività, ma che purtroppo comportano rilevanti costi per l'economia e la finanza pubblica —, sono altrettanti indici dell'esistenza di una situazione di squilibrio di fondo che occorre aggredire subito con energia mediante l'adozione di strumenti correttivi a livello strutturale.

Il decreto-legge al nostro esame, pur nella sua straordinarietà, non configura un provvedimento-tampone, attuato per tappare i «buchi» del bilancio dello Stato per il 1992 senza apportare novità suscettibili di garantire effetti positivi a medio-lungo termine. Esso imposta, al contrario, una manovra di finanza pubblica le cui caratteristiche sono notevolmente diverse da quelle passate ed il cui obiettivo fondamentale è di innescare una spirale virtuosa che consenta, attraverso il recupero di competitività dell'intero sistema, la salvaguardia dei valori reali delle grandezze economiche prese come obiettivo, in primo luogo i salari, così da compensare in futuro gli sforzi ed i sacrifici, pure rilevanti e significativi, che oggi si impongono.

Certamente tali risultati non potranno essere conseguiti mediante il solo provvedimento in esame, che costituisce necessariamente una misura straordinaria destinata ad esplicare i suoi effetti in massima parte nel corso del 1992 e che sarebbe certamente insufficiente, se isolatamente considerato, ad ottenere successi determinanti e duraturi. Questo decreto deve essere pertanto considerato nel quadro più generale che verrà a completarsi con l'approvazione parlamentare, nella prossima sessione di bilancio, di una rigorosa ed efficace legge finanziaria per il 1993, nonché con l'adozione delle misure necessarie per un efficace controllo della spesa pubblica, con la conseguente piena responsabilizzazione dei centri di spesa, tanto a livello centrale quanto a livello locale, che costituiranno il necessario completamento ed integrazione della manovra congiunturale, con effetti strutturali: quelle misure, cioè, prefigurate dall'esecutivo con la presentazione di disegni di legge-delega per i settori cruciali per il governo della spesa, quali quelli della finanza locale, della sanità, della previdenza e del pubblico impiego.

Il provvedimento in esame non poteva pertanto prescindere da fondamentali esigenze di certezza sui tempi e sull'entità dei risultati da conseguire. Bisogna riconoscere che esso ha risposto fin dall'inizio in maniera sostanzialmente corretta ed equilibrata ai gravi problemi sul tappeto ed alle rilevanti questioni aperte, accompagnando le misure

dirette al certo ed immediato incremento delle entrate per il bilancio pubblico con quelle mirate ad un complessivo riordino delle modalità di intervento pubblico nell'economia. Sotto questo aspetto, non si può né si deve trascurare il significato e la rilevanza che investono le disposizioni sulle privatizzazioni degli enti ed aziende pubbliche che, oltre ad assicurare una forte entrata di tutto rilievo per l'erario, attuano una complessiva ristrutturazione e razionalizzazione dell'intero sistema economico, stanti le dimensioni e l'importanza che le partecipazioni statali hanno progressivamente assunto nel nostro paese, con l'obiettivo di restituire piena competitività ad un comparto fondamentale del nostro sistema produttivo.

D'altra parte, non deve nemmeno sottovalutarsi il rilevante lavoro di analisi, valutazione e miglioramento del testo originario, compiuto congiuntamente dalle Commissioni V e VI della Camera, a cominciare dalla fase preliminare delle audizioni fino a giungere, passando attraverso l'impegno del Comitato ristretto, alla definizione in sede referente del testo presentato all'esame dell'Assemblea. È stato infatti possibile cogliere a pieno la diffusa e generalizzata consapevolezza della drammaticità della situazione in atto e, di conseguenza, evitare di riprodurre modificazioni che non fossero ispirate dalla piena consapevolezza del quadro di riferimento nel quale tutti dobbiamo muoverci. Non sono solo i vincoli e gli impegni assunti a Maastricht ad imporlo, ma anche il rischio, sempre più alto, che l'attuale situazione di dissesto possa incancrenirsi incidendo assai negativamente sui metodi produttivi ed occupazionali, fino a giungere a quelli civili sui quali si è assestata la società italiana.

Intendo esprimere in questa sede un vivo apprezzamento ed un sentito ringraziamento al collega relatore, ai rappresentanti del Governo ed a tutti i colleghi, della maggioranza e dell'opposizione, che hanno contribuito, in un sempre sereno e costruttivo confronto, al miglioramento del testo in esame ed all'eliminazione di taluni aspetti incongrui e di talune iniquità che potevano riscontrarsi nella originaria formulazione.

Generale e condivisa è stata infatti la disponibilità, espressa nel corso del dibattito, ad un lavoro comune di miglioramento, in certi punti, del testo del decreto. Voglio però esprimere la mia adesione ai principi cui la manovra, pur nella sua asprezza, si ispira nella sua globalità, principi che appaiono i più utili ed efficaci a far fronte alle riportate esigenze di intervento. E dico questo nella piena e sentita consapevolezza dei sacrifici, anche duri, che la manovra, attuata con il provvedimento in esame, comporta per tutti i cittadini e per talune categorie in particolare. Mi riferisco essenzialmente alle classi meno abbienti, e quindi più deboli, della società; in particolare ai pensionati, per i quali avremmo più che volentieri voluto cercare la strada che li tenesse immuni nel massimo grado possibile dagli aggravi e dalle rinunce che il decreto comporterà anche per loro. Così come non posso celare la consapevolezza del grande disagio che deriverà agli enti locali a seguito dell'adozione delle norme restrittive che li riguardano.

L'attenta valutazione dei sacrifici complessivamente richiesti ai cittadini e la costante attenzione alla loro distribuzione in relazione alle differenti situazioni hanno costituito un punto fermo nell'orientare i lavori delle Commissioni congiunte, pur nella rigidità della manovra. Non è stato possibile, insomma, fare più di quanto il testo portato all'esame dell'Assemblea esprime. Non posso non sottolineare fin d'ora l'esigenza che i prossimi interventi per il risanamento della finanza pubblica tengano conto con maggiore puntualità delle particolari necessità delle aree più deboli della nostra società.

Il provvedimento in esame prevede — come è noto — interventi in tre direzioni: interventi di riduzione della spesa pubblica; interventi per maggiori entrate per il bilancio dello Stato; disciplina delle privatizzazioni.

Per quanto concerne la riduzione della spesa pubblica, viene attuata una decisa manovra di contenimento delle erogazioni, mirata soprattutto ad operare un deciso taglio sulla spesa corrente (e ricordo a tale proposito le riduzioni disposte a carico delle spese per la difesa, che comunque non intendono assolutamente porre in discussione

la politica del ministero in questo settore, ma obbligarlo ad una riconversione). Ma l'intervento che assume forse maggiore rilevanza in questo ambito, al di là degli stessi aspetti quantitativi degli importi, è quello operato dall'articolo 4 con il blocco generalizzato della spesa, delle quote dei fondi speciali non ancora utilizzate e la sospensione delle varie forme di garanzia prestate dallo Stato con onere a carico del proprio bilancio. La norma richiamata mira a congelare a livello attuale gli impegni di spesa, a carico del bilancio dello Stato, delle aziende autonome, bloccando la facoltà delle rispettive amministrazioni di impegnare le disponibilità iscritte in bilancio per il 1992, ad eccezione di talune spese espressamente indicate. Resta salva la deroga, dietro autorizzazione del Presidente del Consiglio, previo parere del ministro del tesoro, e solo nei casi di effettive, motivate e documentate esigenze.

Si intende lanciare in questo modo un preciso segnale di forte inversione di tendenza rispetto al passato, attuando un intervento di rilevante significato politico che riprende, rendendola definitiva per quanto riguarda l'esercizio finanziario in corso, il contenuto della direttiva del Presidente del Consiglio dei ministri del 26 maggio 1992 sulla gestione del bilancio dello Stato e degli enti del settore pubblico allargato.

Il secondo punto di primario significato politico dell'articolo 4 è il blocco, per l'esercizio finanziario in corso, delle quote dei fondi speciali di cui alle tabelle A e B della legge finanziaria 1992, non ancora utilizzate alla data di entrata in vigore del decreto. Dal taglio sono escluse le quote dei fondi speciali preordinate alla copertura finanziaria di provvedimenti connessi ad accordi internazionali o interessanti l'immigrazione, così come è escluso l'accantonamento di parte corrente relativo ad «Interventi vari per la giustizia», che assume un significato tanto più pregnante in presenza dei gravi fatti che tormentano la vita civile del paese.

La riduzione di spesa così attuata può suscitare qualche preoccupazione per le conseguenze che il blocco della legislazione di spesa per investimenti potrebbe compor-

tare in termini di minori tassi di crescita della nostra economia.

Allo stesso modo, sussistono preoccupazioni per l'impatto sugli enti locali e sulla loro azione amministrativa delle disposizioni di cui all'articolo 1 del testo in esame, che intervengono in modo incisivo nel settore della finanza locale (che è anche oggetto, come si ricorda, di uno dei disegni di legge delega presentati dal Governo). Tale articolo stabilisce la sospensione fino al 31 dicembre 1992 della concessione di mutui con onere a parziale o totale carico dello Stato, a favore di regioni, province ed altri enti locali, aziende degli enti locali e loro consorzi, con l'esclusione di talune categorie di mutui che si riferiscono ad interventi giudicati assolutamente prioritari, e dalle quali le Commissioni riunite, in omaggio ai principi della massima trasparenza e correttezza della spesa, hanno inteso escludere quelli per gli impianti destinati ad ospitare i mondiali di calcio del 1990. Restano salvi i mutui già concessi alla data di entrata in vigore del presente decreto-legge che continuano ad essere disciplinati dalla normativa in base alla quale sono stati assunti. Viene altresì disposta la riduzione dei contributi ordinari spettanti alle amministrazioni provinciali e comunali per il 1992, riducendo del 5 per cento l'ammontare delle somme a ciò destinate per l'anno in corso.

Sono opportunamente esclusi dalla riduzione gli enti locali dissestati, allo scopo di non comprometterne l'azione di risanamento finanziario, ed i contributi destinati alle comunità montane, che insistono su ambiti territoriali notoriamente svantaggiati rispetto agli altri enti. È comunque auspicabile che le difficoltà, sia pure temporanee, che queste disposizioni sono suscettibili di arrecare agli enti locali interessati dalla riduzione siano superate nel più breve tempo possibile mediante la definitiva approvazione da parte delle Camere della disciplina in materia di autonomia impositiva degli enti medesimi, in modo da metterli in condizione di poter reperire autonomamente le risorse indispensabili al proprio funzionamento, senza dover necessariamente dipendere nell'attuale misura dai pur necessari trasferimenti statali.

Il decreto-legge detta inoltre, all'articolo 2, norme dirette a contenere nei livelli attuali la potenziale esposizione derivante allo Stato per crediti di firma ed abroga le disposizioni legislative che prevedono la garanzia dello Stato per il rischio di cambio sui prestiti in valuta; sono altresì introdotte disposizioni che impediscono temporaneamente (fino al 31 dicembre 1992) di effettuare nuove assunzioni nel pubblico impiego, tranne che queste siano consentite da specifiche disposizioni di legge.

Altre norme riguardano il sistema di perequazione automatica delle pensioni, i fondi incentivanti ed i fondi per il miglioramento dell'efficienza dei servizi della pubblica amministrazione, la prassi dell'allineamento stipendiale, meglio conosciuto sotto la denominazione di «galleggiamento», le spese per le indennità di funzione ed i rinnovi dei contratti del pubblico impiego. Va sottolineato che le illustrate disposizioni, come le altre del decreto in esame, non comportano — a differenza di quanto talvolta è accaduto per le precedenti manovre di finanza pubblica — effetti negativi sul livello del tasso di inflazione, contribuendo anzi a mantenerlo nell'ambito di quella programmata mediante le norme che dispongono il contenimento della crescita delle retribuzioni. È, questo, un aspetto positivo che il provvedimento possedeva fin dalla sua emanazione e che non ha avuto bisogno di interventi migliorativi da parte delle Commissioni congiunte.

Contributi di notevole portata e significato ai fini del miglioramento del testo sono stati invece apportati dalle Commissioni per altri aspetti disciplinati dal provvedimento, per i quali la formulazione originaria appariva non perfettamente calibrata o suscettibile di creare incertezze o, peggio, disparità di trattamento. Di particolare rilevanza appare l'approvazione di un emendamento con il quale viene aggiunto al testo in esame l'articolo 5-bis che modifica, nelle more dell'introduzione di una normativa generale sulle espropriazioni per pubblica utilità, i criteri attualmente seguiti, modificando opportunamente il sistema di calcolo dell'indennità. La norma illustrata consente di ridurre l'onere derivante dalle espropriazioni immobiliari a carico del bilancio dello Stato attra-

verso un criterio di maggiore equità ed introduce inoltre, al fine di favorire gli accordi tra i proprietari espropriati e l'amministrazione, il principio della cessione volontaria del bene.

Le Commissioni congiunte hanno altresì deliberato di sopprimere il comma 2 dell'articolo 3 dell'originaria formulazione, che riduceva di 150 miliardi per il 1992 gli stanziamenti disposti dall'articolo 17 della legge n. 245 del 1990 sui piani di sviluppo delle università. Si tratta di una decisione di particolare importanza a sostegno di un settore, quello universitario, in fase di profondo sviluppo e ristrutturazione, che necessita di poter utilizzare tutte le risorse disponibili, anche al fine di poter meglio integrarsi con il mondo della produzione e del lavoro, come da tempo e da più parti si auspica; pertanto, è apparso opportuno ai commissari eliminare la prospettata riduzione degli stanziamenti, in un'ottica di lungimirante investimento per lo sviluppo tanto della cultura quanto dell'economia del nostro paese.

L'introduzione di altre modificazioni è stata poi suggerita da considerazioni di equità sostanziale che le Commissioni hanno sempre tenuto nel massimo conto nel loro operare. Di particolare rilievo in tal senso sono le modifiche apportate all'articolo 6, in materia di aumento delle aliquote contributive dovute per l'assicurazione generale obbligatoria per invalidità, vecchiaia e superstiti e per le forme di previdenza esclusive e sostitutive: esse prevedono per i lavoratori dipendenti una riduzione, dallo 0,8 allo 0,6 per cento, degli aumenti percentuali delle aliquote stabiliti per il 1992.

Vanno inoltre sottolineate, anche se formeranno oggetto di dettagliata analisi nella relazione del collega Ferrari, le modificazioni introdotte, mediante l'integrale costituzione dell'articolo 7, circa l'imposta straordinaria immobiliare sul valore dei fabbricati e delle aree fabbricabili, che hanno comportato l'allargamento della base imponibile, da un lato, e l'introduzione di un'opportuna salvaguardia del principio della capacità contributiva relativamente all'abitazione di proprietà, dall'altro, nonché quelle relative alla nuova disciplina dell'equo canone, tra-

mite l'approvazione di un nuovo testo dell'articolo 11.

Uno dei punti qualificanti dell'intera manovra del Governo — che ha suscitato un ampio dibattito nell'opinione pubblica — è sicuramente rappresentato dalla disciplina delle privatizzazioni. Si tratta di un aspetto della politica economica e finanziaria che ormai può ritenersi acquisito alla consapevolezza del paese non solamente in relazione alle pressanti esigenze di riduzione dell'ammontare del debito pubblico, ma anche in relazione alle necessità di maggiore efficienza che la competizione globale internazionale impone al sistema economico, pubblico e privato, del nostro paese. Questa convinzione non deve peraltro far smarrire la consapevolezza che il sistema dell'impresa pubblica ha svolto un ruolo di primaria importanza nello sviluppo del paese. Perché non è ammissibile interpretare il processo di privatizzazione come liquidazione globale di un'esperienza che, viceversa, resta fondamentale nella nostra storia recente.

Occorre tuttavia riconoscere come il cambiamento dello scenario internazionale non consenta più il sopravvivere di un modello che pure ha raggiunto importanti risultati ed è stato anche oggetto di analisi e studio all'estero. L'originalità del modello era nella previsione di uno Stato-imprenditore che utilizzava gli enti di gestione come diaframma fra l'istanza pubblicistica e i comuni modelli societari. Ciò ha consentito una salvaguardia di esigenze preminenti, come il mantenimento dei livelli occupazionali anche in presenza di congiunture negative e, soprattutto, il controllo di settori strategici per la nostra economia; ma ha anche finito per appesantire eccessivamente il sistema delle imprese pubbliche, gravato da esigenze estranee ad un'ottica imprenditoriale. In tal modo gli enti di gestione, legati al meccanismo dei fondi di dotazione ed impediti a ricercare direttamente capitali di rischio sul mercato finanziario, appesantiti dai cosiddetti oneri impropri, hanno registrato una progressiva perdita di competitività, più accentuata in alcuni settori, meno in altri, nei confronti della concorrenza internazionale.

Il provvedimento al nostro esame determina un nuovo procedimento di privatizza-

zione delle imprese pubbliche, che tiene conto delle difficoltà incontrate nell'attuazione del precedente decreto-legge n. 386 del 1991, che costituiva uno degli elementi portanti della manovra finanziaria per il 1992. Il precedente decreto-legge dettava norme che si sono rivelate troppo farraginee ed hanno ostacolato una sua rapida applicazione. Le resistenze che provenivano dall'interno degli enti da trasformare in società per azioni risultavano rilevanti, in presenza di un procedimento che indicava proprio negli organi statutari degli enti i soggetti tenuti a deliberare la trasformazione.

La previsione di successivi passaggi fra Governo e Parlamento, unita alle resistenze interne, ha fatto sì che in oltre sei mesi non si sia giunti ad una sola trasformazione in società per azioni, ovvero non si sia riusciti a garantire i prerequisiti di una vera e propria privatizzazione dell'assetto proprietario delle imprese.

LUIGI CASTAGNOLA. E chi è stato?

FRANCESCO BORGIA, *Relatore per la maggioranza*. A fronte di questa situazione il Governo ha adottato un testo che risolve in radice le difficoltà, disponendo la trasformazione *ope legis* in società per azioni, di quattro enti pubblici economici, IRI, ENI, INA, ENEL. Si tratta di un procedimento anche più rispettoso del principio di legalità e, quindi, del ruolo del Parlamento. Appare infatti più corretto ed opportuno che la trasformazione di un ente pubblico in un soggetto di diritto privato avvenga attraverso un atto di rango legislativo (e che quindi il Parlamento sia stato chiamato a pronunciarsi sui singoli enti da trasformare) piuttosto che delegare la questione all'attività del Governo e degli enti stessi.

PRESIDENTE. Onorevole Borgia, vorrei avvertirla che il tempo a sua disposizione è trascorso. Se lo vorrà, potrà arricchire la sua vasta ed interessante relazione in sede di replica.

FRANCESCO BORGIA, *Relatore per la maggioranza*. Concludo, signor Presidente.

Assai più equilibrato appare il sistema

delineato nel nuovo testo del decreto-legge sulla base degli emendamenti presentati dal Governo in relazione a quanto emerso dall'esame in Commissione. Viene mantenuta la trasformazione diretta degli enti in società per azioni, ma è stata eliminata la previsione delle due *holding*. Le operazioni di privatizzazioni avverranno pertanto attraverso la cessione diretta delle partecipazioni detenute dallo Stato nelle società derivate dalle trasformazioni.

L'esigenza di operazioni di riordino dell'assetto delle partecipazioni pubbliche viene soddisfatta attraverso la previsione di un apposito programma di riassetto presentato dal Governo, su cui sono chiamate ad esprimere parere le Commissioni parlamentari competenti.

In tal modo, attraverso operazioni di fusioni, incorporazioni, cessioni di aziende, è possibile operare un'effettiva razionalizzazione del quadro delle partecipazioni dello Stato, nella prospettiva di una proficua azione di privatizzazione.

Un ultimo aspetto merita di essere sottolineato. Il nuovo procedimento di privatizzazioni è certamente meno diretto di quello delineato nella versione originaria del decreto-legge. La previsione di diversi passaggi procedurali su compiti precisi del Governo e anche del Parlamento è funzionale ad una maggior raffinatezza delle operazioni, ad una maggiore sensibilità nelle valutazioni e nelle scelte, ma richiede sicuramente anche una decisa volontà politica. Occorre che il Parlamento manifesti oggi, e confermi nelle tappe successive, la propria effettiva volontà di procedere sulla strada delle privatizzazioni. Ma anche il Governo dovrà fare la sua parte, dando seguito puntuale alle scelte che ha sino ad oggi assunto e che troveranno definitiva legittimazione dal nostro esame (*Applausi*).

PRESIDENTE. Il relatore per la maggioranza, onorevole Wilmo Ferrari, ha facoltà di svolgere la sua relazione.

WILMO FERRARI, *Relatore per la maggioranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, il decreto-legge in esame è parte della

più ampia manovra economico-finanziaria che il Governo dovrà realizzare nei tempi previsti. Tale manovra comprende anche le leggi di delegazione in materia di finanza locale, sanità, previdenza e riordino del pubblico impiego. A ciò si aggiunge la legge finanziaria che dovrà essere varata nei prossimi mesi.

Il decreto-legge costituisce dunque una parte importante di una complessa manovra, che dovrebbe consentire alla nostra finanza pubblica di ritornare in condizioni di tranquillità, raggiungendo un equilibrio che eviti il verificarsi delle drammatiche situazioni nelle quali si è trovata la nostra moneta, e più in generale la nostra finanza nelle ultime settimane.

Quando è stato emanato il provvedimento, a fronte delle numerose critiche, mosse soprattutto per il carattere di *una tantum* di alcune misure e di alcuni gettiti, il Presidente del Consiglio dei ministri ha usato una frase ormai diventata famosa. «Siamo sull'orlo del baratro», ha detto; occorre quindi fare in fretta, e che il Parlamento approvi il decreto-legge varato senza ulteriori indugi.

Noi in queste settimane, nelle riunioni congiunte delle Commissioni bilancio e finanza, abbiamo cercato di apportare al testo del provvedimento tutti i miglioramenti e le innovazioni capaci di consentire la sua approvazione da parte della Camera, tenendo presente soprattutto i criteri di equità, che che evidentemente mal si conciliano con l'urgenza e con la superiore esigenza di assicurare ad ogni costo entrate tributarie.

Insieme con il Governo e con le parti sociali, abbiamo compiuto un'analisi, un riordino, una riscrittura del decreto-legge oggi all'esame dell'Assemblea. A questo proposito, e cominciando ad entrare nel merito, rilevo che abbiamo riformulato l'articolo 7 del provvedimento, che prevede la patrimoniale sugli immobili e l'*una tantum* del 6 per mille sulle disponibilità finanziarie.

Sostanzialmente abbiamo ampliato l'ambito di applicazione dell'imposta, estendendola anche alle aree edificabili, pur sapendo che un intervento erariale mal si concilia con un'imposta del genere: vi è infatti maggiore possibilità di concreta attuazione attraverso l'imposta comunale sugli immobili, conte-

nuta nella legge delega ricordata. I singoli comuni, che sono a conoscenza delle aree fabbricabili, potranno svolgere una più precisa azione di accertamento e controllo del fedele adempimento da parte del contribuente del suo dovere fiscale.

Abbiamo inoltre elevato l'aliquota dal 2 al 3 per mille per consentire un maggior gettito e permettere la creazione di una franchigia, fino a 50 milioni, per la prima abitazione del proprietario e dei suoi familiari, per i quali comunque l'imposta rimane del 2 per mille. Credo si tratti di una misura di particolare importanza: proprio alla vigilia dell'istituzione dell'imposta comunale sugli immobili, alla cosiddetta prima casa viene dato un rilievo tutto particolare, assicurando a questo bene insostituibile la tutela che evidentemente merita.

Per questa ragione abbiamo deciso di compiere la manovra che è al vostro esame. l'innalzamento dell'aliquota al 3 per mille ha consentito, da un lato, di ridurre l'aumento dei contributi previdenziali a carico dei lavoratori dipendenti e, dall'altro, di istituire la franchigia ricordata, giacché è intenzione anche del Parlamento che il gettito complessivo della manovra sia pari a 30 mila miliardi.

Per questo motivo è stata rivista l'impostazione dell'articolo 71, e ci sembra che il lavoro svolto sia ampiamente condivisibile e positivo. A tale proposito vorrei segnalare l'individuazione dei soggetti esenti di cui alla lettera e), comma 4, con la quale si fa riferimento ai fabbricati degli enti indicati all'articolo 87, comma 1, lettera c) del testo unico delle imposte sui redditi (si tratta degli edifici destinati esclusivamente allo svolgimento di attività istituzionali di carattere didattico); ed alla lettera f), concernente i fabbricati recuperati al fine di essere destinati alle attività assistenziali di cui alla legge 5 febbraio 1992 n. 104.

Al riguardo, so che è stato presentato dall'onorevole Silvia Costa e da altri deputati un ordine del giorno per invitare il Governo a tenere in particolare considerazione fabbricati adibiti allo svolgimento di attività del volontariato sociale, che non ha sicuramente disponibilità finanziarie, anzi ha sempre il problema dei mezzi per svolgere la propria

attività. Rivolgiamo quindi un invito al Ministero delle finanze affinché in sede di emanazione della circolare esplicativa per l'attuazione di tali disposizioni legislative ricompreda queste associazioni e istituzioni, che operano con grande merito e con ricchezza di apporti nel tessuto sociale del nostro paese.

Vorrei in questa sede rivolgere un appello al Governo affinché, nella determinazione dei nuovi estimi catastali — uno degli aspetti tecnicamente più complessi della manovra — facilitasse il contribuente nel pagamento delle imposte, ponendolo nelle condizioni migliori. Infatti questa è oggi la preoccupazione maggiore; e ho notato che il Ministero, avvalendosi anche dei mezzi radiotelevisivi, cerca di diffondere informazioni per i contribuenti. Mi auguro che si faccia tutto il possibile per porre il contribuente in condizione di pagare le imposte con tranquillità e certezza dei diritti e dei doveri che lo riguardano. Si tratta di un lavoro impegnativo ed importante che l'amministrazione finanziaria dovrà svolgere da qui a settembre.

Per quanto riguarda la tassazione del 6 per mille concernente i depositi bancari — che è stata oggetto di ampie critiche — non abbiamo ritenuto opportuno modificare la norma, che è nata come tassa *una tantum* e che a nostro avviso deve rimanere tale. Sono state avanzate varie proposte, come quella della variabile media; ma in ogni caso, se avessimo posto mano a tale normativa avremmo comunque finito per ottenere un risultato insoddisfacente.

Si è invece ritenuto di eliminare il riferimento ai depositi del tesoro presso le banche ed ai conti correnti delle sedi diplomatiche e dei soggetti stranieri esenti dalle imposte sul reddito per un evidente criterio di rispetto dei rapporti internazionali, evitando al nostro paese una brutta figura.

Per quanto concerne l'articolo 8, non sono state introdotte modifiche di particolare rilievo. Si è solo prevista l'indeducibilità dell'ILOR sul cosiddetto «ravvedimento operoso», per evitare che esso possa comportare una mancanza di gettito.

In riferimento all'articolo 9, che prevede tutta una serie di nuove disposizioni sulle concessioni governative e sul bollo, è stata

introdotta una delega al ministro affinché revisioni le tariffe, in modo da renderle più omogenee tra loro.

Di grande rilievo è invece l'articolo 11, che è stato totalmente riscritto dalla Commissione. Esso introduce un sistema di deroga alle normative sull'equo canone per gli immobili adibiti ad uso abitativo di cui agli articoli 12 e seguenti della legge n. 392 del 1978. Su tale materia il Parlamento ha lungamente ed ampiamente dibattuto nel corso della X legislatura e delle precedenti.

Ai fini dell'applicazione di tale deroga, si prevedono due distinte ipotesi: la prima è quella dei contratti di locazione stipulati successivamente all'entrata in vigore del decreto-legge ed aventi per oggetto — e in questo senso io darei un'interpretazione di carattere autentico, se possibile — immobili di nuova costruzione e immobili che sono stati assoggettati a ristrutturazione totale o a ricostruzione, con relativo cambio di accatastamento (per evitare che, furbescamente, con un restauro da pochi soldi si cerchi di essere ricompresi nel primo comma delle disposizioni in oggetto).

Per questi contratti, se alla predetta data non sia stata ancora presentata la dichiarazione di ultimazione dei lavori, si esclude, fino alla revisione della disciplina delle locazioni degli immobili urbani, l'applicazione delle norme in materia di equo canone, a condizione che alla data del contratto sia stata richiesta la certificazione di abitabilità e sia stata presentata la domanda per l'accatastamento. Per questi nuovi immobili pertanto non opererà più l'equo canone.

La seconda ipotesi riguarda i contratti conclusi o rinnovati successivamente alla data di entrata in vigore del decreto-legge ed aventi ad oggetto immobili non rientranti nella precedente categoria (immobili già ultimati alla data di entrata in vigore del decreto-legge).

Per questi contratti si prevede invece che il canone possa essere liberamente concordato tra le parti con l'assistenza delle organizzazioni che rappresentano i proprietari ed i conduttori, nel caso in cui il locatore rinunci a disdettare il contratto stesso alla prima scadenza. Attraverso questo sistema si consente al locatore ed al conduttore di

raggiungere uno stabile accordo circa il canone da corrispondere per un periodo abbastanza lungo (otto anni dal momento del successivo rinnovo), e soprattutto si consente al conduttore di evitare il mancato rinnovo del contratto alla prima scadenza quadriennale del contratto stesso.

È inoltre previsto che nelle ipotesi nelle quali non si raggiunga questo accordo (che postula una stabile sede di confronto tra le esigenze dei proprietari e quelle degli inquilini, attraverso l'assistenza delle rispettive organizzazioni alla fase della stipula) il canone corrisposto all'atto della prima scadenza del contratto in essere sia prorogato di diritto per altri due anni.

Con questa disposizione legislativa si intende cercare di ricreare un mercato dell'affitto nel nostro paese, mercato che sta scomparendo sempre più e che manifesta una certa disponibilità ad affittare appartamenti arredati con il sistema della foresteria e tutte le altre diavolerie inventate negli ultimi tempi, che non consentono più possibilità di mercato per le abitazioni in affitto.

Riteniamo inoltre che non si tratti — come qualcuno teme — di una rivoluzione, ma che vi sia la possibilità di una maggiore armonizzazione degli affitti.

Va inoltre ricordato che durante la fase dell'esame di merito in Commissione è stato approvato un articolo aggiuntivo 5-bis che, nelle more dell'introduzione di una normativa generale sulle espropriazioni per pubblica utilità, modifica l'attuale sistema di calcolo delle indennità, che vengono determinate sulla base della media tra il valore venale del bene in commercio ed il reddito dominicale rivalutato, ridotto del 40 per cento (anziché sulla base della media risultante dal coacervo dei fitti).

La norma consente di ridurre l'onere derivante dalle espropriazioni immobiliari per il bilancio dello Stato attraverso un criterio di maggiore equità, che recupera anche a questi fini l'indicazione catastale del reddito relativo a ciascuna area.

La norma introdotta detta inoltre il principio della cessione volontaria del bene e la possibilità di mantenere i criteri di valutazione differenziata, di cui al titolo II della legge

n. 865 del 1971 e successive modificazioni per le aree edificabili.

In conclusione, signor Presidente, vorrei esprimere la nostra soddisfazione per la normativa introdotta all'articolo 12 del decreto-legge, nel quale vengono stabiliti benefici fiscali per gli investimenti innovativi.

Era stata richiesta l'eliminazione dell'aliquota del 15 per cento prevista se il reddito fosse stato in eccedenza rispetto all'esercizio precedente; tuttavia, in questa prima applicazione non si è ritenuto di dover operare in tale direzione, per evidenti ragioni di gettito finanziario.

Segnalo inoltre la necessità di procedere al coordinamento formale dell'articolo 19 del decreto-legge, nel quale viene prevista l'esenzione da imposte e tasse per le trasformazioni ed i conferimenti conseguenti alla privatizzazione delle nostre partecipazioni statali. Il coordinamento formale si rende necessario perché, essendo stata modificata la normativa, nel senso che non esiste più conferimento nelle cosiddette *super-holding*, resta ormai soltanto la trasformazione. (Applausi).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Pellicani.

GIOVANNI PELLICANI, Relatore di minoranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, si è conclusa una settimana faticosa, come direbbe il presidente della Commissione bilancio Tiraboschi (che non è presente), non tanto perché ci siamo riuniti tutti i giorni quanto perché abbiamo dovuto svolgere un lavoro improbo. Infatti, ci siamo dovuti impegnare su una materia così complessa anche nei ritagli di tempo consentiti dai lavori dell'Assemblea.

Anche per responsabilità del Governo e di questa maggioranza, si è arrivati ad una situazione assurda, in quanto in Commissione non si sono discussi punti qualificanti del provvedimento (il capo III, per esempio, di cui parlerà diffusamente il collega Castagnola). Non sono stati esaminati gli articoli che disciplinano il riordino dell'economia pubblica e neppure importanti emendamenti, tra i quali voglio citarne due come esempio e per comodità di ragionamento. Il primo

riguardava l'articolo 18-bis (mi riferisco al fascicolo della Commissione) prevedendo la cessione del patrimonio immobiliare degli enti previdenziali, che attualmente è per questi ultimi fonte di oneri e costi anziché di reddito. Sempre riguardo alla riorganizzazione del capo III, avevamo proposto che a tutte le operazioni di trasformazione delle società del capo in esame (di cui ha parlato poc'anzi il collega Ferrari) si applicassero le norme dell'articolo 7 della legge 30 luglio 1990, n. 218 (la cosiddetta legge Amato). In luogo di una inammissibile esenzione, si sarebbe avuta una sospensione di imposta; questo ci sembrava più giusto, ma non se ne è potuto discutere.

Ho voluto citare questi due significativi esempi (ma potrei farne altri) per sottolineare che delle questioni evidenziate non si è parlato o su di esse non si è svolto un vero confronto. Il che sarebbe comprensibile se quel confronto che non è avvenuto in Commissione potesse svolgersi in Assemblea; ma, a quanto pare, non sarà così. Infatti, se, come si dice, il Governo porrà la questione di fiducia, gli emendamenti cadranno; d'altra parte, non vi è stato ostruzionismo da parte di nessuno, e questo è stato riconosciuto. Si è invece assistito ad un continuo rischio per la maggioranza, che ha già manifestato crepe enormi, e per il Governo, che era ed è diviso; quest'ultimo ha trovato un difficile compromesso alle 12 di ieri, si è presentato in Commissione un'ora dopo e alle 15 tutto era finito!

È chiaro che la questione di fiducia verrà posta (come sempre, del resto) per tenere unita la maggioranza. Si arriva così ad una situazione assurda che, al di là delle chiacchiere sui tempi di lavoro, espropria il Parlamento, che ha invece dimostrato di essere in grado di fornire risposte anche su terreni ardui. Questo atteggiamento non ci sembra francamente ammissibile.

Si invoca (lo ha fatto il ministro del bilancio) una comune assunzione di responsabilità dinanzi alla crisi in cui versa il paese, che è di dimensioni senza precedenti. Impegno comune, sia pure nel rispetto della diversità dei ruoli, significa rispettare le regole; ancora una volta si rischia che le debolezze della maggioranza si riversino sul Parlamento,

sulla capacità di decidere e sull'incisività delle decisioni. Si rischia inoltre di far perdere al paese la consapevolezza della gravità e della eccezionalità della crisi esistente, mandando un messaggio distorto e diverso da quello che la stessa maggioranza pensava di lanciare.

Noi, come abbiamo ampiamente documentato nella relazione di minoranza (che ho predisposto insieme al collega Solaroli e alla quale rinvio), non da oggi abbiamo consapevolezza dell'avanzare di una crisi grave: non abbiamo scoperto dopo il 5 aprile che siamo sull'orlo di un abisso. Giova ricordare quanto abbiamo scritto nella relazione di minoranza al bilancio di previsione del 1992, quando denunciavamo con estrema chiarezza ciò che sarebbe avvenuto: «passate le elezioni» — si scriveva — «c'è più che il rischio, la certezza di una maxistangata per recuperare il tempo perso. Ecco perché la sinistra ha proposto allora di parlare un linguaggio di verità e di affrontare adesso e non domani» (mi riferisco ad un anno fa) «una manovra di cambiamento del disavanzo che sia insieme efficace ed equa».

La nostra denuncia non fu ascoltata; fu affannosamente respinta, nella irresponsabile quanto miope speranza di aggiustamenti miracolosi, secondo il vecchio schema che ha prodotto il degrado istituzionale, il dissesto, l'emergere di un intreccio tra politica e affari che si è rivelato di dimensioni imprevedute anche per chi, come noi, è impegnato da anni nella battaglia per moralizzare la vita pubblica, la vita politica.

Ora si parla un linguaggio diverso; peraltro non è facile ripetere le falsità del passato sostenute fino al 5 aprile, anche se la presa di coscienza della gravità della crisi può portare, come avviene, a risposte e a scelte diverse. Le cause dell'attuale situazione vanno ricercate nelle incapacità dei Governi precedenti di realizzare una politica dei redditi e nell'accettazione di una politica di redistribuzione che ha penalizzato il sistema produttivo ed in particolare i lavoratori, ha favorito in termini esasperati la rendita per sostenere una politica che sul piano fiscale della spesa è stata caratterizzata dalla distribuzione di mance, dalla difesa dei privilegi corporativi, da un uso dissennato e discre-

zionale delle risorse, che ha acuito il divario tra nord e sud, aggravando la situazione del Mezzogiorno e facendo esplodere quella che si potrebbe definire la questione settentrionale.

Una inversione di tendenza deve realizzarsi rimuovendo le cause del dissesto, aggredendo i nodi strutturali; quindi iniziative urgenti devono muoversi coerentemente in questa direzione. L'analisi fin qui prospettata dal Governo o è carente o produce risultati non condivisibili, o in alcuni casi insufficienti quando i problemi vengono più correttamente impostati. Il ministro Barucci ha parlato di comportamenti radicati all'interno della società italiana che spingono le grandezze dell'economia verso indirizzi non voluti. Sentiamo ancora l'eco del tentativo di individuare l'unico responsabile della crisi nella spesa sociale, che certo va radicalmente riformata; ma chi non l'ha fatto? Chi ne pagherebbe le conseguenze? E perché non si è fatto? Sarebbe un discorso lungo; avremo modo di tornare sull'argomento.

Ma le cose non stanno come dice il ministro Barucci per due motivi. Il primo è costituito dal fatto che le grandezze della spesa non sono così diverse, nel rapporto con il PIL, rispetto a quelle di altri paesi europei; quindi il problema è semmai di quantità. Il secondo dipende dal fatto che sprechi, parassitismi, degenerazioni in vista del consenso (se ne parla molto in questi giorni) ormai si sa dove risiedono. Abbiamo l'impressione che deleghe e decreti aggravino per certi aspetti la situazione; faremo una discussione sulle deleghe e vedremo come saranno distribuiti i costi e quali risparmi, seguendo quei criteri, si potranno effettivamente determinare. Abbiamo il dubbio che aumenterebbero i costi se le cose restassero invariate.

Una seconda questione è emersa con la discussione su questo decreto, oltre al riconoscimento che i dati dei bilanci erano falsi. Non so come definire coloro i quali hanno governato fino ad oggi; fatelo voi: bugiardi, falsari, come preferite. Dicevo che una seconda questione è emersa: finalmente ed improvvisamente è venuta fuori la reale situazione dell'economia, dell'occupazione, dell'industria. A ciò aveva accennato il Pre-

sidente del Consiglio nel corso della sua replica, in risposta ai nostri interventi; il tema è stato ripreso con forza dai ministri economici. Il ministro Reviglio ci ha parlato di una crescita che non sarà al di sopra del 1,5-2 per cento, con quello che consegue. Ad ogni punto in meno di crescita corrispondono 300 mila occupati in meno; sono dati confermati dal governatore della Banca d'Italia, il quale ha aggiunto che ogni punto percentuale di incremento del tasso di interesse provoca nell'arco di un biennio, e *ceteris paribus*, una minor crescita degli investimenti fissi lordi di quasi un punto e mezzo.

Il ministro Reviglio l'altro giorno ci ha parlato anche di rischio del declino del nostro paese, aggiungendo che, se continuano i ritmi di crescita degli ultimi tre anni, andremo rapidamente ad una crisi occupazionale. Siamo d'accordo, anche se bisogna aggiungere che la crisi è già iniziata. È quanto sta già avvenendo nei grandi gruppi, dalla FIAT all'ENI all'Enichem, dal nord al sud, da Genova a Messina, per fare solo alcuni esempi.

Occorre tuttavia osservare che il provvedimento al nostro esame non si muove in modo coerente in direzione di una politica di risanamento finanziario e di sviluppo economico e non costituisce quel ponte di cui ha parlato il ministro del tesoro; infatti è un ponte con un solo pilastro, che rischia di gettarci tutti nel baratro o nell'abisso sull'orlo del quale stiamo camminando.

Ho già parlato della nostra consapevolezza della gravità della situazione; ci siamo mossi in modo coerente. Nessuna demagogia, né sana né insana (visto che siamo in tempo di ossimori e qualcuno si diverte). A nostro avviso la manovra correttiva avrebbe dovuto avere le caratteristiche di una terapia d'urto, basata su un blocco della spesa pubblica, che si ponesse il solo vincolo del mantenimento del potere d'acquisto reale dei salari e delle pensioni.

Un'operazione come quella descritta da noi (e rimando alla relazione scritta), applicata al 1992-93, avrebbe consentito il controllo delle poste di bilancio, una disinflazione rapida dell'economia che avrebbe reso possibili non indifferenti guadagni di compe-

titività, l'avvio di una politica dei redditi nel settore pubblico cui sindacati e Confindustria avrebbero potuto uniformarsi per lo stesso periodo, il recupero del tempo necessario per affrontare con serietà e calma il problema delle riforme strutturali necessarie per il periodo successivo alla fase di emergenza, il rientro in un sentiero di convergenza con gli altri paesi europei.

L'insieme degli interventi da noi suggeriti consentirebbe un risparmio nel 1992 di circa 18 mila miliardi. La manovra potrebbe essere completata tramite la dismissione degli immobili di proprietà degli enti previdenziali, secondo le indicazioni cui ho fatto cenno all'inizio. Poi vi sarebbero le maggiori entrate a seguito delle dismissioni, anche se previste in termini più realistici, come ha osservato il Governatore della Banca d'Italia, le entrate da imposte fisse.

Purtroppo il Governo ha scelto una strada diversa da quella da noi indicata, la quale, a parità di dimensioni sostanziali, avrebbe avuto a nostro avviso effetti economici più positivi; sicché oggi è necessario misurarsi con quella manovra e quelle proposte. La strada scelta dal Governo è diversa dalla nostra ma anche da quella che il Governatore della Banca d'Italia ha fatto intravedere nell'audizione di qualche giorno fa, quando ha affermato che le misure sono transitorie, oltre a riguardare le entrate più delle spese (16 mila miliardi contro 7 mila); e mi sembra che questa puntualizzazione non sia senza significato.

Ma chiudendosi nel recinto fiscale non si va lontano, e si finisce, come ha detto Reviglio, per presentare la manovra meno indicata. La pressione fiscale è già alta e la si aumenta ora di un punto. C'è invece bisogno di riformare il fisco, di distribuire diversamente il prelievo fra i ceti sociali, fra chi paga e chi non paga.

Si è introdotta una sorta di patrimoniale, che ho definito dimezzata (anche senza ignorarne i caratteri di novità) non tanto perché è straordinaria e provvisoria ma perché colpisce soltanto una parte della ricchezza, la parte immobiliare, e all'inizio neanche tutta.

Si sono comunque introdotte alcune novità anche per il lavoro che noi abbiamo

fatto. Staremo a vedere come coerentemente si svilupperà un'azione incisiva in questa direzione che non si limiti a realizzare la patrimoniale da attribuire ai poteri decentrati, fatto certamente importante anche se tardivo. Ma al di là di questa parziale novità, corretta, come dicevo prima, dai nostri emendamenti (pensiamo all'introduzione della franchigia, ancora parziale, per la residenza principale), si è andati verso i sacrifici a senso unico.

Si parla di diminuzione dei contributi previdenziali. Al riguardo, siamo all'irrisoluzione: passare dallo 0,80, allo 0,60 è quasi un insulto! È una diminuzione dei salari reali, degli stipendi reali. Siamo di fronte ad una tendenza che appesantisce il prezzo che in questa direzione già si sta pagando sia in termini di occupazione sia in termini di diminuzione del potere reale di acquisto di salari, di stipendi e di pensioni.

Per quanto riguarda l'imposizione sui depositi, il ministro del bilancio ha minimizzato: «In fondo è quasi un bollo! Quindi niente!». Il relatore diceva poco fa che durerà solo sei mesi. Qualcuno ha detto: «È un pranzo fuori porta! Cosa volete che siano 100 o 120 mila lire?». Ma a 100 o a 120 mila lire, il pranzo fuori porta c'è chi se lo può permettere e chi no! Non tutti fanno il pranzo fuori porta. Il giornale della Confindustria, onorevole Bianco, ha calcolato che il prezzo della manovra va da un milione a un milione e mezzo per ogni famiglia italiana. E un milione, un milione e mezzo c'è chi se lo può permettere e chi no. Questa è la valutazione che dobbiamo fare, avendo la consapevolezza che i sacrifici vanno fatti e che non vi sono sacrifici senza prezzi, ma questi devono essere equi.

Il danno deriva anche dall'accentramento del prelievo e dal decentramento dalla spesa. I banchi del Governo sono, come al solito, vuoti. Certo, non pretendevo che vi fosse il Governo nel suo insieme, per carità: so bene come vanno queste discussioni! Non vi è autonomia impositiva per colpa di chi ha preceduto gli attuali governanti, che molto spesso sono i medesimi.

Voglio fare alcune brevi considerazioni a proposito del capo III, ma su questa parte tornerà il collega Castagnola. La nostra po-

sizione è nota: avevamo già manifestato in passato la volontà di avviare un processo di radicale revisione della partecipazione dello Stato alla gestione dell'economia e da tempo sosteniamo, senza negare il ruolo dell'impresa pubblica, che bisogna passare dallo Stato di gestione allo Stato regolatore. Ma la politica della trasformazione degli enti economici ed anche delle privatizzazioni deve essere considerata sia come una parte della politica industriale e della concorrenza, sia come una politica per la costituzione di un mercato finanziario completo.

Per questo ci pareva più opportuno lo strumento di una legge-delega da approvare in tempi brevi (entro settembre) prima della proposizione della legge finanziaria. Ma voi avete voluto mostrare i muscoli, creare lo *choc* che poteva essere uno scontro, provocare una guerra risanatrice: poteva anche essere una terapia giusta, ma la guerra, evidentemente, si è aperta prima ed avete iniziato la marcia del gambero. La guerra ci sarà e ricordatevi che non potete vincerla da soli (mi rivolgo alle forze più innovatrici ed avanzate che sono all'interno della maggioranza e del Governo).

Però, se volete un'assunzione di responsabilità comuni per politiche nuove e poi vi blindate in una maggioranza che non c'è o è risicata, andrete ancora più indietro.

GERARDO BIANCO. Noi vi aspettiamo!

GIOVANNI PELLICANI, *Relatore di minoranza*. Lasciate che ora dedichi qualche minuto — ho finito, signor Presidente — per ricordare alcuni tra i nostri principali emendamenti. Avete scartato la via da noi indicata, ma forse la dovrete riprendere in considerazione visto che ci aspettate. Voglio vedere come farete a far quadrare una legge finanziaria con una tendenziale che supera i 250 mila miliardi!

Abbiamo presentato emendamenti per ovviare alle iniquità, come ricordavo prima. Non mi ripeto, perché vi è la relazione scritta che è già abbondante. Ma voi, piuttosto che togliere alcune centinaia di miliardi all'ANAS, all'AIMA, alla Difesa, piuttosto che toccare alcuni consistenti privilegi, avete tolto ai comuni già penalizzati in termini

reali ed avete trasferito alle regioni oneri per la sanità, con le conseguenze che tra poco constaterete (mi riferisco, in particolare, ai bilanci sommersi nei Trasporti e nella Sanità). Ciò continuerà ancora a provocare tagli nel settore sociale, disordine nella realtà del nostro paese.

In questo senso andavano e vanno i nostri emendamenti, se vi sarà la possibilità di esaminarli. Noi non sottovalutiamo il fatto che vi sono stati dei miglioramenti e che si sono conseguiti alcuni risultati, perché ciò è stato possibile anche grazie alla nostra iniziativa: mi riferisco, per esempio, alla materia dell'equo canone, in misura parziale, e alla nuova disciplina dell'indennità di esproprio oltre che alla realizzazione della franchigia per l'imposta immobiliare.

Si tratta di alcuni risultati parziali, che non mutano il segno del disegno di legge. È rimasta di fatto la vostra manovra — la nostra è alternativa e, a noi pare, più incisiva — che noi consideriamo sbagliata.

Signor Presidente, si sta concludendo una settimana terribile, in modo ancora più drammatico e con una velocità che deve far riflettere: i nodi vengono tutti insieme al pettine. Così la crisi morale, il dissesto dell'economia e della finanza pubblica, la volontà di rottura dell'unità nazionale, la manifestazione ulteriore della criminalità dei poteri mafiosi mettono in discussione, per dirla con le parole pronunciate qualche giorno fa qui dal segretario del nostro partito, la struttura della nostra democrazia.

Questa situazione, come ha dimostrato anche il modo in cui avete impostato la manovra e ancor più la linea di miope chiusura che avete seguito, non consentirà, onorevole Bianco, di avviare a soluzione i problemi del paese. Maggioranza e Governo rivelano più inefficienza di quanto si potesse supporre.

Sottolineo che la svolta politica e programmatica è una necessità e si impone. È una necessità e bisogna renderla possibile al più presto nell'interesse del paese. Ma non mi pare che il Governo Amato riesca a canalizzare, come si proponeva, il nuovo in cui abbiamo cominciato a vivere. Il morto afferra ancora il vivo. Anche con la critica, l'opposizione serrata, portatrice di una linea

alternativa di sinistra e di governo, noi vogliamo creare le condizioni per questa svolta politica e programmatica (*Applausi dei deputati del gruppo del PDS*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole rappresentante del Governo.

LUIGI GRILLO, Sottosegretario di Stato per il bilancio e la programmazione economica. Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Sterpa. Ne ha facoltà.

EGIDIO STERPA. Signor Presidente, mi dispiace, con tutto il rispetto per il sottosegretario, che non sieda ai banchi del Governo un solo ministro finanziario.

LUIGI GRILLO, Sottosegretario di Stato per il bilancio e la programmazione economica. È in corso la riunione del Consiglio dei ministri.

EGIDIO STERPA. Il decreto-legge in esame è un provvedimento di grande importanza, contiene misure impegnative e forse varrebbe la pena che i ministri finanziari ascoltassero le osservazioni fatte da chi siede in questi banchi.

Il mio intervento, comunque, si limiterà ad un problema trattato dal decreto, quello disciplinato dal capo III. Altri colleghi del gruppo liberale interverranno nei prossimi giorni sugli altri aspetti della manovra. Per essere chiaro, io mi occuperò delle cosiddette privatizzazioni, che sono appunto regolate — si fa per dire — nel capo III di questo decreto.

Voglio esser franco: sono stato molto in dubbio se intervenire su questo tema. Ho fatto parte del precedente esecutivo, appartengo ad un partito che assicura la maggioranza al Governo in carica e la mia preoccupazione era ed è che quanto sto per dire, e che sento in coscienza di dover dire, possa apparire una sorta di ostilità preconcepita, anche perché, come è noto, sono stato e sono forse il più convinto e strenuo sostenitore del decreto-legge del settembre 1991,

che fu poi reiterato con aggiunte e che venne convertito nella legge n. 35 del 29 gennaio di quest'anno con il titolo: «Trasformazione degli enti pubblici economici, dismissione delle partecipazioni statali ed alienazione di beni patrimoniali».

Per dissipare qualunque possibile equivoco dirò che ho apprezzato la tempestività con cui il Governo in carica è tornato sul problema delle privatizzazioni. Sono ben cosciente, e lo ero anche quando la legge n. 35 venne approvata, che quel provvedimento, varato nel gennaio scorso tra mille difficoltà e altrettante resistenze persino all'interno della maggioranza di governo, avesse talune carenze, frutto di riserve, di compromessi formali cui si fu costretti in un particolare clima preelettorale di fine legislatura.

Sono ben note anche le ulteriori resistenze opposte all'applicazione di quella legge da parte di gruppi politici e di quel che potremmo benissimo chiamare *establishment* delle partecipazioni, fin dal momento della sua approvazione, avvenuta, con voto di fiducia al Senato, appena pochi giorni prima dello scioglimento delle Camere. La legge fu oggetto di pretesti e di cavilli perché se ne dilazionasse l'applicazione e, per la verità, devo dire anche con la compiacenza di qualche ministro. Nata tra lo scetticismo di molti, su insistenza ultimativa dei liberali e con la convinta adesione del ministro Carli, quella legge — credo di non esagerare — segnò un passaggio epocale nel nostro paese. Proprio per questo sicuramente incontrò tante resistenze, fino addirittura a far sperare o credere in taluni ambienti che, alla fine, sarebbe restata lettera morta.

C'è voluto — lo riconosco — l'ultimo decreto-legge perché la politica delle privatizzazioni facesse un ulteriore passo avanti. Questo è un riconoscimento che sento di dare all'attuale Governo. La legge n. 35 del 1992 stabiliva che gli enti delle partecipazioni statali potessero essere trasformati in società per azioni. Lo stesso Governo aveva invitato, subito dopo l'approvazione della legge, gli enti stessi a procedere alla trasformazione, ma con vari cavilli giuridici o procedurali proprio questi enti avevano opposto dinieghi o scantonamenti. Davvero il capitolo che riguarda questa vicenda è tutto

da scrivere e non è certamente tra i più edificanti del cosiddetto Stato imprenditore. Ci sono state — lo sappiamo benissimo — battaglie furiose all'interno degli enti, con aspetti anche umilianti che sono, diciamo pure, il segno più cospicuo di un certo degrado della nostra cosa pubblica.

Ebbene, riconosco che indubbiamente il decreto dell'11 luglio scorso, con il suo articolo 15, stabilendo con effetto immediato la trasformazione in società per azioni degli enti, ha fatto giustizia di tante resistenze ad una legge dello Stato. Questo certamente è l'aspetto fortemente positivo dell'attuale decreto-legge che non si può — ripeto — non apprezzare. Sussistono però non pochi dubbi sul possibile sviluppo della politica delle privatizzazioni; dubbi seri, legittimi e fondati, che del resto trovavano riscontro nella prima stesura del decreto, quella in cui il decreto stesso è stato presentato alla Camera. Il primo dubbio, il più importante, si trasformava addirittura in certezza nella lettura del comma 3 dell'articolo 16. In base a tale disposizione, il ministro del tesoro era autorizzato «ad emettere obbligazioni convertibili, anche con *warrants* o altri strumenti finanziari, in misura non inferiore al 20 e non superiore al 45 per cento del valore delle azioni di ciascuna delle suddette società».

Il dubbio — definiamolo in questo modo — non è stato avvertito solo da noi; autorevoli commentatori (così come abbiamo letto in questi giorni), interni ed esterni al sistema, lo hanno infatti espresso chiaramente. Anzi, più che un semplice dubbio è stato espresso uno scetticismo molto chiaro.

Non solo. Questo dubbio è stato avallato dalle stesse affermazioni dei ministri finanziari e del ministro dell'industria e delle partecipazioni statali. Mi atterro alle fonti ufficiali. Nella relazione governativa che accompagna il decreto, la parte attribuibile al ministro Guarino, cioè al ministro che in pratica ha steso il capo del decreto stesso, è abbastanza esplicita. «Diviene indispensabile — si legge nella relazione — provvedere ad una massiccia ricapitalizzazione delle imprese che operano nel settore dei servizi pubblici, per evitare che si arrestino processi produttivi che concorrono allo sviluppo tec-

nologico del paese e per scongiurare il pericolo di una massiccia disoccupazione (...). Va adottata pertanto una forma istituzionale che consenta di mobilitare in uno spazio di tempo non superiore ad un anno mezzi finanziari in favore delle imprese in una misura non inferiore ai 10 mila miliardi. A questa occorrenza» — cito sempre dalla relazione governativa — «non si potrebbe provvedere con un incremento dei fondi di dotazione, che troverebbe ostacoli sia nella situazione dei conti pubblici» — questa prosa è di una chiarezza esemplare! — «sia nei divieti comunitari, né con interventi sui mercati finanziari del singolo ente di gestione, considerato che l'IRI, che è l'ente principalmente interessato alle ricapitalizzazioni delle imprese, presenta già un indebitamento eccessivamente elevato».

Non credo sarebbe stato possibile essere più chiari di così! Di tale chiarezza bisogna dare atto al ministro Guarino, il quale non ha certo barato in sede di stesura della relazione. In buona sostanza, siamo in presenza non di una politica delle privatizzazioni, ma di una ristrutturazione e riorganizzazione profonda delle partecipazioni statali. Mi pare si tratti di un dato innegabile. Non siamo cioè in presenza, come pure qualcuno in modo affrettato ha voluto sostenere (spesso i commentatori non leggono con attenzione i documenti), di una rivoluzione che taluno ha addirittura definito thatcheriana. Il ministro Guarino, e non solo lui, dice chiaramente che le partecipazioni statali hanno bisogno di «fare cassa» e, non essendo più possibile dotarle di fondi pubblici, sia per le condizioni disastrose dei conti dello Stato sia per i divieti comunitari, è d'obbligo la trasformazione in società per azioni, che permette il ricorso al mercato finanziario. Il Governo ha emendato notevolmente — è avvenuto ieri in Commissione — gli articoli 15 e 16 del decreto: anzi l'articolo 16 è stato addirittura riscritto e il 17 soppresso.

Ebbene, si può onestamente affermare che i dubbi su una vera volontà privatizzatrice non siano più leciti? Francamente, rimane più di qualche dubbio, anche con la nuova stesura del testo. Sono scomparse — è vero — le *superholding* che tanto hanno fatto discutere ed è scomparso il consorzio

bancario che faceva presupporre, prefigurare una sorta di operazione «blindata», di partita di giro. Si sapeva benissimo, infatti, che quelle azioni avrebbero difficilmente trovato compratori sul mercato e quindi che sarebbero state in definitiva le banche pubbliche a comprarle. Alla luce di tali considerazioni, viene da chiedersi: dove era il risanamento finanziario o il contributo al risanamento finanziario di tale operazione? Non si sa proprio!

È stata inoltre eliminata la norma che autorizzava il Ministero del tesoro ad emettere obbligazioni o altri strumenti finanziari. Non solo, ma è stato cassato anche — come ho detto — quell'articolo 17 che imponeva che il ricavato della cessione di obbligazioni o di azioni fosse destinato «anche» — sottolineo quest'ultima parola, che valeva un Però di ipocrisia! — alla riduzione del debito pubblico.

Non si può non rilevare che gli emendamenti che il Governo ha presentato solo ieri in Commissione rappresentano un fatto nuovo e di rilievo che non si può non apprezzare. Fatto nuovo che è avvenuto anche perché, ovviamente, vi è stato chi ha fatto presente come il decreto si configurasse nella sua prima stesura come una sorta di operazione gattopardesca. Mi chiedo: con la nuova stesura è davvero possibile dare per certa una privatizzazione vera e incontrovertibile?

Il nuovo testo dell'articolo 16 recita: «Entro tre mesi dalla data di entrata in vigore della legge di conversione del presente decreto, il Ministro del tesoro predispone un programma di riordino» — la parola non è casuale — «delle partecipazioni di cui all'articolo 15 e lo trasmette, d'intesa con i Ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato, delle partecipazioni statali, e del bilancio e della programmazione economica, al Presidente del Consiglio dei ministri. Il programma di riordino delle partecipazioni di cui all'articolo 15 è finalizzato alla valorizzazione delle partecipazioni stesse...». E continua così al secondo comma: «Il programma deve prevedere la quotazione delle società partecipate ...», mentre dispone al terzo comma: «Il Presidente del Consiglio dei ministri invia il programma di

riordino alle competenti Commissioni parlamentari che esprimono il proprio parere...». Sottolineo che non viene precisato se il parere sarà vincolante o meno: non si sa perché, noi dobbiamo sempre legiferare in maniera ambigua, tale da prestarsi ad equivoci interpretativi.

Bene, onestamente si può sostenere che tali norme rappresentino un passo decisivo ed inequivocabile verso le privatizzazioni? Nel nuovo testo dell'articolo 16 si parla «di riordino delle partecipazioni di cui all'articolo 15»: non vi è una sola parola che stabilisce o detti norme per il prosieguo di tale cammino! Riconosciamo allora onestamente che le privatizzazioni sono affidate all'esistenza di una volontà politica; a quella del ministro del tesoro, a quella del ministro del bilancio e della programmazione economica, a quella del ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, a quella del ministro delle partecipazioni statali, a quella del Presidente del Consiglio dei ministri; nella sostanza al Governo nel suo insieme.

Dov'è la norma che garantisce che il riordino delle partecipazioni — di cui si parla nel nuovo articolo 16 — sarà attuato con vere dismissioni, con vere cessioni, con vere privatizzazioni? Ed ancora: dov'è la norma che stabilisce la quota certa dei ricavi da destinare alla riduzione del debito pubblico? In buona sostanza, dobbiamo credere alla parola, dobbiamo affidarci alle promesse...

È innegabile che ora siamo in una situazione diversa rispetto alla prima versione del decreto, la quale — come è stato detto — rappresentava sfacciatamente (quella sì) un'operazione gattopardesca: cambiava tutto formalmente per non cambiare nulla sostanzialmente. È innegabile: un passo avanti ora c'è. Ma da dove si può ricavare in questa legge la sicurezza che si arriverà fino in fondo?

Non voglio però stare ad ogni costo sul negativo; voglio anche ipotizzare una certa volontà gradualistica. So benissimo — lo ha ricordato il relatore Borgia — che le partecipazioni statali hanno svolto una funzione importante per l'economia e lo sviluppo di questo paese. Ma sappiamo tutti benissimo anche che quell'epoca, quel ciclo storico,

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 LUGLIO 1992

sono superati e passati e ricordiamo tutti a quali operazioni — chiamiamole così — abbia dato luogo l'esistenza delle partecipazioni in tutti questi anni.

So benissimo che questo complesso, per così dire, non si può smantellare dall'oggi al domani. Ipotizziamo pure, quindi, che sia — vogliamo crederlo — una volontà gradualistica rispetto a questo processo di privatizzazione, di dismissione e — diciamolo pure — di razionalizzazione delle partecipazioni. Anzi, tale volontà voglio darla persino per certa; devo dire infatti che non sarebbe giusto negare onestà di intenti ai ministri proponenti questo decreto. Tra l'altro, sono personalmente convinto che la via delle privatizzazioni è ineludibile e fatale: la impongono e la imporranno sempre di più la crisi finanziaria dello Stato — che non ha precedenti — e la crisi parallela del sistema politico e dei partiti. Credo che non vi sia bisogno di spiegare qui cosa significhi tutto ciò: è la crisi di un sistema che finora ha avuto un peso determinante nella gestione delle partecipazioni statali; e quanti guasti ha provocato! Ora tale sistema non può non ritirarsi se si vuole tentare di recuperare un minimo di credibilità.

È difficile oggi prevedere i passaggi ed i tempi che porteranno a questo augurabile risultato, che personalmente — ripeto — ritengo ineludibile. Sta di fatto che il provvedimento che oggi discutiamo non è, in fatto ed in diritto, la rivoluzione di cui qualcuno parla. C'è solo — lo ripeto — la promessa di una rivoluzione: questa è la verità. È stato lo stesso ministro Reviglio a dirlo: il nuovo assetto, ha affermato, ha solo una cosa certa; si è voluto dare un azionista certo alle aziende pubbliche, insomma un volto al padrone Stato, cioè — in questo caso — il Ministero del tesoro.

Sarà l'azionista a decidere — sono sempre parole del ministro Reviglio — che cosa si vende, in quale misura, con quali regole, a chi andranno i fondi, se allo Stato o alle società di ricapitalizzazione.

Un giornale ha giustamente commentato queste parole dicendo: insomma, le privatizzazioni sono tutte da costruire ed altrettanto da costruire sono gli strumenti e le regole con cui realizzarle.

La conclusione è una sola: questa legge è un passo avanti — lo ripeto e lo dico con sincera convinzione —, ma lo sbocco è tutt'altro che sicuro. Non si può non rilevare questo fatto: ci si può affidare solo all'inevitabilità del processo storico iniziato con la decisione assunta nel settembre 1991 dal Consiglio di gabinetto. Si può fare affidamento, insomma, sul dinamismo della storia — se vogliamo elevare i toni del discorso —, ma un po' meno, diciamolo pure, sulla volontà degli uomini.

La lettera della legge è sotto i nostri occhi, chiara ed inoppugnabile. D'altra parte, chiare, oneste ed inoppugnabili, mi sia concesso di dirlo, mi sembrano anche le mie personali riserve. Ci atterremo alla lettera dell'articolo 16: attenderemo i tre mesi dall'entrata in vigore della legge per prendere visione e valutare il programma di riordino che il ministro del tesoro, di cui abbiamo stima, predisporrà. Vedremo e valuteremo le conseguenti decisioni del Presidente del Consiglio e del Governo.

Con questo spirito e con le riserve legittime e leali che ho espresso, i liberali si pongono di fronte al provvedimento in discussione, una disciplina che può davvero rappresentare un passaggio epocale, una svolta storica — come si è detto —, ma può anche paradossalmente ridursi, lo ripeto, ad un'operazione degna della lezione del principe di Salina, cioè gattopardesca. Restiamo in attesa per vedere e valutare.

Concludo, signor Presidente, dicendo che per lealtà, per correttezza ed anche per convinzione non farò mancare il mio voto favorevole a questo provvedimento. Ciò avverrà, però, nello spirito dei rilievi che ho formulato, con le riserve che ho avanzato e in questa posizione di attesa alla quale ho fatto riferimento; perché ritengo — con un'argomentazione comune alle forze di tutto l'arco politico — che in questo momento non ci si possa sottrarre al dovere di contribuire positivamente al tentativo di risanare un sistema guasto ed in gravissima crisi. Come qualcuno ha già sottolineato, non si può assistere passivamente, senza assunzioni di responsabilità ed anche senza qualche sacrificio per le proprie convinzioni, ad un processo di dissolvimento che ci coin-

volge tutti. Altrettanto doverosamente ho ritenuto di esprimere con la massima chiarezza e lealtà le mie opinioni su questo provvedimento, indicandone i rischi e le palesi — intrinseche e perfino estrinseche — debolezze.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Albertini. Ne ha facoltà.

RENATO ALBERTINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il decreto di cui si chiede la conversione in legge non esprime, per esplicita affermazione dello stesso Governo, un'isolata manovra congiunturale. La stangata indubbiamente c'è ed è sostanziosa, circa 30 mila miliardi; ma non è solo di questo che si tratta.

Infatti, già lo stesso decreto-legge in certi suoi contenuti apre la strada a modifiche strutturali vere e proprie. È sufficiente richiamare al riguardo tutto il capo III sulla trasformazione di enti pubblici e di società a partecipazione statale, la normativa relativa all'equo canone, che praticamente viene abolito, le disposizioni sulla mensa e così via.

Ma il decreto-legge non è altro che il primo di una serie di provvedimenti economico-sociali che il Governo propone. Infatti, sono già stati presentati i disegni di legge di delega al Governo in materia di previdenza, sanità, pubblico impiego e finanza locale e sono già stati preannunciati dai ministri in Commissione ulteriori interventi in sede di legge finanziaria per il 1991 né sono state escluse, in periodi successivi, ulteriori stangate per decreto.

L'obiettivo complessivo che il Governo intende perseguire è ormai esplicito: si vogliono introdurre modifiche strutturali tali da mutare nel profondo la qualità della spesa e delle entrate dello Stato e capaci di incidere pesantemente nei rapporti di classe, nelle strutture dell'economia e della società, sino a sottrarre ai lavoratori, alle categorie non privilegiate e ai pensionati diritti e conquiste storiche della sinistra italiana.

La manovra economico-sociale si intreccia poi organicamente con l'iniziativa sempre più incalzante per conseguire mutamenti radicali sul piano istituzionale: concentrazione dei poteri nell'esecutivo o

addirittura nelle mani di un Presidente della Repubblica o di un Presidente del Consiglio plebiscitato, con il conseguente svuotamento delle Assemblee elettive, a cominciare dal Parlamento; sul piano delle leggi elettorali, attraverso sistemi uninominali, maggioritari o con l'elezione diretta del sindaco, che di fatto cancellino o riducano al minimo le minoranze che si pongono al di fuori del progressivo processo di omologazione che sta coinvolgendo le forze politiche oggi più consistenti: sul piano dei provvedimenti di bilancio, attraverso la richiesta di inemendabilità delle proposte del Governo, con l'uso ripetuto abnorme ed anticostituzionale dei decreti-legge e con la richiesta di legiferare per delega su materie fondamentali di naturale piena competenza parlamentare. È sufficiente richiamare a questo riguardo i disegni di legge delega già sottoposti dal Governo all'esame del Parlamento.

Ci troviamo dunque, signor Presidente, onorevoli colleghi, di fronte ad un tentativo di passaggio strategico. Altro che Governo piccolo piccolo, come ha affermato qualcuno, e, fra gli altri, anche Achille Occhetto! No, il Governo di Giuliano Amato si pone obiettivi di rivolgimento, esprime dati di oggettiva pericolosità, si propone di gestire la transizione verso sbocchi apertamente reazionari in campo sociale, politico e istituzionale.

Il Presidente del Consiglio ha dichiarato che occorrono misure forti perchè ci troviamo sull'orlo del baratro. Non c'è dubbio che sia così, ma di chi può essere la principale responsabilità se non di coloro che ci hanno governato in tutti questi anni, nell'intreccio fra gli obiettivi prioritari dei potentati economici e la pratica di un sistema politico corrotto, clientelare e sempre più estraneo al naturale sentire dei cittadini?!

Lo stesso Governatore della Banca d'Italia Ciampi, nell'audizione in Commissione, ha detto che le cause di questo dissesto sono soprattutto interne e non derivano da una situazione di carattere europeo o internazionale.

Certo, a sentire i rappresentanti della maggioranza e del Governo sembra che tutti abbiano occupato i loro posti solo ora e che perciò nessuno porti le responsabilità delle

scelte che sono state compiute in tutti questi anni e nei passati decenni.

Siamo sull'orlo del baratro, forse oltre; l'obiettivo del risanamento è dunque imperioso e urgente. I lavoratori, i pensionati, i ceti meno privilegiati, i piccoli risparmiatori hanno tutto da perdere dal dissesto finanziario e dalla recessione; non abbiamo dubbi al riguardo. Ma la vera questione è chi debba essere chiamato a pagare i costi di un risanamento che si presenta molto difficile; costi che si preannunciano pesantissimi.

Il modello econometrico richiamato nelle considerazioni lette il 30 maggio dallo stesso Ciampi tradotto in conti concreti, chiede, tra tagli e tasse, una manovra straordinaria di circa 185 mila miliardi, in aggiunta alla normale manovra di bilancio. Centri di ricerca quale il CER ipotizzano l'esigenza di interventi ancora più pesanti. Del resto lo stesso ministro del tesoro tre giorni fa ha parlato di un settembre e di un autunno tragici.

Ebbene, il Governo in tale contesto, invece di attaccare le cause profonde che hanno determinato la presente situazione — ci riferiamo all'enorme evasione fiscale, agli sprechi, alle ruberie di massa, ai regali massicci alle grandi imprese, alle scelte sbagliate — tenta con i suoi provvedimenti di scaricare pressoché l'intero costo del dissesto e della crisi sui lavoratori, sulle categorie più deboli e sui ceti meno privilegiati, come anche sugli artigiani, i commercianti e i piccoli risparmiatori.

L'onorevole Pellicani, intervenendo come relatore di minoranza, diceva prima che il costo del decreto-legge n. 333 per i lavoratori si aggira su una mensilità media circa. Ebbene, con il disegno di legge delega già presentato al Parlamento ne salterebbe un'altra, di mensilità. E non saremo certamente alla fine del cammino sul quale il Governo intende procedere.

Altro che sforzo unitario del paese! Altro che necessità di convergenza di tutti, come i ministri hanno ripetutamente invocato nelle riunioni della Commissione; altro che coraggiosa politica dei redditi! A nostro parere non vi è neanche l'ombra di tutto questo. Quella che si prospetta è una politica dei redditi a senso unico, classista, che sta

tentando di farsi largo concretamente attraverso i provvedimenti che ho citato.

Il nostro giudizio, pertanto, sia sul decreto-legge in discussione, sia sull'insieme degli indirizzi governativi non può che essere aspramente negativo.

L'esame dell'articolato del decreto sul risanamento della finanza pubblica, anche attraverso il confronto — seppure parziale e ridotto — avvenuto in Commissione, e del disegno di legge-delega su sanità, previdenza, pubblico impiego e finanza locale ci rafforza nella nostra convinzione.

Sono facilmente individuabili le principali direttrici di attacco. In primo luogo si inasprisce l'attacco diretto alla condizione economica dei lavoratori.

Dopo la rilevazione di maggio dell'ISTAT, che ha constatato una riduzione di circa il 2 per cento del salario reale rispetto allo stesso mese dello scorso anno (a causa della sospensione del pagamento dello scatto di scala mobile), si deve registrare oggi l'aggiunta di ulteriori gravi misure.

Innanzitutto, l'aumento dei contributi a carico dei lavoratori dipendenti dello 0,8 per cento, oltre all'aumento dell'1 per cento a carico dei lavoratori autonomi. Il Governo — come ricordava stamane uno dei due relatori per la maggioranza — è intervenuto su questa misura prevista dal decreto-legge originario, ma il suo intervento si è ridotto a portare lo 0,8 per cento allo 0,6 per cento, per altro fino al dicembre di quest'anno. Infatti, dal 1° gennaio del 1993 si ritornerà definitivamente allo 0,8 per cento. Pertanto, il Governo si è fatto bello con un intervento praticamente irrilevante.

Inoltre, con l'aumento dei contributi dello 0,8 per cento si determinerà sui salari medi una riduzione superiore al 2 per cento; oppure, se si vuol considerare la cosa da un altro versante, con questo aumento dei contributi si taglieranno i due terzi degli effetti del *fiscal drag*.

Vi è stato quindi, un aumento dei contributi, e non un'addizionale IRPEF, come in un primo momento sembrava dovesse avvenire. Forse però non è vero neanche questo, perché l'addizionale IRPEF, in via permanente, è prevista dal disegno di legge di delega sulla finanza locale, con un'aliquota

dell'1 per cento dal 1° gennaio 1993, del 3 per cento dal 1° gennaio 1994 e addirittura del 4 per cento dal 1° gennaio 1995. Pertanto le due misure non sono alternative, ma si sommano l'una all'altra.

In secondo luogo, dobbiamo dire che con il decreto-legge si sopprime in pratica il diritto alla mensa nei luoghi di lavoro, che non è più computato agli effetti retributivi. Addirittura si prevede la possibilità di una applicazione retroattiva di questo principio, così da cancellare le richieste di indennizzo di lavoratori che già erano state riconosciute valide da diversi tribunali.

Da ciò deriva inevitabilmente una ulteriore decurtazione dei salari, con un regalo di circa 4 mila miliardi alle imprese, soprattutto alle grandi imprese del nostro paese.

In terzo luogo, con questo provvedimento si bloccano sostanzialmente i contratti del pubblico impiego, ed anche l'adeguamento al tasso di inflazione programmato può essere pregiudicato, perché nel decreto-legge esso viene subordinato non solo ad una verifica da compiersi il prossimo anno (quindi per quest'anno non se ne parla neppure), ma soprattutto ad una verifica dell'incremento della retribuzione media, nonché della massa salariale dell'ente. Ciò significa che, non per effetto della lievitazione della retribuzione, ma per effetti esterni, l'adeguamento al tasso di inflazione programmato potrebbe non verificarsi.

A questo riguardo non posso esimermi dal riportare in quest'aula una posizione che abbiamo raccolto nell'audizione con le organizzazioni sindacali. In risposta ad una mia precisa domanda sul fatto che i sindacati hanno abbandonato praticamente la rivendicazione dell'adeguamento delle retribuzioni al tasso di inflazione reale e si accontentano invece del tasso di inflazione programmato, mi è stato confermato che effettivamente questa è oggi la posizione delle organizzazioni sindacali confederali, perché — esse dicono — occorre contribuire alla lotta contro l'inflazione. Devo perciò rimarcare la grave posizione delle organizzazioni sindacali confederali, che accettano un concetto che porta alla riduzione progressiva del salario reale dei lavoratori del nostro paese.

La seconda direttrice di attacco che rileviamo nel decreto in esame e negli altri provvedimenti del Governo è quella tesa a colpire il diritto alla casa. Ciò avviene su due versanti. Anzitutto viene introdotta una imposta patrimoniale (già richiamata sia dal relatore per la maggioranza, sia da quello di minoranza), che, se è sicuramente condivisibile come concetto di principio, viene però applicata, nel decreto-legge in discussione, senza criteri di progressività e ricade su tutto il patrimonio immobiliare.

In Commissione ci siamo battuti, insieme ad altri colleghi, per escludere dall'imposta patrimoniale la casa di abitazione di chi non possiede altro immobile e per introdurre un'aliquota progressiva. Abbiamo ottenuto qualcosa, ma ciò che abbiamo avuto è relativamente poco, e comunque del tutto insufficiente. Si tratta di una franchigia di 50 milioni sul valore catastale per (cito testualmente) «le unità immobiliari urbane direttamente adibite ad abitazione principale». Si pagherà quindi quasi tutto anche per l'unica casa di proprietà.

Vorremmo inoltre capire che cosa si intenda per abitazione principale. La franchigia viene concessa anche ai proprietari di diversi appartamenti in relazione all'immobile che abitano? È una domanda che poniamo al Governo e alla maggioranza; in Commissione non abbiamo avuto la possibilità di un chiarimento perché l'atteggiamento dello stesso Governo e della maggioranza non ha consentito di entrare nel merito di due dei tre capi del decreto. Si è assistito all'interruzione brutale di un confronto che era stato avviato, io credo, senza fini ostruzionistici, ma con la volontà di approfondire il merito, come già era avvenuto per il capo I.

Il Governo, nel presentare il decreto-legge, aveva parlato di una patrimoniale *una tantum*. Non è vero neppure questo: l'imposta patrimoniale diventerà permanente. Nel disegno di legge-delega sulla finanza locale, infatti, è prevista l'introduzione dell'ICI (imposta comunale sugli immobili), che potrà giungere fino al 6 per mille e che renderà permanente questa nuova forma di imposizione, la quale colpirà la generalità degli immobili e quindi anche l'unico immobile di proprietà di chi abita la propria casa.

Se consideriamo che l'aliquota potrà raggiungere il 6 per mille, l'imposta potrebbe colpire il possessore di un'unica casa mettendolo in condizione di dover pagare oltre un milione.

L'altro versante dell'attacco al diritto alla casa si esplicita con la nuova normativa introdotta sull'equo canone, che viene praticamente abolito. L'emendamento che il Governo ha presentato in Commissione ha corretto l'impostazione iniziale; infatti, l'equo canone sarà soppresso in pratica per tutti, e non soltanto per chi percepisce un reddito superiore a 50 milioni. Si introduce infatti la possibilità di patti in deroga alla normativa vigente, quella di cui alla legge n. 392; ma se il patto tra il locatore ed il locatario non si raggiungerà, decorso un biennio la locazione sarà chiusa. Ciò significa l'abolizione concreta dell'equo canone per tutti; è peggio di prima, perché almeno prima chi aveva un reddito inferiore a 50 milioni poteva continuare ad usufruire della legislazione sull'equo canone.

Per quanto attiene alla sanità, l'orientamento che emerge è quello di porre a carico dello Stato solo le prestazioni minime ospedaliere. A carico dei cittadini resta la copertura (salvo rimborsi successivi, se e quando verranno previsti, per i non abbienti) di tutte le prestazioni specialistiche. Alle regioni viene attribuita la facoltà di una tassa sulla salute, oppure del passaggio all'assistenza sanitaria indiretta; e già con questo decreto-legge si procede ad un taglio dei trasferimenti alle regioni, come previsto al comma 4 dell'articolo 3.

Si viene così cancellando, onorevoli colleghi, il concetto di diritto alla salute e di un'assistenza sanitaria che abbia compiti globali di prevenzione, cura e riabilitazione anche con appropriati interventi sul territorio, concetto che avevamo faticosamente strappato con la riforma sanitaria del 1978, che pure aveva taluni limiti.

Sul terreno previdenziale, intanto, nel decreto-legge è contenuta una misura gravissima; in concreto si andrà al blocco degli aumenti delle pensioni al tasso di inflazione programmato, il che significa una riduzione del valore reale delle pensioni stesse. Ma ancora di più, e peggio, come per i contratti

del pubblico impiego, questo aumento al tasso di inflazione programmato potrà aver-si soltanto se l'incremento medio annuo non sarà superiore a quel limite. Quindi, poiché i pensionati ogni anno aumentano di numero, si verificherà in pratica un blocco reale e totale delle pensioni nell'attuale misura. In Commissione avevamo presentato emendamenti tesi a salvaguardare gli adeguamenti almeno ai titolari di pensioni sociali e di pensioni minime (che, come sapete, sono al di sotto delle 500 mila lire mensili); ma il Governo ha respinto anche questi emendamenti. Inoltre, i principi della riforma pensionistica espressi dal disegno di legge delega peggiorano strutturalmente e pesantemente la situazione esistente quanto all'età pensionabile, all'entità delle pensioni, all'anzianità necessaria per il diritto alla pensione.

E ancora, per ciò che concerne gli enti locali, continua l'attacco distruttivo alle risorse e quindi alle loro capacità di intervento. Si prevede la cancellazione del fondo investimenti, con la chiusura della Cassa depositi e prestiti. Si bloccano anche i mutui per l'edilizia scolastica, e per le scuole materne. Inizialmente era stata prevista la corresponsione dei mutui per i mega-stadi; poi, di fronte ad una nostra presa di posizione molto energica rispetto ad un fatto che presenta tutti quei contorni oscuri che sappiamo, il Governo ha fatto marcia indietro ed ha cancellato questa eccezione.

Ai comuni si riducono inoltre i trasferimenti ordinari, in una misura complessiva per il 1992 del 7 per cento circa: 910 miliardi soltanto con questo decreto-legge, un provvedimento che arriva alla fine di luglio, quando le somme in bilancio ormai sono in gran parte impegnate. È quindi inevitabile che si generino disavanzi a fine anno, se si procede in questo modo. In concreto poi si compromettono servizi fondamentali, essenziali per le comunità, quali asili nido, scuole materne, assistenza agli anziani, che hanno costituito cardini fondamentali di quel salto di civiltà sul piano sociale che abbiamo conseguito negli anni '70.

Questo avviene anche per le regioni, con provvedimenti che ledono addirittura l'autonomia finanziaria garantita dalla Costituzione.

Insomma, avanza e diventa sempre più

pesante un indirizzo centralistico autoritario, in armonia con gli obiettivi strategici del Governo che richiamavo all'inizio.

Si dirà che il risanamento si deve pur fare. Certo, ma vi sono linee alternative a quelle che il Governo ha proposto. Da tempo noi le indichiamo; le ho richiamate sinteticamente anche all'inizio del mio intervento. Innanzi tutto la lotta all'evasione, all'elusione e all'erosione fiscale. Il fenomeno è imponente e scandaloso, dell'ordine di almeno 140 mila miliardi, secondo fonti ufficiali. La rivista americana *Time*, qualche mese fa, volendo caratterizzare i diversi paesi europei per un fatto saliente, a fianco dell'Italia ha scritto «evasione fiscale».

Con il decreto al nostro esame si introduce il catasto elettrico. Certo, è meglio di niente, ma è sicuramente una goccia nel mare. Per il 1992 il riflesso economico sarà addirittura negativo, perché il nuovo catasto dovrà essere messo in condizione di funzionare.

Sono necessarie misure di fondo, strutturali, alle quali occorre finalmente porre mano. Sono vent'anni che si chiacchiera e sul piano concreto non si realizza nulla. E non si adduca, per non provvedere, il pretesto che oggi, di fronte all'emergenza immediata, sono necessarie misure ad effetto immediato. È un ritornello che riecheggia ad ogni stangata e che viene sempre richiamato a copertura della mancata volontà politica di fare sul serio.

Non procede una radicale riforma dell'amministrazione finanziaria, condizione essenziale per la lotta contro l'evasione. Occorre che si vada ad una riforma radicale del contenzioso, che è interminabile e che poi sfocia sempre in scandalosi, sistematici condoni. Occorrono controlli effettivi, reali, incrociati. Oggi la media delle verifiche è di una ogni duecento anni. Non esiste quindi il deterrente costituito dalla possibilità effettiva di essere sottoposti a verifica.

È urgente poi procedere ad una riforma profonda, complessiva dell'attuale legislazione tributaria, per conseguire quell'obiettivo di fisco equo, universale, progressivo delineato nella Carta costituzionale. Noi siamo per una patrimoniale improntata a progressività, con esoneri e riduzioni per i piccoli patrimoni. Siamo per la *minimum*

tax, e quindi per la determinazione di un reddito presunto per tutta una serie di categorie di contribuenti, con possibilità poi per il singolo di dimostrare di non aver conseguito quel reddito minimo.

Siamo per un disboscamento radicale della giungla delle agevolazioni fiscali, che costituiscono una grave deroga ai principi di generalità, uniformità e progressività. Nel 1991, le agevolazioni fiscali hanno inciso negativamente sulle entrate tributarie dello Stato per 77 mila miliardi.

Siamo per l'autonomia finanziaria e impositiva delle regioni e degli enti locali, da conseguirsi non consentendo ad esse imposte aggiuntive, ma trasferendo loro una parte delle imposte oggi gestite dallo Stato. Siamo per una partecipazione paritaria dei comuni all'accertamento in primo luogo dell'IRPEF, con strumenti di reale controllo democratico.

L'altro terreno alternativo (come dicevo prima) è quello dell'eliminazione dell'area scandalosa di sprechi e di ruberie di massa che si verificano nella spesa pubblica italiana.

Il compagno Libertini al Senato ha quantificato questo insieme di sprechi e di ruberie in 100 mila miliardi all'anno, cifra che non è stata mai contestata.

Dobbiamo, dunque, andare ad una riforma immediata, profonda dei meccanismi di spesa oltre che smantellare il sistema «tangenziale» che si è realizzato e cristallizzato nel nostro paese. Occorre, tanto per cominciare, una modifica normativa in materia di appalti: non è sufficiente la soppressione dell'istituto della revisione dei prezzi.

Noi abbiamo proposto emendamenti per la generalizzazione dell'asta pubblica in ogni affidamento di appalti, per la soppressione delle varianti in corso d'opera, presupponendo sempre la presenza di progetti esecutivi e definitivi completi. Abbiamo proposto l'istituto della concessione: quest'ultimo, per esempio, non è stato approvato in Commissione per due soli voti. Anche in settori della maggioranza vi è, infatti, la consapevolezza che per mezzo di tale istituto si realizzano le ruberie di massa più gravi all'interno della spesa pubblica del nostro paese.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
GIORGIO NAPOLITANO.

RENATO ALBERTINI. In Commissione non è stata poi accolta tutta una serie di proposte di riduzione di spesa (ulteriori riduzioni per la difesa e nelle spese dell'AIMA e dell'ANAS), respinta perché quelli sono carrozzoni che devono continuare ad essere foraggiati.

La maggioranza ed il Governo hanno introdotto durante la discussione emendamenti che, a nostro parere, non modificano affatto il taglio dell'intero provvedimento. Addirittura — ripeto — non hanno neppure consentito la discussione ed il voto su gran parte degli emendamenti presentati da diversi gruppi parlamentari.

Ecco, per tutto questo — ed ho finito, signor Presidente — noi ribadiamo l'opposizione netta e radicale al decreto-legge ed alla linea complessiva che si vuol far passare. Opereremo per sviluppare tale opposizione netta e radicale non solo in Parlamento, ma anche nel paese, per raccogliere ed indirizzare il malcontento e la protesta, sempre maggiori. Riteniamo che, più che mai, occorra che la sinistra si unisca all'opposizione. Abbiamo rilevato tra i compagni del PDS troppe incertezze anche in questa fase di confronto sul provvedimento, e, in qualche caso, persino talune espressioni di acquiescenza.

Vi era un'attesa, poi rivelatasi ingiustificata, di correzioni qualificanti. Abbiamo preso atto con favore di quella compiuta dal PDS relativamente al voto sull'esistenza dei requisiti di urgenza del decreto-legge ed anche della posizione che questa mattina ha espresso il compagno Pellicani.

Si sta giocando, a nostro parere, una partita decisiva per il medio periodo. Non si possono accettare richieste di unità e di coinvolgimento che provengono dai settori governativi quando il segno degli indirizzi è completamente contrario agli interessi dei lavoratori e dei ceti più deboli.

Noi non rinunceremo all'appello ed all'iniziativa unitaria per una lotta alternativa, per un'opposizione netta e radicale al decreto-legge in discussione ed all'insieme delle misure del Governo (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bossi. Ne ha facoltà.

UMBERTO BOSSI. Ho letto con attenzione l'introduzione al decreto-legge di cui si sta discutendo la conversione in legge. Innanzi tutto, debbo esprimere non solo perplessità, ma fortissimi dubbi sulla costituzionalità intrinseca del provvedimento. Era prevedibile che la I Commissione desse il suo assenso per il solito gioco dell'omertà tra le maggioranze. Basterebbe però, sollevare l'eccezione del mancato rispetto dell'articolo 81 della Costituzione, il quale sancisce, al quarto comma, che ogni legge che importi nuove o maggiori spese deve indicare i mezzi per farvi fronte: questo disposto non è certo stato rispettato. Tra l'altro, non si tratta neppure di pochi spiccioli, dal momento che sono già stati approvati il bilancio e la legge finanziaria e considerato che sempre l'articolo 81 della Costituzione recita: «Con la legge di approvazione del bilancio non si possono stabilire nuovi tributi e nuove spese» prive di copertura.

Nel provvedimento in esame è previsto qualche taglio alle spese (agli articoli 2 e 3), ma si tratta di misure di poco conto.

Ci troviamo, quindi, di fronte ad una grassazione, come io la definirei, ufficialmente calcolata intorno ai 30 mila miliardi. Considerato che, se ricordo bene, fino a poco tempo fa si è detto — e bisognerebbe chiamare a testimoniare l'ex ministro del bilancio Cirino Pomicino — che risultavano mancare 20 mila miliardi, divenuti poi 30 mila, per banali errori ai conteggi, si deve rilevare che tale cifra potrebbe ritenersi formata soltanto da numeri cabalistici, ossia mutabili a piacimento.

Ha ragione Gorla, allora, quando sostiene che si tratta solo di un pezzetto rispetto a quello che si abatterà sugli italiani subito dopo le vacanze estive. Insomma, le entrate previste per 30 mila miliardi potrebbero in realtà equivalere a pasticche di aspirina, mentre il trattamento chirurgico che subiranno i contribuenti italiani è tuttora in fase di studio.

Intanto, però, si ha l'impressione che il Governo stia procedendo a tentoni. Si parla di un complotto contro la lira, di una ma-

novra organizzata — non si è ben capito da chi — per impedire all'Italia di rispettare gli accordi di Maastricht e di sedersi alla pari accanto ai suoi *partners* comunitari.

L'ex senatore Andreatta, indubbiamente esperto di finanza ed economia, ha dichiarato in un'intervista che il Governo dispone al massimo di cento giorni per completare la manovra illustrata dal Presidente del Consiglio Amato. Abbiamo poi sentito il governatore della Banca d'Italia Ciampi affermare che è assurdo tentare di sostenere l'equilibrio generale, economico, finanziario, produttivo e sociale del paese manovrando soltanto la leva monetaria. Ci hanno detto, inoltre, che l'aumento dei tassi rappresentava un atto dovuto, e nelle condizioni in cui ci troviamo può darsi che Ciampi abbia anche ragione.

Intanto, però, il ministro del tesoro Barucci ha chiesto che la manovra si snodi nell'arco di almeno un triennio ed ha ritenuto di cavarsela sostenendo che le regole confermate a Monaco, «pur in un'atmosfera di simpatia» — cito le sue parole — «di incoraggiamento e di comprensione, non transigono». Insomma, l'Italia deve fare da sé. Probabilmente dovrà fare ricorso al paradosso del barone di Münchhausen il quale, caduto in uno stagno e sul punto di affogare, sarebbe riuscito a salvarsi tirandosi fuori per i capelli.

Il Governo, proprio adeguandosi a questo umoristico paragone, ci dice che, siccome finora gli italiani non sono stati né casti né virtuosi, adesso devono affrontare un periodo strettissimo di digiuno e di verginità. Ma chi non è stato virtuoso? Chi ha speso senza alcun controllo il denaro degli italiani? Chi ha scialacquato, chi ha rubato a man bassa durante questi anni (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*)? Qui non si tratta neppure più di chiudere la stalla dopo che i buoi sono fuggiti, perché mi pare che sia scomparsa anche la stalla!

Mi meraviglia, allora, l'ottimismo del Presidente del Consiglio Amato quando, al rientro da Monaco, ha detto che, con il diminuire dei rischi di inflazione, risultato della politica dei sette, sarà sempre più possibile avere una riduzione dei tassi di interesse. Proprio per dimostrare la lungimiranza del-

l'onorevole Amato, Ciampi gli ha consegnato l'ulteriore aumento dello 0,75 per cento dei tassi, allo scopo di evitare un pauroso deragliamento della nostra economia nello scontro con la locomotiva tedesca.

Se vogliamo essere seri, occorre dire con chiarezza che non si riuscirà a tener basso il tasso di inflazione, in primo luogo, se non si procederà sempre più severamente nella selezione della spesa pubblica; in secondo luogo, se non si fermerà l'emorragia rappresentata dall'assistenza cronica per accumulare e pagare i voti destinati, più spesso di quanto non si creda, ad estendere il dominio delle mafie; in terzo luogo, se non si abolirà il sistema delle cattedrali nel deserto — mi riferisco logicamente alle partecipazioni statali —, del pizzo, degli appalti-tangenti, delle grassazioni burocratiche, delle concussioni, dei ricatti corporativi, eccetera.

Né, direi, sono straordinarie coincidenze le vicende giudiziarie che illuminano a giorno nella cronaca nomi eccellenti, magari di tutti i partiti, collegati direttamente o indirettamente alle truffe del Palazzo.

E allora, se è vero che esiste un complotto contro l'Italia, e contro la lira italiana in particolare, mai come in questo momento mi pare che Ciampi sia lasciato solo sul terreno dove potrebbe aver luogo l'imboscata. Infatti, la Banca d'Italia sembra l'ultimo baluardo italiano e, anche l'ultima spiaggia. E di certo non vale a determinare un minimo di rin vigorimento della nostra situazione generale il rinvio delle leggi delega al prossimo autunno. Se il Governo pensa agli esami di riparazione, sbaglia di grosso! Vale la pena ricordare ancora la relazione della Corte dei conti così come vale la pena consigliare al Presidente del Consiglio Amato di fare una ricognizione a fondo al suo interno, invece di guardare fuori dalle finestre del Palazzo.

Questo Governo non può difendere con le unghie e con i denti il «manuale Cencelli» e, contemporaneamente, pretendere di imporre al paese lacrime e sangue (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*)! Non dovrebbe essere la lega nord, che è liberista, a ricordare ad Amato, che è socialista, che in uno dei suoi scritti, Engels — stretto collaboratore di Marx, ma anche capitalista, in quanto industriale — analizzando il mer-

cato del lavoro, elaborò una formula che taluni definirono delle proporzioni invertite. Questo lo schema estremamente semplice. In periodi di ricchezza e di benessere, i profitti crescono per i capitalisti — utilizzo logicamente parole di Engels — in proporzione geometrica e, per i lavoratori, in proporzione aritmetica, in rapporto al miglioramento dei salari, all'aumento dell'occupazione e al miglioramento dei servizi sociali. In periodi di depressione, invece, tale rapporto si inverte: i profitti dei capitalisti, per la loro maggiore resistenza economica, diminuiscono in proporzione aritmetica (in termini di minori introiti, minori profitti e minore produzione), ma per i lavoratori la crisi aumenta in proporzione geometrica (parlo di diminuzione dei salari, di aumento degli indici di disoccupazione e di esuberanza dei licenziamenti).

Mi pare che la lega nord, liberista, sia qui a ricordare ad un socialista che certe scelte sono evidentemente durissime per il paese, durissime per i lavoratori e per le categorie più povere e più deboli del paese.

Una delle ricette alternative, onorevole Amato, sarebbe la lotta agli evasori. Sono almeno trent'anni, per esempio, che sentiamo parlare di manette agli evasori; finora, però, come avviene per gli spacciatori di droga — giacché cadono nella rete della polizia solo i pesci più piccoli — così accade per le evasioni fiscali. Ma la peggiore delle continue aggressioni fiscali, la più aguzzina, è quella che continua ad operare sulle classi a reddito fisso e sui piccoli e medi risparmiatori; ed è facile rendersi conto della differenza tra risparmiatori e speculatori, perché la maggior parte del risparmio finisce nei depositi bancari e postali e nei titoli di Stato. Probabilmente si tratta, se non di prediche, di domande inutili, per parafrasare o ricordare Einaudi.

Bisognerebbe chiedere a questo Governo come giustifichi la stangata sugli immobili. Non esiste più nulla di lecito e di protetto in questo saccheggio continuo che il Governo sembra volere o ha legalizzato. È un assalto, direi, banditesco a mano armata contro chi paga le tasse (altrimenti, ti accusano anche di rivolta fiscale, basti vedere quel che succede al nostro movimento).

Il Governo non ha neppure esitato a colpire la casa, il bene più caro degli italiani. Il colpo inferto alla cieca dal Governo non ha neppure esonerato la prima casa e quella con mutuo ancora in corso. Ciò conferma le condizioni disperate del Palazzo che, con cinismo, continua a ripetere che il popolo italiano è ricco e che il nostro è uno dei sette paesi più industrializzati del mondo (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*)!

Un capitolo a parte, altrettanto infamante, è rappresentato dal nodo delle pensioni. Si tratta di un capitolo infamante per responsabilità non solo dei partiti, ma anche dei sindacati di regime: sembra che tutto quello che passa per le mani di questi signori divenga sporco...! Qui non si tratta soltanto di discutere sul limite dell'età pensionabile o sulla determinazione della retribuzione media rapportata ai cinque o ai dieci anni precedenti all'inizio del trattamento di quiescenza!

La giungla delle pensioni è solo la conseguenza del disordine mirato, necessario al Governo per mescolare subdolamente il capitolo previdenziale con quello assistenziale. La libertà sindacale prevista dalla Costituzione è stata manovrata, assicurando tutto il potere a CGIL, CISL e UIL, dando insomma ai confederali — a turno — la guida e la presidenza del carrozzone INPS. Eppure, oggi questi sindacati, dopo aver provocato ed esasperato spinte corporative (rappresentate dai COBAS, dalle varie LICTA, dai GILDA, dagli autonomi insomma), hanno il coraggio di atteggiarsi a giudici dei loro complici ed a padroni della nomenclatura!

Al di là delle mere dichiarazioni, credo che questo Governo, onorevole Presidente, non riuscirà mai (o non vorrà mai, che è la stessa cosa) ad impostare una seria politica dei redditi. In particolare, non farà nulla, o quasi, per le piccole o medie imprese, che pure rappresentano la parte più viva dell'attività produttiva, ma non posseggono i limiti di resistenza dei colossi pubblici e privati per difendersi adeguatamente dalle conseguenze dell'attuale recessione.

Il presidente della Confindustria Abete si è lamentato per gli effetti del trattamento riservato da questo Governo al risparmio ed

alla lotta all'inflazione. Il senatore Agnelli, però, ha votato la fiducia al Governo Amato e considera questo Governo come il migliore possibile oggi! Del resto, Abete e gli altri grandi *managers* privati possono sempre usufruire — mi si consenta il termine — della cassa integrazione, del prepensionamento e, magari, di rilevanti aiuti sotto banco a fondo perduto per trasferire aziende dal nord al sud: certo, grazioso incoraggiamento per una rinascita del Mezzogiorno, che, in questo modo, continuerà ad essere al di là da venire!

Per quanto riguarda il sud, ritengo necessario ricordare le vittime delle cosche, ultima in ordine di tempo il giudice Borsellino. Le definirei vittime predestinate del sistema, vittime cioè di un terrorismo politico che fa esplodere le bombe a Palermo non solo per interrompere una catena conoscitiva di giudici esperti di mafia, ma perché il boato delle bombe di Palermo risuoni fino a Milano, dove Di Pietro e la procura della Repubblica, sfruttando al meglio il cambiamento politico del 5 aprile, colpiscono il nodo della commistione politico-affaristico mafiosa (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*)!

Certo, onorevole Amato, oggi vanno all'incasso cambiali sempre più onerose per il paese. Direi che la mancata previsione della riforma della pubblica amministrazione, della lotta all'evasione e del rilancio dei settori produttivi comporterà costi sempre più alti. Purtroppo, se adottassimo oggi tali misure, i risultati non sarebbero immediati. Capisco quindi i motivi di reticenza e di paura del Governo ad operare determinate scelte.

Viene da pensare ad una sorta di nemesi storica: chi ha troppo approfittato ed abusato dei propri privilegi e della propria potenza ai danni del paese e dei cittadini, oggi ha timore di adottare provvedimenti incisivi e di lungo respiro, perché questi ultimi potrebbero far venir meno il consenso elettorale, almeno per un certo numero di anni. Tutto ciò anche se tali misure potrebbero aumentare le aspettative, restituire la fiducia nell'economia italiana, pur se in tal caso non vi sarebbe più bisogno di promettere alti tassi di interesse che, più che attrarre capitali esteri, mi pare che a questo punto servirebbero ad evitare la fuga dei nostri capitali

all'estero. Viene spontanea una considerazione: chi vive da cicala d'estate, in inverno muore!

Vi è inoltre da considerare — va sottolineato — la beffa delle privatizzazioni. Il ministro Guarino in un'intervista ha affermato che le due *superholdings* (una industriale, comprendente l'ENI, l'ENEL e forse l'IRI e l'altra finanziaria, comprendente l'INA, la Banca nazionale del lavoro e l'IMI) nasceranno con un patrimonio netto di 60 mila miliardi complessivi, già depurato dei debiti degli enti trasformati in società per azioni. Inevitabile sorge, a questo punto, qualche domanda. Chi pagherà i debiti, ad esempio? Soltanto l'IRI ne ha per ben 66 mila miliardi. Come potranno essere imboscati quei debiti, che pure esistono? Chi sottoscriverà quelle azioni e quelle obbligazioni convertibili in concorrenza con buoni del tesoro e titoli di Stato?

Contrordini, patetiche smentite si accavalano su tale manovra; IRI ed ENI non si scioglieranno più e, da ultimo, anche le due *superholdings* sono sfumate: tutto va al tesoro, insomma! Lo Stato padrone crolla all'est, ma non da noi; da noi questo Stato padrone fatica a diventare Stato regolatore, Stato liberista. Padrone resterà il Ministero del tesoro, che non potrà mai possedere meno del 55 per cento delle *holdings*. È ridicolo!

Il problema non è certo quello di ripartire le quote di capitale delle partecipazioni statali ma è, al contrario, quello di stabilire — una volta per tutte — se si voglia o non si voglia andare in Europa: se la risposta è «sì», se scegliamo di andare in Europa, allora le partecipazioni statali non sono più strategiche e vanno liquidate (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*). Vi saranno nel futuro magari partecipazioni statali europee, ma queste vanno eliminate! Capisco bene che si viene ad aprire un interessantissimo capitolo che definirei della proprietà federalista, un capitolo molto affascinante ed interessante, su cui il mio movimento sta lavorando. Se non si vuole andare in Europa, evidentemente bisogna scegliere tra le partecipazioni statali quelle che sono più efficienti e tenersele.

Ricordo che qualcuno (direi molto a spro-

posito), nell'ambito di chi ritiene possibile trovare formule ottimali per risolvere qualunque problema, anche il più difficile, ha esaltato il sistema keynesiano del *deficit spending*. Secondo Keynes, invece di stringere i freni, bisogna lasciar progredire l'inflazione per aumentare la produzione e i consumi, diminuendo, quindi, il risparmio. Ma questa formula (che pure incontrò un certo successo e che fu inserita nel *New Deal* di Roosevelt) ha un carattere, direi, eccezionale e temporaneo. È lo stesso Keynes che lo ha confermato, quando ha dichiarato che la sua formula doveva agire come una cura da cavallo, ma, evidentemente, per salvare il cavallo, non per ucciderlo, e per restituirlo quindi alla sua attività normale. Direi che è questo l'equivoco sul quale invece stanno ripetendosi pedissequamente da quarant'anni i governi del persistente centralismo e, per sopravvivere a se stessi, questi stereotipi multicolori si mascherano dietro le formule più varie: dal compromesso storico, all'arco costituzionale, al consociativismo all'istituzionalizzazione del «manuale Cencelli». Altro che storie, direi che questa è la nemesi, signor Presidente! I dissipatori di ieri implorano aiuto oggi per attuare misure di emergenza improrogabili: misure per pagare i debiti enormi e i privilegi della nomenclatura che sta arroccata nel Palazzo.

Il ministro delle finanze Gorla ha avuto il coraggio di affermare con arroganza: «O passa la manovra, oppure ci dimettiamo!». Ed ha aggiunto che il Governo ha fatto scelte importanti, che non riguardano questa manovra solamente, ma un'intera politica, della quale proprio questa manovra è solo un pezzetto; e che se il pezzetto dovesse venire contraddetto dal Parlamento ciò significherebbe che non vi è più fiducia in questo Governo. A parte il fatto che, secondo me, il ministro Gorla avrebbe già dovuto essersi dimesso, vorrei ricordare che la nostra è stata la prima forza politica a chiedere di non mettere un ministro inquisito nel nuovo Governo.

Direi che è addirittura strabiliante questo suo tono ricattatorio — o mangiare questa minestra o saltare dalla finestra —, come se fosse il Governo la vittima ed il popolo italiano il carnefice.

Eppure le cifre della voragine — o per meglio dire della bancarotta fraudolenta — parlano chiaro: basta scorrere la memoria del procuratore generale della Corte dei conti Di Giambattista per vedere un paesaggio pieno di infinite macerie, mentre continua a dilagare il fiume in piena dei buoni del tesoro, la consistenza dei quali è ormai pari a 343.148 miliardi (ho voluto ricordare una cifra che è lievitata rispetto al 1990 di più del 4 per cento).

Quindi, mentre in quest'aula abbondano i discorsi, su ogni italiano che nasce pesa un debito (crescente!) di un milione e mezzo; su tutta la comunità pesa un debito che sfiora — anche se l'ipocrisia tipica della nomenclatura lo nega — una cifra astronomica. Mi pare quindi che Craxi, ad esempio, sia troppo ottimista quando si limita ad affermare che l'Italia sta rischiando un processo di sudamericanizzazione: in questo processo direi ci siamo già da un pezzo. E Craxi, che è stato ed è tuttora tra i responsabili del Palazzo — soprattutto dopo che la tribù del garofano ha conquistato uno degli *oscar* delle tangenti —, non può assumere ipocritamente la veste di Catone il censore; non solo lui, ma tutti i suoi compagni di cordata, dovrebbero rinunciare al condizionale — «perderemmo», «scenderebbe», «non potrebbe sostenere» e via dicendo — e usare l'indicativo, passato o presente...!

Ma voglio essere obiettivo: non è solo Craxi il responsabile di tutto ciò; ecco perché è impeccabile la sua chiamata di correo proclamata in aula durante il dibattito sull'articolo 68, vista la lunga fraternizzazione del partito socialista con la democrazia cristiana, con il PSDI, con il partito liberale ed il lungo idillio romantico anche con il partito repubblicano.

Signor Presidente, la lega nord voterà contro la conversione in legge di questo decreto presentato dal Governo, non solo perché è anticostituzionale ma soprattutto perché non è escluso che possa costituire — per come stanno oggi le cose — un ulteriore contributo a favore della criminalità organizzata. Vi sono poi altri motivi per votare contro, ed il collega che ha parlato prima di me ne accennava alcuni. Per quanto riguarda gli enti locali ad esempio, secondo noi,

che siamo federalisti ed autonomisti, è evidente che quello in esame è un provvedimento che blocca pesantemente i trasferimenti agli enti locali e alle regioni. Altro che autonomia impositiva, altro che autonomia delle regioni! Questo decreto mi pare spinga verso una scelta che definirei centralista aberrante: per questo la lega nord voterà contro la conversione in legge del provvedimento in esame (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Castagnola. Ne ha facoltà.

LUIGI CASTAGNOLA. Signor Presidente, signori deputati, signori rappresentanti del Governo, il neoministro del tesoro, presentando questo decreto alle Commissioni parlamentari riunite, ha ritenuto di indicare come spartiacque il referendum che si è svolto in Danimarca a proposito dell'adesione al trattato di Maastricht. E ha rappresentato i fatti come se il precipitare della situazione fosse stato determinato da quell'evento imprevisto.

È come se ci avesse detto che quella formula del «precipizio», usata dal Presidente del Consiglio, in realtà è diventata realistica proprio a seguito di questa crisi.

Penso che questo modo di rappresentare i fatti, non aiuti il Parlamento, il paese e lo stesso Governo a valutare nella sua profondità la gravità della crisi di fronte alla quale ci troviamo e per la quale stiamo discutendo i presenti provvedimenti.

Vi è un problema di fondo relativo alla responsabilità per la situazione che si è creata, ai fattori che l'hanno determinata, alle misure che occorre mettere in campo perché alla crisi si possa porre rimedio in termini efficaci ed incisivi. Innanzi tutto — molti di noi oppositori hanno sottolineato questo punto, ma dovrò farvi riferimento anch'io in premessa —, è del tutto inaccettabile che ci si possa presentare qui denunciando la gravità della situazione ed il precipizio sull'orlo del quale ci troviamo, senza far riferimento alle responsabilità che si sono assunte — in termini morali e politici — e soprattutto alla grandezza delle questioni che si sono determinate.

Il ministro del bilancio si è riferito all'ultimo triennio. È ragionevole per chiunque ripercorrere perlomeno l'ultimo decennio, senza spingersi troppo nel passato. Ebbene, guardando all'ultimo decennio, ci troviamo di fronte ad una crescita del debito pubblico dal 60 per cento ad oltre il 100 per cento del prodotto interno lordo, ad una spesa per interessi che — addizionalasi di anno in anno — è divenuta superiore al 50 per cento dell'ammontare complessivo del debito globale, ad una grande dissipazione di risorse, per illustrare la quale è sufficiente citare il risparmio sulla bolletta energetica.

E ancora, nell'ultimo decennio per i sette decimi del tempo c'erano, al vertice del Tesoro, le medesime persone che abbiamo di fronte oggi. Mi riferisco a Gorla ed allo stesso Amato. Il decremento del costo dell'energia, è contemporaneo. Ogni anno, dal 1983 ad oggi, si è incamerata una diminuzione del 3 o 4 per cento sul prodotto interno lordo. Nel frattempo, aveva luogo una forte crescita dell'indebitamento, degli interessi e dei relativi effetti.

Negli ultimi tre anni l'ammontare dei soli interessi è stato superiore all'intera crescita nominale del PIL. È quello che i manuali indicano come un sintomo certo di avvitamento. Mille volte è stata ripetuta la bugia che gli sfondamenti sono stati determinati in Parlamento, intendendo per sfondamenti le differenze fra il disavanzo indicato all'inizio dell'anno e quello accertato alla fine dell'esercizio. Ho calcolato che dei 126 mila miliardi di sfondamenti registrati nel decennio sono esattamente ricostruibili le cause. Esse riguardano sempre errate previsioni del Governo. E cioè: sottostime sugli interessi, sulla spesa sanitaria e su quella pensionistica, e sovrastime di entrate. Ecco cosa è avvenuto nel decennio.

A meno che ciò possa essere smentito, il quadro generale dimostra che quanto si dice all'esterno a proposito delle responsabilità parlamentari (è ovvio che le decisioni vengano assunte in Parlamento, ma si tratta di ratifiche delle posizioni del Governo) non ha fondamento. Può, invece, essere fondata una valutazione che tenga conto delle motivazioni per cui i fenomeni descritti si sono andati determinando.

I miei colleghi di gruppo, in particolare il collega Pellicani, hanno già sottolineato la posizione della mia parte politica per quanto riguarda la crisi della finanza pubblica. E già sono state messe in evidenza le proposte che avanziamo in alternativa alle misure del Governo.

Dedico quindi questo intervento ad un particolare argomento, al legame stretto ed inscindibile fra un'azione di reale risanamento della finanza pubblica ed una nuova politica industriale. È infatti ad una nuova politica industriale che si riferisce il capo III del decreto-legge in esame definito delle privatizzazioni dal Governo e dalla maggioranza che lo sostiene, altre che dalla stampa.

In poche parole, lo schema a cui si fa riferimento (lo ha fatto anche il collega Sterpa) è il seguente: si tratta di fare quanto è stato fatto in Europa, di colmare grandi buchi aperti nella finanza pubblica vendendo i beni dello Stato.

È il caso di ripetere che secondo la relazione della Banca d'Italia, che immagino sia a disposizione di tutti coloro che vogliano leggerla, il tratto primario, il *primum movens*, per usare l'espressione letterale, dei processi di privatizzazione degli altri paesi europei non è stata la finanza straordinaria, ma l'efficienza del sistema economico, di un nuovo rapporto tra Stato e mercato. La finanza straordinaria si è aggiunta, nei casi in cui si è aggiunta e con le cifre tante volte ripetute, come qualcosa di ovviamente gradito ma non centrale nella politica dei paesi richiamati. D'altro canto non è nemmeno vero che ci troviamo per la prima volta di fronte a tentativi di usare la finanza straordinaria per colmare i buchi della finanza pubblica. È infatti la terza volta che ciò accade. Merita forse di essere ricordato a coloro che sembrano averlo dimenticato. Nel 1990 si iscrissero in bilancio 5.600 miliardi quale risultato delle vendite dei beni dello Stato e si ottenne zero. L'anno scorso ne sono stati iscritti 15 mila e il risultato è stato il medesimo. Adesso è stato predisposto un decreto grazie al quale è stato affermato che il risultato nel 1992 sarà pari a 4 mila miliardi. Le modifiche compiute ieri tra le 12 e le 13 mi pare che abbiano ragionevolmente azzerato, al di là di quello che

dichiarano i ministri e i giornali, questa stessa previsione, di assai scarsa consistenza in precedenza e vanificata comunque dalla modifica introdotta dal Governo.

Sarebbe opportuno soffermarsi su altre differenze tra la situazione italiana e quella degli altri paesi europei. Voglio solo sottolineare la più vistosa che nel confronto tra le posizioni, nella discussione e nella replica del Governo, meriterebbe qualche considerazione. Ma non ho speranza di ricevere risposte neanche su questo punto. Si tratta del rapporto tra la capitalizzazione di Borsa nel nostro paese e quella esistente in Gran Bretagna, lo Stato più frequentemente citato. La proporzione fra il 10 per cento del PIL in Italia e il 50 per cento in Gran Bretagna dovrebbe sconsigliare chiunque a tentare acrobatiche comparazioni.

C'è poi da aggiungere che sulla necessità di un riordino, di un mutamento, di una completa rivoluzione della situazione attuale per quanto riguarda i beni e le imprese di proprietà dello Stato si discute nel nostro paese quasi ogni anno dal 1976. Ricordo che fu Bisaglia il primo ministro che assunse l'impegno in Parlamento di procedere in un anno al riordino delle partecipazioni statali. Dopo di lui lo fecero Lombardini, De Michelis e tanti altri. Sono state istituite Commissioni, che hanno presentato i propri lavori. Anche Giuliano Amato, come si sa, fu responsabile di una Commissione che si occupò del problema. Siamo nel 1992 e tutti sanno quel che è successo in questi giorni. Ieri è stato modificato il decreto-legge. Oggi stiamo discutendo un testo che prevede il famoso riordino entro tre mesi.

Vogliamo sottolineare in questo dibattito che è inconcepibile trattare un problema così rilevante come quello del riordino delle proprietà industriali, finanziarie e del complesso dei beni dello Stato nell'ambito di schemi così angusti e nello stesso tempo incapaci di affrontare le questioni cruciali che ha di fronte il paese.

Se vogliamo essere all'altezza dei nostri compiti, dobbiamo partire dall'esistenza di una grave crisi nel sistema industriale del paese. Vi è una situazione di declino dell'apparato produttivo, cui hanno fatto riferimento gli stessi ministri presentando il de-

creto. Ma se questo è il punto di riferimento, occorre dare una risposta indicando indirizzi, comportamenti e obiettivi cui far corrispondere scelte coerenti — alle quali spesso si fa un fatuo riferimento — per l'intero sistema Italia, mettendo in campo sia le imprese private sia quelle pubbliche sia quelle miste nonchè il rapporto con il risparmio e il mercato finanziario. Questa è la questione cruciale di fronte alla quale ci si trova e che il decreto in discussione non solo non è in grado di risolvere, ma mostra ancora una volta di non avere nemmeno l'intenzione di affrontare.

A questo punto è opportuno ricordare che in questo decennio così rovinoso per la finanza pubblica si sono accumulati eventi altrettanto rovinosi per quanto riguarda il rapporto fra l'apparato produttivo del nostro paese ed il mercato europeo e mondiale. Sotto l'apparente crescita di taluni indicatori, per esempio l'ampiezza della ristrutturazione, i processi di innovazione, la crescita delle esportazioni, in realtà è andato avanti un processo di indebolimento della nostra struttura e del modello esportativo nonchè delle nostre relazioni con il mercato europeo e mondiale. Cito — lo si è fatto tante volte in quest'aula in occasioni analoghe senza smentite e purtroppo con la conferma dei fatti — più di ogni altra cosa la decadenza del modello esportativo. A ciò hanno contribuito, non impegnandosi in tale settore e riducendo del 50 per cento l'entità della consistenza manifatturiera, le grandi imprese controllate dallo Stato in rapporto all'andamento delle esportazioni.

Il nostro paese, in controtendenza rispetto a tutti i grandi paesi industriali del mondo, ha fatto sì che il 43-44 per cento del totale delle proprie esportazioni riguardasse prodotti tradizionali. Nel contempo la Germania abbassava tale percentuale al 18 per cento e il Giappone addirittura al 12 per cento. Tutto ciò è avvenuto in controtendenza, ripeto, rispetto agli altri modelli esportativi ed al modo in cui tali paesi hanno affrontato le relazioni fra loro economie e il mercato mondiale. Ovviamente da ciò è derivato che, fino a quando si sono sviluppati i commerci (ed il commercio mondiale si è sviluppato del 7,8 o 9 per cento), i

governi di quegli anni e di anni più recenti non ne hanno risentito in modo diretto. Anzi, le esportazioni italiane hanno continuato ad essere consistenti e addirittura ad aumentare, anche se a tale proposito meriterebbe essere ricordato lo squilibrio comunque esistente rispetto ad un peggior andamento delle importazioni. Tuttavia si è trattato di un fenomeno apparente perchè, appena è iniziata la diminuzione dell'incremento del volume del commercio mondiale in tempi più recenti, si è risentito della debolezza del modello e si sono manifestati i segni di decadenza già latenti nel periodo precedente.

A tutto ciò occorrerebbe aggiungere l'indicazione delle caratteristiche della trasformazione dell'apparato produttivo del nostro paese, nel quale l'innovazione è stata sempre di processo e mai di prodotto. Il che ha ristretto sostanzialmente la base produttiva.

Merita ancora di essere aggiunto un altro elemento di valutazione rappresentato dal fatto che il nostro paese ha continuato ad essere in forte inferiorità rispetto agli impegni nella ricerca, nell'innovazione e nella competizione assunti dagli altri paesi sui diversi mercati.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI.

LUIGI CASTAGNOLA. Se questi sono i punti di riferimento, con i quali ha dovuto fare i conti il sistema delle partecipazioni statali, allora le sconfitte che si sono subite, e che poi hanno determinato ulteriori e gravi appesantimenti nella politica industriale, nei conti, nei bilanci e in tutte le attività, ricevono conferma anche dall'accumularsi di questi fattori. Ad essi si sono aggiunte le sottocapitalizzazioni che hanno accresciuto i debiti.

Da qui è partita una campagna tesa ad un ridimensionamento ancora più grande delle partecipazioni statali, ad una riduzione ancora più forte del loro peso. Naturalmente, su questi fatti si sono poi innestate una serie di considerazioni che altri hanno già evidenziato.

Vi è, infine, la vicenda del decreto del

dicembre scorso, dalla quale non era possibile ricavare risultati positivi, come in realtà non se ne sono ricavati. Tant'è che ci troviamo oggi a ricominciare da capo, senza per altro vedere soluzioni all'orizzonte.

Volendo riassumere le critiche che abbiamo rivolto al primo testo del presente decreto, abbiamo sottolineato che si moltiplicavano i livelli di decisione, senza che si assumesse un vero indirizzo di politica industriale in grado di far comprendere che si entrava in una nuova fase. Perché, se si volevano costruire le nuove società per azioni, bisognava eliminare contemporaneamente gli attuali livelli di potere nelle partecipazioni statali. Infatti non si potevano mantenere contestualmente tanti livelli di responsabilità e di potere. Ma il Governo, con la correzione di ieri, ha eliminato il «nuovo» ed ha lasciato il vecchio.

Dobbiamo osservare che tutta la questione del rapporto tra banca e industria non ha ricevuto alcuna risposta. Nessuno di coloro che sono intervenuti — escludo lo faccia il Governo in sede di replica e soprattutto dopo le correzioni apportate — ci ha detto che cosa si intende fare da oggi in poi per quanto riguarda il rapporto tra banca e industria. Notissima è la separazione tra queste due realtà che risale al 1936.

Oggi vi sono nuovi eventi, importanti, come l'unificazione europea. E novità si annunciano nel rapporto tra banca e industria. Ma a tal proposito, nessuno dice in Parlamento con quali strumenti il Governo intende intervenire. È questo uno dei problemi più grandi che abbiamo di fronte e nei confronti del quale non vengono fornite risposte.

E ancora, tanta retorica è stata spesa in riferimento ai rapporti con i mercati finanziari e con il risparmio. Se si vuole veramente un mutamento — come è giusto che vi sia — tra i risparmi e le attività industriali, facendo sì che tante risorse a disposizione delle famiglie possano essere produttivamente impegnate nello sviluppo industriale e nelle imprese, occorre dar luogo ad un assetto completamente diverso rispetto all'attuale.

Tuttavia, non è pensabile un assetto dei poteri e delle responsabilità come quello che viene vagamente enunciato quando si parla

di società pubbliche, senza sapere dov'è il potere e dov'è la determinazione.

Credo che meriti una sottolineatura particolare la valutazione del rapporto tra pubblico e privato operata nel passato, quando si è fatto della Mediobanca uno dei pilastri della politica industriale dell'ultimo quarantennio. In questa società il 3 per cento privato ed il 60 per cento pubblico della proprietà erano uniti da un patto di sindacato secondo il quale le due componenti contavano esattamente al 50 per cento e non potevano essere assunte decisioni se non per volontà convergente di entrambe.

Questa è stata una dimostrazione di come si sono svolte le cose nel nostro Paese riguardo alle scelte di politica industriale e circa le sedi del vero potere. Così sono state assunte decisioni storiche a proposito delle grandi questioni del rapporto tra mercato finanziario, attività produttive, proprietà pubbliche e proprietà private.

Secondo noi, tuttavia, nella situazione odierna, pur così diversa, si punta ancora sulla prosecuzione di una condizione di inferiorità da parte del pubblico nei confronti del privato, con risorse che in larga misura il pubblico dovrebbe emettere e il privato dovrebbe sfruttare.

Di tutto ciò dovrebbe occuparsi il riordino preannunciato nel documento del Governo. Per parte nostra, noi riteniamo che tale riordino richieda una linea di politica industriale seria ed effettiva. Non può consistere semplicemente in una indicazione circa gli accorpamenti, le unificazioni, la distinzione tra ciò che si deve mantenere e ciò che si deve dismettere. Tutte queste scelte sono essenziali e nessuno di noi ha intenzione di contestarne l'utilità. Ma sarebbe un grave errore e una vera mutilazione, con conseguenze molto negative, se ciò avvenisse al di fuori di un quadro di scelte di politica industriale che tengano conto dell'interesse del paese, della situazione concreta del nostro apparato produttivo e della necessità di innalzare la qualità della base produttiva, il rapporto con le esportazioni, con il mercato e con l'unificazione europea che, come tutti sanno, sta accelerando i suoi tempi.

Non è immaginabile una distinzione tra azione di riordino (che ancora una volta

viene promessa ma per la quale non siamo in grado di fare previsioni; la verificheremo fra tre mesi, quando sarà prospettata) e le condizioni concrete della politica industriale. Da questo punto di vista merita di essere sottolineato che, oltre al riordino delle partecipazioni statali, devono essere messi in campo anche altri strumenti. Penso, in particolare, alla legislazione per selezionare gli interventi di politica industriale. Quello che è avvenuto fino ad oggi in termini di erogazione attraverso gli sportelli non ha contribuito al miglioramento e al rafforzamento dell'apparato produttivo del nostro paese. Occorre inoltre far sì che la raccolta e l'impiego delle risorse della società nazionale in questo campo servano a rafforzare la nostra capacità competitiva.

A questo punto non può non essere sottolineato che la condizione di sottocapitalizzazione di molte aziende, se viene riconosciuta tale, non può essere accettata come si presenta attualmente. Per una adeguata capitalizzazione occorre una mobilitazione di risorse provenienti da ogni fonte, da ogni settore della vita della nostra società. Ma guai se si immaginasse di contrapporre le esigenze legate ad una disastrosa situazione della finanza pubblica alla necessità che le aziende funzionino in termini di adeguata capitalizzazione e di adeguata capacità di stare sul mercato misurandosi con le imprese concorrenti in modo efficace ed incisivo.

Vi è bisogno, quindi, di una nuova sintesi tra mercato ed equità, tra efficienza ed equità, tra capacità di mobilitazione delle risorse e scelte di politica industriale che facciano leva sulle proprietà dello Stato. A questo proposito non abbiamo posizioni di principio, pregiudiziali. Vogliamo invece che si realizzi un sistema misto nel quale siano sfruttate a livello ottimale le risorse e le potenzialità del paese. Crediamo che solo in questo modo si possa concorrere al risanamento finanziario. Non è immaginabile che quest'ultimo sia perseguito solo con tagli alla spesa e con aumenti delle entrate. Affinché vi possa essere una contestuale interconnessione e reciprocità di effetti tra lo sviluppo produttivo e il risanamento finanziario occorre che il primo garantisca risultati sui quali il risanamento finanziario possa

a sua volta contare. Contrapporre i due elementi sarebbe un grave errore, per cui, in questo senso, non è immaginabile una politica dei due tempi: prima si risana la finanza pubblica, poi si irrobustisce l'apparato produttivo.

Nelle prossime settimane e nei prossimi mesi occorre provvedere con misure, con scelte e con determinazioni che si muovano in questa logica e che abbiano quindi la capacità di rendere incisiva l'azione da porre in essere. Riteniamo che le nostre proposte siano le più coerenti rispetto all'obiettivo di acquisire i risultati che consideriamo essenziali nell'interesse del paese (*Applausi dei deputati del gruppo del PDS*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tabacci. Ne ha facoltà.

BRUNO TABACCI. Signor Presidente, colleghi deputati, rappresentanti del Governo, il dibattito sulla conversione del decreto-legge n. 333, riguardante misure urgenti per il risanamento della finanza pubblica, cade in un momento davvero particolare, davvero drammatico del quadro economico-finanziario del paese. L'hanno riconosciuto tutti coloro che sono intervenuti, e credo che questo corrisponda alla realtà delle cose.

I nodi sono infine giunti al pettine e non ci sono più davvero margini di manovra. Bisogna riconoscere che il nostro paese ha vissuto negli ultimi quindici anni, in maniera alquanto evidente, al di sopra delle sue reali possibilità; ha consumato più di quanto ha prodotto. Alla crescita dei consumi e del desiderio di consumare sempre di più (a tali fatti non è estraneo, tra l'altro, un certo degrado della vita civile) si è accompagnata una caduta della coscienza collettiva, del senso di responsabilità...

PIO RAPAGNÀ. Noi al massimo possiamo consumare le scarpe! Più delle scarpe non possiamo consumare!

PRESIDENTE. A volte le scarpe aiutano a ragionare, se uno le sa adoperare!

PIO RAPAGNÀ. Consuma, consuma! Che consumiamo noi?

PRESIDENTE. Onorevole Tabacci, prosegue il suo intervento.

BRUNO TABACCI. La rappresentazione di un paese che sarebbe ormai senza neppure la suola delle scarpe mi pare non corrispondente al vero.

Stavo sostenendo che ognuno ha tentato di far prevalere l'interesse particolare; così lo scontro tra gli interessi in campo ha finito per trasferirne sovente il peso sul bilancio dello Stato. Ogni gruppo sociale è convinto di avere ragione, vede solo il proprio interesse e perde di vista l'interesse generale. I sacrifici debbono farli gli altri: ce lo siamo sentito dire un po' da tutti. Gli industriali hanno tenuto importanti assemblee in cui rivendicavano questa impostazione, ma non sono stati da meno gli artigiani, i commercianti, gli agricoltori e, per certi aspetti, anche se diversi per qualità, gli stessi lavoratori dipendenti. Ciò mentre la crisi economica appare così grave che a tratti sembra mettere a repentaglio la stessa tenuta democratica.

È in questa condizione, in questo quadro che si è inserita pesantemente la speculazione internazionale sulla nostra moneta, perché si è venuta affievolendo la fiducia che l'Italia riesca a sanare i propri squilibri. È venuto emergendo un vero e proprio «rischio Italia» per la finanza internazionale. Certamente ha giocato anche il peso delle decisioni tedesche, tese a spingere in alto la cosiddetta moneta egemone, come ci ha spiegato il Governatore della Banca d'Italia; il che ci impone di completare il disegno europeo, raggiungendo invece l'obiettivo della moneta comune.

Ma le questioni che determinano il virulento attacco della speculazione internazionale sono prevalentemente al nostro interno: una inflazione più alta rispetto a quella dei *partners* europei; un disavanzo del bilancio pubblico ormai pari all'11 per cento del prodotto interno lordo; una spinta incontenibile, in conseguenza di questo fatto, nel rapporto tra debito pubblico e prodotto interno lordo; un passivo della bilancia dei pagamenti di parte corrente come da tanto tempo non si verificava più; una tendenza negativa sull'occupazione, a causa del con-

vergente rallentamento produttivo e di un aumento del costo del lavoro, dovuto ad alcune propaggini di dinamiche che si sono determinate negli anni passati; un calo di redditività delle imprese industriali.

Per far fronte a questa situazione, la Banca d'Italia è stata costretta ad usare a più riprese la leva monetaria. Negli ultimi tempi ci sono stati tre aumenti del tasso ufficiale di sconto; si sono consumate parecchie riserve per fronteggiare la speculazione. Ciò nonostante, siamo ormai vicini alla soglia della banda stretta dello SME alla quale abbiamo aderito nel 1990.

Le decisioni di ricorrere all'aumento del tasso ufficiale di sconto appaiono sempre particolarmente dure e sofferte, perché hanno degli effetti che sono a tutti noti: determinano un onere pesante per il sistema produttivo (ogni punto in più corrisponde a una diminuzione dell'1,5 per cento degli investimenti nel biennio), ed hanno anche effetti per la finanza pubblica (ogni punto in più del tasso di sconto corrisponde a un incremento di circa 15 mila miliardi di spese ed oneri finanziari).

Ma ormai la Banca d'Italia non è più in grado da sola di fronteggiare la crisi. È evidente che con lo strumento monetario si è oggi capaci soltanto di compiere interventi congiunturali, non interventi di natura strutturale. Per questo il Governatore, nel corso dell'audizione, ha detto che la manovra del Governo è da approvare, possibilmente da rafforzare. Gli eventuali emendamenti devono muoversi in questa direzione. Se si ritiene di correggere, si segua il criterio del rigore.

Questi concetti, espressi dal Governatore della Banca d'Italia nel corso dell'audizione di fronte alle Commissioni riunite bilancio e finanze, seguono le «Considerazioni finali» del *Rapporto della Banca d'Italia* presentato il 30 maggio scorso. E come voi ricorderete, a seguito di quelle dichiarazioni ci fu un coro di solidarietà nei confronti del Governatore della Banca d'Italia, tant'è che molti organi di informazione, sospinti non so da quale direzione, volevano che egli diventasse ministro del tesoro.

Allora, se le cose hanno un senso, e se le considerazioni che pochi giorni fa il Governatore della Banca d'Italia ci ha ancora

rivolto confermano difficoltà, noi dovremmo tutti attestarci sulla linea del Governo, semmai con l'intento di migliorarla e di renderla più incisiva, non di spezzettarla in mille rivoli per tentare di demolirla. Certo, analizzando il decreto al nostro esame, credo che per tanti aspetti particolari troveremmo molte ragioni per vedere qua e là delle incongruità, delle contraddizioni, delle insufficienze, delle ingiustizie, ma un provvedimento come questo va visto nel suo contesto, per il significato che esso ha nel momento storico-economico del nostro paese.

Ecco perché le Commissioni riunite (e credo di ciò si debba dare atto anche ai due relatori) hanno cercato di muoversi lungo questa direzione di marcia, anche se con qualche contraddizione inevitabile. Per parte mia, avrei sperato in una maggiore disponibilità del PDS. Lo dico avendo apprezzato anche nel corso del dibattito in Commissione gli interventi dei colleghi di quella parte politica. Sarebbe stato importante un impegno in tal senso del partito democratico della sinistra. Mi pare invece che abbia preferito scegliere una linea di pregiudizio, con argomentazioni dialetticamente interessanti e motivate (come quelle che anche stamane hanno svolto gli onorevoli Pellicani e Castagnola), ma senza la volontà di raggiungere un punto di equilibrio, proprio nel momento in cui Governo e Parlamento debbono fare per intero la loro parte.

L'obiettivo prioritario è l'abbattimento dell'inflazione. Solo così si possono difendere i salari reali, le pensioni, i redditi più deboli. È questa la strada maestra. I redditi più deboli si difendono se si batte l'inflazione; se l'inflazione non si vince, i primi a pagare saranno appunto i più deboli. L'inflazione determina la più iniqua e la più feroce delle disuguaglianze sul piano della distribuzione dei redditi. La svalutazione sarebbe l'accettazione di una risposta perversa; certo, stando fermi rischiamo di andare inevitabilmente verso quel tunnel, ma sarebbe un ristoro effimero, e avrebbe comunque un effetto devastante sul piano dell'evoluzione dei prezzi interni. Viceversa, i mercati internazionali debbono essere posti davanti a decisioni e ad atti concreti.

Questo provvedimento non può che essere l'avvio di una fase più ampia di una manovra economica che ha bisogno di altri passaggi incisivi. E credo che avesse ragione nell'anticipare questo fatto il ministro Gorla. Stamane il collega Bossi ha un po' ironizzato su tale passaggio, ma non vi è nulla da ironizzare, perché se si vuole davvero parlare con chiarezza al paese, si deve dire che questo provvedimento è solo parte di una manovra più complessiva; e che se noi davvero per quindici anni abbiamo vissuto al di sopra delle nostre possibilità, c'è un arco di tempo davanti a noi entro il quale questa correzione dobbiamo introdurla.

D'altro canto mi pare che il Governo, con una certa coerenza, abbia dato il segno della direzione di marcia che intende seguire. La delega all'esecutivo per la razionalizzazione e la revisione della disciplina in materia di sanità, di pubblico impiego, di previdenza e di finanza territoriale è lo strumento di accompagnamento di questo primo provvedimento, che dovrà trovare una sua sanzione nella manovra più complessiva legata alla legge finanziaria per il 1993.

Vi è la necessità di uscire dalla retorica dei tagli annunciati o temuti per riorganizzare in profondità la spesa pubblica, sapendo che questa è davvero un'impresa difficile, perché i tagli alla spesa toccano ormai ogni famiglia italiana: non c'è salario, non c'è pensione, non c'è retribuzione dello Stato che non tocchi ogni famiglia italiana.

E sul fatto che si spenda troppo o, comunque, sul fatto che si spenda male non vi è dubbio. Non si tratta di smantellare lo Stato sociale, ma di ricostruirlo alla luce di una mutata condizione degli interessi deboli e della loro geografia. Ragionare oggi come se fossimo di fronte agli elenchi dei poveri degli anni '50 è davvero una forzatura. La rilettura dello Stato sociale deve tenere conto della realtà di un paese che è profondamente cambiato e cresciuto. Ed è grave immaginare di trattare alla stessa maniera gli interessi deboli e gli interessi forti. Facendo un'operazione di questo genere si compie davvero una grande ingiustizia.

Occorre garantire una partecipazione responsabile sia nella gestione dell'entrata sia nel controllo della qualità e dell'efficienza

dei servizi resi nella sanità pubblica: il cittadino sovente non è consapevolmente partecipe e non è messo in grado di scegliere tra opzioni e proposte diverse.

Ecco, la delega che si vuole affidare al Governo deve metterci in condizione di organizzare un sistema sanitario moderno, in cui gli sprechi siano al bando, ma nel quale la qualità del servizio ed il confronto tra proposte e qualità diverse di servizi resi si impongano.

Bisogna affrontare alla radice la consistenza e la qualità del pubblico impiego, decidendo il nodo della natura e degli effetti del contratto che lo tutela. Non possiamo immaginare che la disparità tra il lavoratore dipendente dello Stato e quello delle imprese private possa continuare; ma questo comporta una ridiscussione, appunto, della natura e degli effetti del contratto di pubblico impiego.

Occorre inoltre una riforma profonda del sistema pensionistico. Si deve agire sulla soglia d'ingresso per il trattamento pensionistico (da elevare a 65 anni) e tener conto del fatto che anche in questo campo la condizione sociale del paese è profondamente mutata: negli anni '50 erano due i lavoratori che lavoravano per un pensionato, oggi il rapporto è di uno ad uno, e si tende ad un progressivo invecchiamento della nostra realtà sociale, con un riverbero inevitabile sull'assetto complessivo della previdenza.

Occorre poi una finanza degli enti territoriali fondata sull'autonomia impositiva, con l'introduzione dell'imposta comunale sul valore dei fabbricati e delle aree fabbricabili (ICI), rispetto alla quale il provvedimento che è contenuto in questo decreto è, in qualche modo, un anticipo. La finalità è quella di rafforzare la responsabilità degli amministratori — l'abbiamo detto tante volte — mettendo a loro disposizione una leva fiscale sul cui utilizzo saranno giudicati dagli amministratori. Oggi gli amministratori non possono essere giudicati perché operano sulla base esclusiva di una finanza derivata: sono tutti bravi o tutti incapaci.

Bisogna ricostruire le ragioni di un giudizio, in maniera che gli amministratori possano davvero scegliersi gli amministratori miglio-

ri, certo avendo presente l'esigenza di una perequazione delle risorse a favore delle comunità meno fortunate. Lo dico da lombardo, perché mi pare che non dobbiamo dare spazio alle spinte tendenti a dividere, né prendere in considerazione quanti immaginano ci si debba chiudere in uno splendido isolamento (o in uno splendido egoismo). In questo senso gli inviti alla chiusura che talvolta ci arrivano dalla lega nord vanno nella direzione opposta non solo degli interessi generali del paese, ma anche degli interessi della nostra regione.

Il decreto in discussione deve essere valutato quindi anche rispetto alla delega richiesta sui quattro segmenti di spesa testé richiamati. È in contraddizione o in qualche modo l'anticipa? Secondo la mia opinione c'è coerenza tra il provvedimento in esame e il disegno più complessivo di riforma dello Stato sociale nel nostro paese. Il decreto è stato sicuramente migliorato in Commissione — e di questo va dato atto — dal lavoro compiuto dai relatori e da tutti coloro che sono intervenuti. Va dato atto anche che la manovra fiscale per il rispetto delle previsioni di entrata è una correzione, non un aumento delle entrate; è una correzione rispetto alle previsioni d'entrata sulle quali si è determinato uno scostamento.

Questa manovra pare improntata a caratteri di equità, non inflazionistici e soprattutto di certezza dei risultati. Quante volte nel passato abbiamo annunciato previsioni di entrata che poi non si sono verificate!

Come hanno già detto i relatori, onorevoli Borgia e Wilmo Ferrari, all'articolo 6 vi è un aumento equilibrato — pare a 0,6 punti, che diventano 0,8 a partire dal 1993 — delle aliquote contributive a carico dei lavoratori dipendenti. Si tratta di una decisione che crea le premesse per il raggiungimento dell'equilibrio dei fondi previdenziali nella linea del più complessivo risanamento del sistema pensionistico e di quello previdenziale.

Forse si sarebbe potuto fare di più — ecco, io avrei accettato davvero una discussione su questo piano — se avessimo avuto il coraggio di inserire in tale provvedimento l'aumento immediato di un anno dell'età pensionabile. In tal modo si sarebbe già dato un segnale, si sarebbe anticipata la legge

delega e si sarebbe spiegato con grande chiarezza in quale direzione di marcia intende muoversi il Governo.

All'articolo 7 è istituita un'imposta straordinaria immobiliare sul valore dei fabbricati e — giustamente è stato aggiunto in Commissione — delle aree fabbricabili. In tal modo si anticipa il ruolo che sarà assunto dall'ICI nel nuovo sistema fiscale nel quale si concreta l'autonomia impositiva.

A questo proposito va detto che è parso un segnale di particolare sensibilità ed equità aver introdotto una franchigia di 50 milioni sul valore dell'immobile adibito a prima casa.

C'è da aggiungere che l'estensione dall'imposta straordinaria alle aree fabbricabili, individuata negli strumenti urbanistici vigenti, apre il problema della dotazione da parte dei comuni degli strumenti urbanistici stessi.

Ci sono purtroppo nel nostro paese ancora elementi di grave disparità tra comuni e comuni, tra regioni e regioni; pertanto è auspicabile che tutti i comuni italiani e le regioni, che hanno una competenza diretta in materia urbanistica, si dotino di tali strumenti per evitare odiose evasioni in questo campo. Se non lo facessero favorirebbero un'evasione rispetto a quanto disposto dal decreto in questione, premiando in tal modo il criterio dell'inefficienza amministrativa o dell'incongruità rispetto alle disposizioni di legge.

Ancora, all'articolo 7 si istituisce l'imposta straordinaria sull'ammontare dei depositi bancari. In tal modo si è voluto bloccare la ricchezza finanziaria liquida non investita, evitando un intervento sui titoli di Stato che avrebbe potuto essere tragico. E su questo punto è bene che il Parlamento rifletta, perché sovente si incalza il Governo a muoversi in una direzione che appare davvero sbagliata. Ma siamo propri convinti di essere nelle condizioni di poter effettuare un intervento sui titoli di Stato, determinando una partita di giro che potrebbe avere invece un risultato drammatico sulla possibilità di rimetterci in equilibrio? Mi chiedo se non si debba invece seguire la strada maestra di abbattere l'inflazione per abbattere i tassi; e per questa via ridurre i rendimenti.

All'articolo 11 si avvia il superamento di fatto della disciplina dell'equo canone, introducendo l'accordo in deroga stipulato tra le parti. È un elemento di grande rilievo, perché tale decisione dovrebbe finalmente sbloccare il mercato degli affitti e farlo riemergere da quella condizione di illegalità tollerata nella quale oggi si trova. Il mercato nero nel campo degli affitti è vastissimo; un intervento di questo genere, dunque, fa finalmente seguire i fatti alle parole. Esso mette in condizione di operare sul mercato della casa al quale, credo, l'accordo in deroga potrebbe consentire una elasticità che finora esso non aveva.

Altro elemento positivo è la determinazione dell'indennità di esproprio per opere o interventi da parte dello Stato o degli enti locali. Essa definisce finalmente una materia che ha portato a un contenzioso incredibile tra le istituzioni e i soggetti espropriati. Tale è l'oggetto di un emendamento, presentato dal collega Botta, che mi pare davvero corrisponda alla necessità di ridurre il contenzioso e di far camminare l'esecuzione di opere che sovente sono in attesa di completamento per il contenzioso che si è aperto.

Ritengo che nel decreto sia meglio precisata l'azione dello Stato in materia di partecipazioni statali. Ho sentito oggi, a parte l'intervento davvero molto costruttivo del collega Castagnola, l'onorevole Bossi annunciare che la lega sta studiando le partecipazioni regionali, cioè come si possa ricondurre in un ambito più ristretto la complessiva galassia delle partecipazioni dello Stato. A me pare che ciò corrisponda a una visione davvero molto ristretta. Dovendo guardare all'Europa e dovendo operare semmai in senso contrario, non è proprio il caso di fare il censimento di presunte partecipazioni regionali.

È intanto importante aver stabilito la trasformazione in società per azioni delle aziende pubbliche. È un punto decisivo, perché si mettono tali aziende in condizione di affrontare il mercato in parità con i competitori privati, potendosi affidare ai mercati finanziari. È inoltre importante aver affermato che le azioni delle società sono attribuite al Ministero del tesoro, il che mi sembra riconduca l'operazione, in termini

finanziari, ad unità, con tutte le conseguenze del caso. Entro tre mesi il ministro del tesoro predispone un programma di riordino delle partecipazioni statali, valorizzando tali partecipazioni attraverso cessioni, scambi di pacchetti azionari, fusioni e incorporazioni. Credo si sia fatto un importante passo avanti che costringerà tutti a fare i conti con la nuova realtà. È vero che rispetto all'effetto di annuncio sembra che il passo compiuto sia un mezzo passo, non più un passo intero. Però confesso che, pur avendo tifato per il passo intero annunciato dal Governo, la sua formulazione si prestava a qualche dubbio e a qualche preoccupazione, non certo in termini di potere, ma di organizzazione di questo processo. Il fatto che si siano definiti i tempi e i modi attraverso gli emendamenti del Governo in Commissione rappresenta secondo me un punto importante: un mezzo passo, ma un passo certo. Ci sono le premesse perché si possa realizzare una vera e propria rivoluzione nell'ambito delle funzioni dello Stato in economia.

L'invito che rivolgo è che si accompagni questo processo con un grande impegno. Sono convinto che esso possa incontrare nuova fiducia da parte dei risparmiatori e degli operatori nazionali e internazionali.

Non è vero che su questa operazione vi sarà disinteresse all'esterno; se lasceremo che le cose degenerino crescerà, sì, attorno al sistema delle partecipazioni statali il disinteresse, ma, se, intervenendo in questa fase, daremo il senso di un cambiamento della direzione di marcia, potremo davvero incontrare l'interesse dei risparmiatori, sia di quelli nazionali, sia di quelli internazionali.

Queste sono le valutazioni che mi hanno portato a considerare come, intervenendo nella discussione generale, si dovesse avere grande attenzione alle concatenazioni, ai collegamenti, alla complessità della manovra. Se ci fermiamo ai giochi di parole, alla stangata, a questi termini magici che aiutano solo ad accrescere la confusione, non diamo un contributo di verità.

PIO RAPAGNÀ. Questa è una parola concreta, non magica!

BRUNO TABACCI. No, collega Rapagnà, la

parola «stangata», non corrisponde davvero alle condizioni generali del paese e neppure al modo in cui noi, da questo Parlamento, intendiamo rappresentare il rapporto con i cittadini.

Tuttavia, lascio a chi lo voglia la possibilità di usare questi termini.

PIO RAPAGNÀ. La «bastonata»...!

PRESIDENTE. Onorevole Rapagnà, non interrompa il collega che sta parlando! Tra l'altro, lei risulta inserito nell'elenco degli iscritti a parlare e quindi avrà la possibilità di esprimere tra poco le sue considerazioni. Io sono ansioso di ascoltarla, ma la prego di evitare anticipazioni del suo intervento.

Prosegua, onorevole Tabacci.

BRUNO TABACCI. Credo che questo termine sia diseducativo. Il mio invito era pertanto rivolto ad approfondire il collegamento tra i vari aspetti complessi che caratterizzano l'iniziativa del Governo. Per queste ragioni, insieme ad altri colleghi della maggioranza (avrei sperato, in realtà, che vi fosse anche l'adesione di colleghi dell'opposizione), ritengo di poter affermare che il contributo comunque migliorativo al testo è stato determinato non tanto da esigenze connesse alla difesa del Governo quanto, piuttosto, dalla valutazione degli interessi generali del paese (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Parlato. Ne ha facoltà.

ANTONIO PARLATO. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, definire quella al nostro esame come una manovra rappresenta il risultato di un'analisi assolutamente inaccettabile. Pur se si ritenesse di essere in presenza dell'avvio di una serie di iniziative volte a contrastare il devastante problema della gestione dell'economia e dello Stato, anche sotto il profilo degli aspetti e delle rivendicazioni sociali, parlare di manovra — ripeto — sarebbe comunque un fuor d'opera. Semmai, si tratta di una manovra di disturbo dal respiro cortissimo, anche in relazione all'at-

teggimento assunto dal Governo nella fase successiva all'approvazione del decreto-legge in esame da parte del Consiglio dei ministri. Ricordo, infatti, che, via via, è stata apportata una serie di emendamenti, fatti passare attraverso il solito alibi dell'*errata corrige* sulla *Gazzetta Ufficiale*. Successivamente, sono state espresse ulteriori posizioni emendative, fino a giungere a quella — che non sappiamo se sia l'ultima — in materia di privatizzazioni.

Ciò a dimostrazione della sostanziale debolezza delle scelte politiche e, forse, anche di una debolezza riscontrabile nel rapporto interno tra le componenti della maggioranza di Governo, con particolare riguardo alla democrazia cristiana. Abbiamo assistito, in sostanza, al ritorno alla grande — perché di questo si è trattato — del senatore Andreotti sulla scena politica. Ciò è facilmente constatabile non solo alla luce delle dichiarazioni esultanti rese dal suo luogotenente, l'onorevole Paolo Cirino Pomicino, in ordine alle privatizzazioni, ma anche in considerazione di quella che è stata ed è la pervicace volontà dei partiti politici di regime di mantenere intatta la forza del loro potere all'interno dell'economia statale. Mi pare si tratti di un fatto sul quale non possono essere espressi dubbi o perplessità.

Andreotti, dunque, è ritornato alla grande, rendendo insonne una notte del Presidente del Consiglio dei ministri, così come abbiamo avuto occasione di apprendere dai giornali. Quest'ultimo ha dovuto quindi cedere al ritorno — oserei dire permanente — sulla scena politica di un personaggio illustre qual è, appunto, il senatore Andreotti. Altro che cambiamento! Siamo sostanzialmente in presenza di una conferma della deprecabile situazione di potere e di influenza del sistema partitocratico sulla gestione dell'economia. Di questo si tratta: lo abbiamo letto e capito tutti!

È rispetto a queste situazioni, ma non soltanto a queste, che non solo la manovra del Governo presenta un respiro corto, ma dimostra anche di non volere e di non sapere (a causa della debolezza del Governo e delle scelte politiche che presiedono alla stessa manovra) affrontare il rapporto duro, necessario, indispensabile ed urgente, non tanto e

non solo — e sarebbe già drammaticamente tanto — con i problemi sociali italiani ma, anche e soprattutto, con i vincoli esterni. In ordine a tali vincoli esterni, dobbiamo rilevare che, se la Conferenza di Rio de Janeiro c'è stata, ebbene questa cambia sostanzialmente (rispetto anche alle indicazioni del ministro dell'ambiente e del dibattito svolto ieri in quest'aula) il modo, la qualità e il contenuto della produzione; così come sarà sostanzialmente diverso ciò che avverrà dal 1° gennaio del 1993, con categorie a rischio sotto il profilo della loro continuità professionale e del loro spazio produttivo, rispetto ai quali siamo e continuiamo ad essere assolutamente impreparati.

L'onorevole Raffaele Costa, ministro per le politiche comunitarie e gli affari regionali, onorando con la sua presenza la festa de *Il Secolo d'Italia*, organo del Movimento sociale italiano, svoltasi l'altro ieri a Rieti, ha confermato le sue preoccupazioni per la mancanza di una qualunque politica preparatoria alla scadenza del 1° gennaio 1993 (non si può considerare certo tale la manovra economica del Governo).

Vi è poi da considerare la scadenza di Maastricht. Vorrei richiamare qui autorevolmente non le tesi, i dubbi e le perplessità del Movimento sociale italiano in ordine ai contenuti stessi di Maastricht, ma le dichiarazioni rese di recente su *la Repubblica* dall'onorevole Visentini (il quale, certo, non può essere tacciato di essere persona che non ami le politiche sociali ma, semmai, di essere sul fronte del capitalismo, non dirò più bieco, ma sicuramente del capitalismo) e l'opinione espressa, in termini di critica, dal presidente del CNEL (il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro), De Rita, rispetto ai problemi che Maastricht comporterà sul piano della politica sociale.

Egli ha parlato dell'orgogliosa sicurezza dei ricchi nei confronti delle difficoltà emergenti e drammatiche dei poveri. Sono dichiarazioni rispetto alle quali i limiti di questa manovra si evidenziano, se posta in relazione alle questioni (anch'esse drammatiche) dell'est europeo e del terzo mondo, nei confronti delle quali manca una politica europea e una politica nazionale. Al di là delle truffe e degli imbrogli (perché di ciò si

tratta!) relative la politica e alla cooperazione allo sviluppo, è sufficiente esaminare l'ultima relazione, concernente il primo semestre del 1991, testé presentata a norma della legge n. 227 del 24 maggio 1977, per comprendere che la spesa di 20 mila miliardi effettuata negli ultimi undici anni (forse 30 mila, con le più recenti valutazioni) ha rappresentato uno spreco che non ha consentito di risolvere i problemi di fondo di un'emigrazione che fugge dai paesi nei quali, dopo il genocidio culturale, la cooperazione allo sviluppo nazionale, europeo e mondiale altro non ha fatto che distruggere le risorse e le potenzialità. Ecco perché questa manovra — o, meglio, il suo avvio — appare essere assolutamente inadeguata. Appare inadeguata anche sulla base della lettura — che noi abbiamo fatto — del disegno di legge delega al Governo relativo alla razionalizzazione e alla revisione della disciplina in materia di sanità, di pubblico impiego, di previdenza e finanza territoriale, attualmente all'esame del Senato. Chi andrà a leggere tale provvedimento, potrà constatare la sua assoluta genericità quanto ai contenuti della delega e la sua assoluta insufficienza quanto alla capacità di rispondere ai problemi dei centri di spesa incontrollabili; ma, soprattutto, coglierà un tipo di politica repressiva delle esigenze, sempre più drammatiche ed emergenti, della domanda sociale nel nostro paese. Se a ciò noi saldiamo la presentazione del disegno di legge finanziaria e di bilancio entro il 30 settembre, crediamo in assoluta obiettività (con lo sforzo della buona fede e della massima e serena considerazione anche delle altrui scelte e valutazioni) che non si possa definire questa «manovretta» altro che una manovra di disturbo.

Ecco perché crediamo che il Governo Amato — al pari di quanto fa il trattato di Maastricht — voglia affrontare — e neppure in termini concreti e precisi, come vedremo — il problema del contenimento della spesa attraverso taluni tagli ed il recupero di qualche risorsa grazie ad una pressione fiscale impropria ed ignobile per i soggetti che ne vengono colpiti, senza tuttavia affrontare — lo stesso vale per Maastricht — alcuni dei nodi che accompagnano non tanto e non solo il tema del risanamento economico, ma

soprattutto quello del rapporto tra quest'ultimo e la politica sociale.

È infatti questo il problema di fondo. A noi potrebbe non importare assolutamente nulla che il Governo si indebitasse, se ciò fosse funzionale — del che non vediamo la minima traccia in questo provvedimento, e nemmeno nella legge delega — all'avvio di investimenti capaci di aumentare la produttività e l'occupazione, estendendo in tal modo la base imponibile e recuperando risorse. Non vi è nulla di tutto questo né nel trattato di Maastricht né nella manovra al nostro esame, la quale continua a prescindere dai temi emergenti ed ogni giorno più drammatici — non si tratta certamente di retorica — che riguardano il mancato rispetto di contratti scaduti. Vi sono 64 mila metalmeccanici con posti a rischio e centinaia di aziende in crisi profonda; il fragile tessuto delle piccole e medie imprese si va ulteriormente disgregando, pur continuando a costituire una forza determinante dell'economia italiana. Altri problemi come la casa, l'immigrazione, la droga, la difesa, la ricerca, la pubblica istruzione ed il Mezzogiorno rischiano — pur in presenza di Maastricht e della politica economica del Governo — di essere archiviati dalla coscienza politica dello stesso Governo Amato e della maggioranza che lo sorregge.

Vi è poi l'evidente necessità di entrare nel merito di alcune valutazioni relative a quella sorta di aggressione subita dal singolo proprietario di immobili, al taglio di un certo tipo di risparmio che invece va incoraggiato (quello dei piccoli risparmiatori), all'incapacità di graduare e differenziare a seconda del reddito immobiliare effettivamente percepito l'imposizione, distinguendo fra chi occupa il proprio immobile e chi invece lo loca in base al regime vincolato dell'equo canone.

Vi è poi l'incredibile esclusione dall'equo canone — a prescindere dalle capacità di reddito delle persone — di talune categorie di immobili. Ciò rischia di mettere le giovani coppie prive di un'abitazione — e che sicuramente hanno redditi modesti — nell'impossibilità di reperire una casa, accrescendo in tal modo le difficoltà derivanti dalla mancanza di una politica immobiliare pubblica.

Penso poi alle centinaia di migliaia di sfrattati che non potranno passare da casa a casa: ove mai esistesse una politica immobiliare, anche in tal caso — trattandosi di nuovi immobili — il regime applicato sarebbe svincolato dall'equo canone.

Si tratta soltanto di alcuni aspetti, che dimostrano l'incapacità del Governo di intervenire adottando tagli di spesa significativi. Vorrei citare tre esempi che mi vengono in mente.

Una legge nazionale — che comunque dovrebbe essere rispettata, anche se fosse approvata una legge-delega in materia di sanità — fissava, per esempio, il costo dell'unità di sangue in 110 mila lire, mentre il prezzo sul mercato è di 190 mila lire. Ciò, oltre a violare una legge dello Stato, contravviene ad esigenze civili e sociali alle quali, come nella realtà il Parlamento aveva stabilito, si sarebbe dovuto rispondere sulla base di principi di solidarietà. Ecco gli sperperi reali sui quali intervenire!

Un altro caso riguarda la situazione dei falsi braccianti agricoli. Non si può dire che esista un problema di bilancio dell'INPS quando l'ente di previdenza getta via centinaia di miliardi di lire. Oggi, l'istituto continua ad erogare risorse senza alcun intervento pubblico, salvo raramente quello della magistratura: ecco un'altra delle tantissime — centinaia o migliaia — fonti di sperpero.

Ma devo ricordare anche una vicenda che sta per consumarsi nel totale silenzio — potremmo dire arrogante — del Governo. Il 31 luglio, — e in questa Camera lo abbiamo già denunciato, senza peraltro ottenere risposta — sarà lanciato nello spazio il «satellite al guinzaglio». Ebbene, con il simulatore si è scoperto all'ultimo minuto che quel satellite non sarà recuperato. Così, si gettano via — questa volta nello spazio — 163 miliardi di lire.

Tutte queste sono indicazioni che, anche sul modesto fronte del taglio delle spese e del recupero degli sprechi, dimostrano la straordinaria carenza ed inadeguatezza del Governo.

Il problema di fondo, dunque, è costituito dalla necessità di imboccare una strada profondamente diversa, sia sul versante della diversificazione del modello di sviluppo, sia

su quello della politica economica ed industriale, con riferimento al turismo, all'artigianato, all'agricoltura, al commercio. Dov'è una politica economica che in questi settori contraddistingua il rapporto fra manovra economica — o suo avvio — e capacità di utilizzare il complesso delle indicazioni in essa contenute finalizzandole ad interventi sulla produttività e sull'occupazione? Non vi è nulla!

In realtà, dal punto di vista della diversificazione del modello di sviluppo occorre puntare, da una parte, a settori che nel territorio si alimentano di risorse proprie e, dall'altra, a produzioni ad alto valore aggiunto.

Per quanto riguarda problemi più generali, crollato il comunismo e venute meno le possibilità del capitalismo di resistere alla crisi mondiale ed alle sue stesse contraddizioni, non è venuto il momento di cambiare? Il dato americano, per esempio — un'esposizione di 1.000 miliardi di dollari —, dimostra la crisi del paese capitalista per eccellenza e, dunque, di un intero modello. Forse, allora, la questione di fondo non è tanto o solo quella di diversificare le produzioni, ma anche quella di mutare il rapporto fra capitale e lavoro.

In proposito, devo rivolgere al Presidente della Camera — ed, in questo momento, al Presidente di turno, onorevole Biondi — la preghiera di darci notizie sull'esito di una raccomandazione del Consiglio delle Comunità europee adottata il 3 settembre 1991 ed assegnata alle competenti Commissioni di questo ramo del Parlamento nel periodo di interregno fra la decima e l'undicesima legislatura. Che fine ha fatto quel documento?

Con esso, infatti, si sollevava il problema della partecipazione dei dipendenti ai profitti ed ai risultati dell'impresa, sostenendo non a torto — e, quindi, sostanzialmente modificando l'impostazione di politica economica e sociale — la possibilità di ottenere, attraverso i dipendenti azionisti e la loro partecipazione alla gestione dell'impresa (ferma restando, naturalmente, la remunerazione di base per la loro attività), il coinvolgimento dei lavoratori nelle scelte, nei profitti e nelle perdite.

Tutto ciò con effetti di incentivazione dei

risultati complessivi dell'impresa e con un reddito dei dipendenti correlato ai risultati della stessa, per determinare una loro maggiore motivazione, identificazione con l'impresa stessa e partecipazione agli utili. Si garantirebbe anche una maggiore flessibilità dei guadagni dei lavoratori, con frequenti adeguamenti salariali; così anche l'occupazione sarebbe più costante, riducendo la tendenza agli esuberi. E, ancora, tutto questo avrebbe effetti stabilizzatori a livello macroeconomico, riservando ai dipendenti una quota dei profitti in sostituzione di una parte mobile dei loro salari, con grandi vantaggi per un'economia che realizzerebbe, dunque, una condizione di piena occupazione e di ampia produttività. Sostanzialmente sarebbe un modo, come ha proposto la Comunità europea, per affrontare il nodo reale del capitolo preso in esame.

Ebbene proprio su tale settore si rivolge la nostra critica. La parte del provvedimento relativa alle privatizzazioni è quanto di più ridicolo ci troviamo ad esaminare, specie dopo l'ultimo emendamento approvato. Innanzi tutto, vi è una bugia di fondo, onorevole rappresentante del Governo. Non è prevista nell'emendamento, ma emerge dalle dichiarazioni di tutti gli esponenti del Governo: si sostiene che, entro la fine dell'anno, si recupereranno quanto meno 4 mila miliardi con le privatizzazioni. È falso, perché l'emendamento riferito all'articolo 16 del decreto-legge parla di tre mesi dall'approvazione della legge di conversione (immaginiamo il 7 agosto) per l'elaborazione del piano. E non basteranno tre mesi, con quanto è accaduto nel passato e sta avvenendo nel presente in tema di privatizzazioni, con i cambiamenti totali di fronte registratisi nel giro di ventiquattro ore, per certe pressioni, per il ritorno alla grande — ripetiamolo ancora — del senatore Andreotti (altro che archiviato!) alla politica!

Il piano eventualmente predisposto in questi tre mesi viene inviato alle Commissioni parlamentari che esprimono il parere nel termine previsto dai regolamenti parlamentari. Questi ultimi stabiliscono che in tal caso le Commissioni abbiano venti giorni per pronunciarsi, salvo il tempo maggiore che

nella sua valutazione il Presidente della Camera potrà concedere.

Ottenuto il parere dovrà intervenire l'approvazione del Consiglio dei ministri. Successivamente dovrà essere avviata la politica di cui al piano. Il che significa che ad essere ottimisti prima del marzo 1993 non sarà possibile procedere ad una sola trasformazione in società per azioni e quindi al recupero di una sola lira. Dovranno infatti essere collocate sul mercato le obbligazioni o i diritti d'azione; non *warrant*, onorevole rappresentante del Governo! Smettiamola di usare l'inglese, ed usiamo l'italiano anche nei provvedimenti dell'esecutivo!

Warrant non significa niente, né tanto meno la gente capisce cosa voglia dire. Si chiama diritto d'acquisto dell'obbligazione convertibile, come ipotesi aggiuntiva all'obbligazione convertibile. Parliamo l'italiano, anche perché dobbiamo cercare di farci comprendere: già la gente capisce così poco Governo e Parlamento; sforziamoci di rendere comprensibile quanto facciamo.

Quindi, dicevo, devono passare tre mesi dal 7 agosto e arriviamo al 7 novembre; poi, ancora, circa tre settimane, anzi, per arrotondare, un altro mese per la pronuncia del Parlamento e del Consiglio dei ministri. A quel punto l'operazione prende avvio. È dunque tassativamente escluso che entro il 31 dicembre 1992 si recuperi una sola lira.

Per non parlare di quanto incombe. Non so se l'onorevole Guarino, ministro dell'industria, abbia una dignità; immagino che l'abbia e allora si dovrà dimettere di corsa. Il piano Guarino rappresenta innanzi tutto un precedente non nobile del ministro; mi riferisco al parere che il 20 febbraio di quest'anno il ministro, in qualità di professore universitario, ha fornito al Governo: sedici pagine per dire che l'INA non era privatizzabile. Dopo di che egli dimentica il suo stesso parere. Dovremmo leggere anche noi quelle sedici pagine per capire quali sarà capace di scrivere per dire che si era sbagliato.

Il ministro Guarino non soltanto ha mostrato fino a questo momento — mi auguro che mentre sto parlando egli si sia ravveduto — incoerenza verso se stesso, accettando di firmare un provvedimento in cui l'INA, che

egli stesso aveva dichiarato non privatizzabile, viene ricompresa in una scelta di privatizzazione; ma ha anche studiato e presentato un provvedimento, con la competenza e la professionalità che nessuno pone in dubbio, che poi è stato completamente ridiscusso. Abbiamo letto tutto e, come spesso ci accade, il contrario di tutto! Infatti, tutto ciò che era stato dibattuto anche dalla Commissione bilancio congiuntamente alla Commissione finanze, l'impegno dei relatori Ferrari e Borgia, la presenza esplicativa del Governo in ordine a queste vicende, tutta la solidarietà di maggioranza e la coerenza della politica finanziaria, tutte queste cose, grazie al ritorno sulla scena alla grande del senatore Andreotti, sono state cancellate in una notte. Non dico che si debba dimettere il Presidente del Consiglio; ma certamente dovrebbe farlo il ministro dell'industria che è stato smentito da se stesso e poi anche dal Governo, il che lo pone in una posizione moralmente e politicamente insostenibile.

A conclusione, signor Presidente, vorrei dire che non si tratta tanto della questione delle privatizzazioni in quanto tali, perché una privatizzazione può essere buona o cattiva, ma non ha di per sé un valore. Ricordiamoci gli errori gravissimi compiuti dai privati; per esempio dall'Olivetti o dalla FIAT, che ha sbagliato la politica di previsione del mercato dell'auto. Questo è il mestiere di Agnelli, eppure ha sbagliato! Quindi, non è questo il problema.

Il problema che si pone è della qualità della direzione aziendale, nel raccordo con un obiettivo di sviluppo e alla luce di una politica industriale. Quest'ultima avrebbe dovuto essere definita prima delle privatizzazioni; in assenza di ciò nessuna questione potrà essere risolta, a parte quella dell'esistenza — ma dovremo valutarla — della posizione debitoria e della difficoltà di convincere il risparmiatore a passare — per fortuna! — dal risparmio ben remunerativo dei BOT all'acquisto delle azioni. Altrimenti, chi dovrebbe comprare queste azioni?

Si parla di grandi *holdings*, grandi organizzazioni di accumulazione del profitto capitalistico, senza alcuna responsabilità sociale, perché non attiene alla valutazione di questo sistema economico. Dunque, il pro-

blema reale è quello fondamentale di trovarci dinnanzi, anche in questo caso ad un tipo di manovra economica (lo abbiamo già visto col provvedimento oggi in discussione e con la legge-delega e lo vedremo ancora con il disegno di legge di bilancio) che non affronta un nodo di fondo, quello cioè del rapporto esistente tra il sistema partitocratico italiano e il disavanzo pubblico. Infatti l'alimentazione clientelare, mafiosa o parassitaria — possiamo qualificarla come ci pare — del consenso, per il modo in cui oggi sono strutturati i partiti e per come gestiscono la loro etica e la loro moralità (ma anche i loro bilanci), produce disavanzo pubblico. E, proprio con riferimento a questo fatto, si colloca l'approvazione di ieri da parte della Camera, con qualche profonda riserva del Movimento sociale italiano, dell'istituzione della Commissione per le riforme istituzionali. Se, infatti, non si affronta questo nodo di fondo, cioè il ruolo dei partiti rispetto alla conduzione della politica economica, e non si riafferma il principio della responsabilità, hanno voglia il senatore Andreotti o il Presidente del Consiglio Amato a proporci l'innemendabilità delle leggi di bilancio!

Sono d'accordissimo, ma se poi si verifica lo scostamento tra le diverse previsioni di bilancio che il Governo propone e quasi impone alla sua maggioranza, cosa succede? Il Governo assume la responsabilità delle sue dimissioni, come dovrebbe avvenire. La situazione di fronte alla quale ci troviamo, infatti non è nata dal nulla; è nata da una responsabilità politica precisa, il deviazionismo partitocratico rispetto alla funzione che la Costituzione aveva ritenuto di assegnare ai partiti nel momento in cui aveva inteso cambiare la «nazionalizzazione» del consenso (come metodologia del rapporto tra istituzioni e società) con l'utilizzazione del sistema partitocratico, con la parcellizzazione della conflittualità e quindi del ruolo di mediazione parassitaria dei partiti, anziché con l'indicazione del traguardo dello sviluppo della società.

Ecco il problema reale che dobbiamo affrontare, ritenendo, in conclusione, che se questi sono i segnali della inversione di tendenza che il Governo Amato vorrebbe dare per legittimare la sua presenza, attra-

verso un tipo di politica diversa dalle attese del paese (come è stato dimostrato dal consenso e dal dissenso espresso nel corso delle ultime elezioni politiche), il Presidente del Consiglio parte con il piede sbagliato.

Io dico, purtroppo, che parte con tutti e due i piedi sbagliati, perché sono già due i provvedimenti — questo all'esame della Camera e quello di delega all'esame del Senato — che dimostrano che si è lontani mille miglia dalla capacità di incidere realmente, partendo da un'analisi appropriata delle possibilità di intervento innovativo, attraverso il principio della responsabilità di chi gestisce la cosa pubblica (mettendo quindi in luce i risultati che si riesce a conseguire), sulla situazione economica esistente. È necessario anche delineare un percorso che abbia dentro di sé la capacità di cogliere i nodi reali. Sarebbe un'interpretazione troppo banale dire che la matematica sostituisce la politica: è ad una risposta socialmente ed eticamente qualificata che bisogna raccordare la politica economica.

Tutto questo manca, e ciò ci preoccupa per il futuro del nostro paese.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Benetti. Ne ha facoltà.

LINO DE BENETTI. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo ormai ridotto a pochi resti, o ad un resto solo in questo momento...

PRESIDENTE. Però autorevole!

LINO DE BENETTI. Certamente, signor Presidente!

Colleghi, onorevoli relatori, la manovra economica preannunciata dal Presidente del Consiglio Amato all'atto della presentazione del programma al Parlamento, al paese, alle forze politiche, economiche, finanziarie e sociali, era certamente e fortemente attesa. Ed era ovviamente attesa anche da noi che pure non abbiamo votato la fiducia al Governo, ma avevamo precisato di essere attenti e disponibili alle concrete innovazioni di questo esecutivo, per rispondere alle esi-

genze ed ai bisogni che il popolo italiano aveva evidenziato con le elezioni dello scorso aprile. Prevedere o attendersi miracoli era certamente illusorio e al di fuori della realtà. Ma pretendere che questo Governo, nato anche per realizzare regole nuove sul terreno politico, elettorale ed istituzionale (tanto intensamente auspicato da tutte le forze di maggioranza e di opposizione), esprimesse qualche cambiamento fortemente innovativo nel campo della politica economica era legittimo, anche se (è stato giustamente detto ed è condivisibile) siamo di fronte solo ad una parte della manovra relativa alla finanza pubblica.

Riprendendo una frase ripetuta più volte, anche in quest'aula, dal Presidente Amato, secondo la quale l'Italia è sull'orlo del baratro, debbo dire che noi riteniamo che già purtroppo il paese sia dentro quel baratro. Devo soprattutto osservare che si tratta non di un vuoto in cui si precipita in caduta libera, ma purtroppo di un vuoto formato da sabbie mobili, dove l'affondamento è lento e l'agonia lunga.

I verdi erano e sono consapevoli della situazione drammatica che il paese sta attraversando; pur non avendo votato la fiducia all'atto della formazione del Governo, intendevamo ed intendiamo assumerci tutta la nostra parte di responsabilità per contribuire alla svolta radicale che abbiamo chiesto. In questo primo assaggio di riforma, che pure realizza solo una parziale riforma finanziaria per risanare il dissesto, l'annuncio di una svolta è una voce che ci sembra ancora priva di concretezza. Siamo, purtroppo, in una fase di collasso, dalla quale si può cercare di uscire soltanto adottando misure drastiche e progressive.

Non è giusto, né di fronte a quest'aula, né rispetto al paese o a qualsiasi interlocutore a livello sociale, imprenditoriale e politico, non richiamare alcune cause del dissesto che abbiamo di fronte. Si tratta di cause molteplici e riferibili a diversi attori, anzitutto all'irresponsabilità e all'incapacità dei governi degli ultimi decenni (deve essere detto), poi ai ritardi e agli errori del sindacato (anche questo va riaffermato) e, ancora, agli egoismi di una industria cresciuta a dismisura, senza un equilibrio sul piano dei para-

metri improntati ad una economia ecologicamente sostenibile.

Il risultato è che siamo di fronte a consumi drogati e ingiustificabili, a sprechi immensi e al consociativismo tra privati e pubblica amministrazione, a tutti i livelli istituzionali. Oltre a questo, l'imprenditoria sana del paese è bloccata; alcuni strati e settori industriali sono diventati obsoleti, incapaci di stare sul mercato italiano e su quello internazionale. I verdi vogliono quindi riaffermare che da una tale situazione di sabbie mobili, in cui il disavanzo ha pericolosamente superato i 160 mila miliardi, si può uscire solo con uno sforzo che non può essere avvocato da una risicata maggioranza, tanto più se essa non tiene conto che lo stato di liquidazione dell'azienda Italia si può salvare soltanto ricorrendo a misure straordinarie, che responsabilizzino quella parte del paese che chiede da decenni riforme serie a breve, ma anche a medio e lungo termine, nonché riforme ed equità fiscale.

Il deficit dello Stato si è allargato a dismisura per la politica clientelare, priva di rigore e di responsabilità, incapace di tutelare i più deboli e di resistere agli assalti degli interessi corporativi dei ceti privilegiati, che i passati governi hanno ininterrottamente manifestato. Questo fenomeno, insieme a quello della corruzione della vita politica e del dominio della criminalità organizzata in vaste aree del paese, rischia di trascinare la nostra Repubblica in una crisi totalmente priva di vie d'uscita democratiche. Non è certo per non perdere il consenso con misure impopolari che i verdi hanno negato la fiducia a questo Governo (una tale demagogia e innocenza perduta non ci caratterizzano), ma per la consapevolezza, invece, che le forze politiche della maggioranza non hanno la credibilità politica sufficiente a governare una tale situazione di crisi. Ci auguriamo davvero che tale credibilità sia raggiunta ed assunta. Dobbiamo dire che questa manovra economica era uno dei primi atti su cui verificare l'azione del Governo e la sua credibilità; ne è la riprova l'attenzione che essa ha destato nel paese e fuori di esso.

Entrando molto succintamente nel merito della manovra rappresentata dalle misure

urgenti per il risanamento della finanza pubblica, dico subito che il Governo dimostra di comprendere la necessità del cambiamento, ma evidentemente non ha avuto la forza di portare avanti un disegno coerente ed efficace. Come verdi, in questo dibattito, caratterizzato da forte ritualità e da scarsa attenzione, non ci limitiamo a lanciare legittime e sostenibili accuse contro i governi passati, responsabili dell'attuale dissesto, e contro gli altri attori che ho poc'anzi indicato. Non ci limitiamo a chiedere misure di riordino o di riduzione della spesa pubblica per il medio e lungo periodo, che poi sono una delle condizioni per pervenire ad un duraturo risanamento. Vogliamo misurarci con la gravità della situazione accettando il confronto sulla manovra cosiddetta tampone.

Va detto allora con franchezza e con pieno riconoscimento (perché è giusto farlo per l'attenzione politica che vogliamo prestare all'azione del Governo) che in questa manovra vi sono linee di tendenza apprezzabili e positive. Innanzi tutto (anche se per quanto ci riguarda ciò non vale per tutto, in modo particolare per la gestione), è apprezzabile la linea di tendenza sulla privatizzazione degli enti pubblici, di quelle grandi imprese pubbliche che per larghi versi sono state oltre tutto portatrici di dissesti finanziari paurosi nel nostro paese. Questo è un segnale che accogliamo positivamente, al di là della gestione che è in attesa, è come posta nel limbo, per ora imperscrutabile ed incomprendibile; ma è un segnale — mi auguro — della fine di un'epoca.

Un secondo elemento positivo è la patrimoniale; finalmente la pressione fiscale si sposta dalle persone alle cose. Al riguardo mi trovo in rotta di collisione con le affermazioni, che ho ascoltato poc'anzi, del collega della lega nord Bossi. Penso però che le imposte che colpiscono i beni e non il reddito andassero giocate in questo frangente in maniera molto più drastica e responsabile; probabilmente la prima patrimoniale della storia della Repubblica si è in parte bruciata.

Ritengo che il terzo elemento positivo sia l'intervento (peraltro assai limitato e probabilmente condotto in versanti poco condivisibili) sui tagli delle spese per la difesa; essi possono essere ulteriormente ampliati, an-

che alla luce di vicende internazionali e nazionali che spingono verso un riordino di tutto l'attuale sistema della difesa.

Un'altra valutazione positiva che riteniamo di dover esprimere riguarda l'accertamento dei redditi in base all'incrocio con i dati relativi alle utenze di energia elettrica; se i controlli avverranno sul serio, se vi sarà una gestione oculata, se le misure procedurali saranno davvero efficaci (perché nel nostro paese si registra un *gap* tremendo tra legge, attuazione e sua efficacia), questo costituirà un altro elemento della manovra da considerare positivamente. Allora, se queste linee di tendenza di intervento sono da giudicarsi — come noi facciamo — positivamente, se riteniamo che queste siano vie operative di politica finanziaria su cui è stato bene finalmente incamminarsi, crediamo tuttavia che tutto ciò non sia ancora sufficiente. Non sembra cioè che le volontà politiche corrispondano — sul piano dei risultati, sul piano del metodo, sul piano dell'efficacia ed anche sul piano dell'equità — ai reali bisogni.

Vorrei ora esporre molto brevemente qualche notazione sul piano specifico. Per quanto riguarda in primo luogo le privatizzazioni, bisogna riconoscere che a fronte delle molte critiche provenienti da più fonti il Governo ha in sostanza ritirato la prima versione del provvedimento. Ha cioè fatto una parziale marcia indietro rispetto alla prima stesura del decreto. Anche questo mi pare abbastanza positivo; non vorremmo, però, che il Governo si proponesse i medesimi obiettivi magari solo allontanandoli e dilazionandoli nel tempo, per presentarli poi con un diverso strumento. La richiesta di delega al Parlamento per predisporre un programma di riordino delle partecipazioni statali dovrà comunque, secondo noi, essere sottoposta in tempo al vaglio delle Camere. E per quanto ci concerne, diciamo molto chiaramente che guardiamo con somma attenzione alla privatizzazione dell'ENI e dell'ENEL, almeno nel modo in cui ora è prevista. Ne esporrò anche le ragioni.

La privatizzazione di questi due enti non può e non deve risolversi nell'affidare a gruppi privati o nel girare ad imprese multinazionali il controllo di settori strategici

per quanto attiene all'ambiente e alla pianificazione di risorse fondamentali, come tutte quelle del comparto energetico. In particolare l'approvvigionamento del petrolio, del gas metano e anche del carbone non può essere affidato al gioco dei gruppi privati, e tanto meno a regie esterne e sottratte al controllo dello Stato. Lo stesso vale per la ricerca e la valorizzazione delle fonti rinnovabili e delle fonti recuperabili. Basti pensare alle mille fonti energetiche oggi dismesse, con grandi sprechi, su tutto il territorio nazionale, risorse che potrebbero essere recuperate.

Lo stesso vale per la distribuzione e la produzione di energia elettrica, che investono in modo rilevante l'ambiente, le risorse, la qualità complessiva della vita dei cittadini. Né la distribuzione né la produzione energetica possono dunque essere legate a interessi di corto respiro o a manipolazioni speculative di gruppi privati. Del resto, abbiamo già dovuto verificare, nel recentissimo passato, il ruolo negativo dell'industria elettromeccanica pesante, e segnatamente dell'Ansaldo, nel tentare di sostenere l'impiego del nucleare, antieconomico oltre che pericoloso.

Ebbene, la parziale marcia indietro del Governo contiene per ora dati ancora troppo ambigui e non certi per poter registrare quel consenso che pure noi vorremmo dare, per le ragioni che ho espresso precedentemente. E non vorremmo infine che nelle imprese pubbliche che sono state causa di gravi dissesti finanziari fino ad oggi i carrozoni si raddoppiassero, che il parcheggio clientelare dovesse continuare peggio di prima provocando ulteriori danni, ulteriori deficit, ulteriori scandali, nuova occupazione del potere ad opera dei partiti. Pensiamo alla girandola di nuove nomine di sottogoverno per «trombati» o «neotrombabili»!

Per quanto riguarda poi la patrimoniale, ribadisco che a noi sembra si tratti della prima patrimoniale della storia della Repubblica, e che il Governo l'abbia bruciata. Vero è che la patrimoniale sulla casa è solo l'anticipazione di quell'imposta comunale sugli immobili, l'ICI, che dovrebbe entrare in vigore nel 1993; ma diventa una vera e propria patrimoniale se si considera che per quest'anno si è affiancata all'ILOR sugli

immobili, anziché sostituirla. Se dunque l'imposta sulla casa va bene, parte del provvedimento è però errata e iniqua.

Noi avevamo proposto una franchigia di 100 milioni, il Governo invece ne ha accolto una di 50 milioni, che ci sembra insufficiente. La nostra proposta era volta proprio ad evitare che l'esonero per la prima casa potesse divenire un beneficio dieci volte maggiore per i proprietari di ville con piscina rispetto ai lavoratori o a persone che hanno un alloggio improprio.

Oltre ad introdurre quella franchigia si sarebbe potuto — e si può ancora oggi, in fase di emendamento — far sì che l'imposta successiva andasse a percentuali dal 3 al 5 per cento, per colpire soprattutto la prima casa, le case successive e le case sfitte. A tale proposito rilevo che i dati dell'ultimo censimento hanno evidenziato che le case non occupate sono il 21,3 per cento del totale e precisamente 5.293.522. Si tratta di dati ufficiali, riferiti ad abitazioni utilizzate per vacanze, per lavoro o disponibili per la vendita, ma comunque di fatto sfitte. Non si è introdotta una patrimoniale rigorosa, che avrebbe potuto offrire ingenti entrate alla manovra.

Se, dunque, la patrimoniale e le privatizzazioni vanno corrette nei loro contenuti, alcuni altri provvedimenti vanno invece soppressi o, quanto meno, fortemente mitigati. Voglio soltanto ricordarli, perché già sono stati oggetto dell'intervento di altri colleghi e sono stati affrontati in Commissione; per altro costituiscono materia di alcuni emendamenti — molto pochi, ma significativi — che abbiamo presentato perché vengano esaminati dall'Assemblea.

Inopportuno è l'aumento dei contributi per i fondi previdenziali a carico dei lavoratori dipendenti e dei lavoratori autonomi e così pure la norma sulla perequazione automatica delle pensioni che, in sostanza, si traduce in uno strumento di ulteriore abbassamento delle pensioni medesime. Se si voleva ottenere tale risultato, occorreva colpire le superpensioni, agendo con un provvedimento di altro tipo.

Voglio poi citare talune misure che, non essendo state migliorate con gli interventi disposti dal Governo e a seguito del dibattito

sugli emendamenti in Commissione, sono ancora sostanzialmente inique. Se da una parte è vero che l'equo canone, di fatto, specialmente nelle grandi città, non esiste più, anche se talora in alcune fasce tutela parte di una popolazione bisognosa, dall'altra il decreto non coglie l'occasione per intervenire, favorendo sia le maggiori entrate, sia una parziale liberalizzazione del mercato, attraverso incentivi alla ristrutturazione totale.

Con piacere ho sentito questa mattina il relatore Wilmo Ferrari fornire una interpretazione del comma 1 dell'articolo 11, sulla scorta della quale tali ristrutturazioni totali godrebbero anch'esse della liberalizzazione. Noi abbiamo presentato un emendamento che va nella stessa direzione; e mi auguro che quella suggerita dal relatore non rimanga un'interpretazione autentica, ma divenga una disposizione aggiuntiva al testo.

È evidente che occorre intervenire — come sottolineavo prima — con una forte tassazione delle case sfitte, vergognosa realtà di questo paese. La legge, se mai ha prodotto prevalenti effetti positivi, certamente oggi risulta male e poco applicata, e comunque superata. Se ciò è vero, è inadeguato persino il rilancio del mercato dell'affitto, che anzi (abbiamo l'impressione anche se non vorremmo così fosse) finirà con il far aumentare il numero degli sfratti, perché i proprietari cercheranno conduttori più danarosi.

Il gruppo dei verdi, tuttavia, proprio per quell'assunzione di responsabilità di cui dicevo all'inizio, in un momento drammatico del dissesto finanziario del paese, ricorda alcune proposte costruttive nell'ambito della riduzione di spesa e del reperimento di entrate. Accenno alle riduzioni delle spese e all'incremento delle entrate, con la consapevolezza che lo sviluppo dell'Italia, dell'Europa e dell'Italia in Europa, non si fonda su operazioni di bilancio, bensì sui pilastri di uno slancio imprenditoriale ed economico coraggioso negli investimenti, complesso nella diversificazione dei settori di intervento, equo, solidale ed ecologicamente sostenibile.

Mi vorrei soffermare molto brevemente, dal momento che tali questioni sono oggetto

di taluni emendamenti, sulle anguste vie che dovrebbero portare a riduzioni di spesa.

Per quanto concerne il bilancio della difesa, proponiamo di annullare tutti i programmi di ammodernamento, che comportano costi notevoli e che possono essere posticipati.

Per quanto riguarda altri settori, chiediamo che si arresti la costruzione di grandi opere pubbliche, e suggeriamo che si cominci con il blocco per almeno tre anni della realizzazione di strade ed autostrade: opere pubbliche che si sono rivelate spesso inutili, sulle quali si è costruito un vero tempio delle tangenti e la cui realizzazione ha comportato un vasto saccheggio del territorio.

Al di là delle modifiche migliorative introdotte con l'articolo 5-bis, vogliamo che venga dato ai comuni il potere di procedere agli espropri, in modo che venga colpita la rendita e favorito il risparmio. Ciò al fine di realizzare una gestione del territorio che consenta di vivere in modo diverso nelle città, in particolare nei grandi centri urbani.

Suggeriamo poi una riduzione della spesa sanitaria, da realizzarsi su un duplice versante: attraverso una diminuzione della spesa per farmaci, mediante un drastico taglio alle specialità medicinali, che in Italia sono 8 mila mentre negli Stati Uniti sono 400; e attraverso una revisione delle forniture ai presidi sanitari, agli ospedali, eliminando le intermediazioni, che fanno lievitare la spesa e creano malcostume, clientele, se non addirittura fenomeni peggiori.

A nostro avviso bisognerebbe destinare risorse anche al piano per la prevenzione delle malattie, anche se ci chiediamo quando mai sarà possibile fare ciò in un paese dove la prevenzione non esiste. Eppure è l'unico modo per ridurre nel medio-lungo periodo la spesa sanitaria.

Abbiamo delle proposte da avanzare anche per quanto riguarda l'incremento delle entrate, e abbiamo presentato degli emendamenti al riguardo. Chiediamo l'imposizione di tasse ecologiche che scoraggino le immissioni inquinanti e quelle che contribuiscono all'effetto serra; tasse sulla produzione di rifiuti e sul consumo di risorse limitate. Si potrebbe ad esempio tassare il materiale di escavazione, il cui prelievo comporta dei

veri e propri saccheggi ai danni del territorio, con effetti negativi che debbono essere sanati con notevoli spese.

Reputiamo opportuno modificare la patrimoniale, tenendo conto di quanto ho detto poc'anzi per quanto attiene alle case sfitte.

In terzo luogo, un'efficace lotta all'evasione fiscale, che non è stata nemmeno iniziata, potrebbe comportare un notevole aumento delle entrate.

Concludendo, come ho già dichiarato ieri in Commissione, non vorremmo che il Governo cercasse di aggirare la fase dell'esame in aula degli emendamenti, alcuni dei quali estremamente importanti, ponendo la fiducia. Pare che il ricorso alla questione di fiducia sia ineluttabile, e nessuno l'ha smentito; ma in tal modo si vanificherebbe il lavoro svolto in Commissione e si darebbe un nuovo colpo al rapporto del Governo con il Parlamento e le forze politiche. Si tratterebbe quindi di un fatto grave.

Non vorremmo nemmeno che l'accordo definitivo sulla manovra di risanamento della finanza pubblica andasse oltre la fase parlamentare, obbedendo a logiche di concertazione con le *lobbies*, che niente hanno a che vedere con la democrazia parlamentare.

Ribadisco che il gruppo dei verdi non potrà sostenere il decreto sulla finanza pubblica se la maggioranza non accetterà di rivederlo in modo sostanziale, il che è ancora possibile. I verdi intendono far sapere a chi fa frequenti richiami alla responsabilità di tutti che, davanti alla situazione di collasso del sistema, non si tireranno indietro in alcun modo se si avrà il coraggio di procedere con determinazione e coerenza colpendo rendite, sprechi e parassitismi, salvaguardando le fasce più deboli della popolazione e avviando una buona volta la riconversione del sistema economico in senso più solidale e più ecologico.

È singolare che colleghi della maggioranza abbiano evidenziato preoccupazioni, rischi, incapacità, parzialità, scricchiolii di questo provvedimento. È singolare che la stessa vostra maggioranza abbia dunque già manifestato un consenso con riserve più o meno forti. Lo diceva qualche ora fa il collega Sterpa, quando ha parlato di un

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 LUGLIO 1992

«consenso in attesa». È singolare, perché dopo il 5 ed il 6 aprile questa risicata maggioranza ha perso un'occasione per fare due cose. In primo luogo, un atto chirurgico. Non sono per gli atti chirurgici (preferisco gli interventi *soft* e leggeri), ma quando ci vogliono, ci vogliono, a prescindere dalle cause della situazione attuale e dalle relative responsabilità. Occorreva fare uno scatto in avanti, tagliando le spese parassitarie ed eliminando i baracconi. Sono atti che la gente avrebbe potuto accogliere e capire, atti che avrebbero dato una boccata di ossigeno e destato un entusiasmo sociale nuovo, nel travaglio terribile del paese. E invece le innovazioni, le linee di tendenza positive — lo riaffermo — sono soffocate e invisibili sotto un cespuglio di rovi e sterpaglie che impediscono di aprire non dico strade, ma sentieri verso orizzonti nuovi per la vita del paese, per la vita dei cittadini di questo popolo che, con grandissima dignità, rimane ancora in attesa.

Mi auguro — anche se con speranze ridotte al lumicino — che il Governo voglia accogliere le modifiche più significative che anche il gruppo dei verdi ha presentato attraverso i suoi emendamenti. (*Applausi dei deputati dei gruppi dei verdi e federalista europeo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il collega Rapagnà. Ne ha facoltà.

PIO RAPAGNÀ. Signor Presidente, la ringrazio di avermi dato del «collega», perché vorrei tanto essere un avvocato in questo momento!

PRESIDENTE. Le ho dato del collega in quanto parlamentare. Da questo punto di vista, sono sempre un collega, anche se siedo su questo banco.

PIO RAPAGNÀ. Vorrei essere come lei...

PRESIDENTE. Sarei contento io di essere come lei, ma non so se ce la farei.

PIO RAPAGNÀ. Vorrei avere la possibilità di svolgere comunque un ruolo di difensore.

PRESIDENTE. Ruolo molto nobile!

PIO RAPAGNÀ. Ogni tanto dovremmo far sentire la voce di qualcuno che difende qualche principio, qualche valore, qualche persona. Signor Presidente, apprezzo la sua costanza nello stare qui ad ascoltare i nostri interventi, in assenza dei parlamentari e del Governo.

PRESIDENTE. Il Governo c'è.

PIO RAPAGNÀ. Con una rappresentanza ristretta, speriamo sostanziosa e succosa, ma pur sempre ristretta, come il caffè che ordiniamo alla *buvette*. Quando ordiniamo un caffè lo chiediamo ristretto, «basso», non «alto»...

Sono anche onorato di intervenire mentre è lei a presiedere, perché vorrei partire dalla figura dell'avvocato, ma non in quanto persona capace di avocare a sé tutte le sofferenze degli uomini, tutti i problemi dell'umanità, come in certi periodi storici alcuni personaggi hanno cercato di fare per diminuire il peso della sofferenza sulla gente. Vorrei invece che il parlamentare fosse l'avvocato della società civile, l'avvocato di una famiglia popolare, l'avvocato di un giovane disoccupato, insomma l'avvocato dei poveri cristiani, della povera gente di questo nostro paese.

Credo che lei abbia avuto occasione di difendere persone angosciate da molti problemi, che avevano perso la fiducia nella vita, si erano scoraggiate...

PRESIDENTE. Credo di sì!

PIO RAPAGNÀ. Spero che lei si sia presentato di fronte al giudice per cercare di ottenere — diciamo così — un po' di compassione, un po' di...

PRESIDENTE. ...giustizia!

PIO RAPAGNÀ. Insomma, penso a coloro i quali difendono ed avocano a loro stessi la condizione di chi abbia assunto determinati atteggiamenti, anche di ribellione.

Spero, signor Presidente, di non dover fare una grande sudata — le sudate carte!

— per cercare di far capire, non dico alla controparte, ma almeno a chi mi sta ascoltando, cosa c'è nel mio cuore, cosa vorrei dire, qual è l'atmosfera che vorrei comunicare, quali sono i concetti che vorrei trasmettere, anche quelli magari non palpabili, come lo sono invece i conti correnti, le banche, le opere pubbliche. Non servono le grandi parole che citiamo nei nostri bilanci, oppure nel corso di conferenze, comizi e dibattiti.

In sostanza, vorrei tentare di far giungere a questo Governo non una difesa di ufficio, ma il senso della mia partecipazione alle condizioni di coloro che, secondo le dichiarazioni del Presidente del Consiglio, dovrebbero versare tante lacrime e tanto sangue. Credo che lacrime e sangue non si addicano più alla nostra società. Il nostro paese non ne ha più bisogno: di sangue ne abbiamo sparso anche troppo!

Signor Presidente, probabilmente lei questa mattina era impegnato a presiedere la seduta e non ha potuto assistere alla diretta televisiva dei funerali del giudice Borsellino. La informo, pertanto, che il Presidente della Repubblica è stato applaudito e, anzi, egli stesso ha applaudito. Non si sono registrati incidenti ed abbiamo assistito ad una sorta di conciliazione tra una parte dello Stato ed una parte della società civile. Il messaggio sofferente lanciato da quella chiesa, il messaggio espresso dai cartelli innalzati nella piazza antistante... Da quella città martoriata è venuto un segnale che ci ha dimostrato come qualche rappresentante di questo Stato abbia avvocato a sé quella sofferenza e l'abbia difesa, applaudendo, svolgendo insomma il ruolo che prima indicavo.

Signor Presidente, nonostante lei sia un laico, avrà certamente sentito parlare di certe processioni che si svolgono in autunno nelle nostre campagne, quando il sacerdote gira per il paese ed intona le litanie in latino: «*Te rogamus*»... Poi, insieme ai fedeli, si rivolge anche ad avvocati che non sono di questa terra.

PRESIDENTE. È la Madonna ad essere invocata dai cattolici come «avvocata nostra».

PIO RAPAGNÀ. Sì, è l'avvocata dei sofferenti, rifugio dei peccatori, consolatrice degli afflitti...

Perché, signor Presidente, l'uomo deve rivolgersi continuamente a figure e cose che sono al di fuori del suo mondo? Penso che il Governo, nel predisporre il testo del decreto-legge, abbia agito come si faceva nell'antichità, quando si sacrificavano vittime agli dei per acquietarli, per farseli amici, per avere dei favori (non delle tangenti!). Abramo è arrivato al punto di sacrificare suo figlio, anzi avrebbe voluto sacrificarlo per ottenere la benevolenza di Dio.

PRESIDENTE. In realtà, si è trattato di un tentativo non consumato!

PIO RAPAGNÀ. Speriamo che anche questo Governo abbia fatto soltanto un tentativo di offrire un sacrificio al dio denaro, al dio privatizzazioni, al dio debito pubblico, al dio bilancia dei pagamenti, al dio finanza pubblica: tutti termini, questi, che avrebbero un significato solo se collegati ad una realtà «carnale».

Signor Presidente, noi qui parliamo di carne ed ossa, non siamo filosofi dell'astratto! Quando facciamo i difensori, noi difendiamo l'uomo in carne ed ossa, non parliamo del sesso degli angeli!

Signor Presidente, una volta si discuteva se l'angelo potesse avere spazio sulla punta di un ago...

PRESIDENTE. Si parlava anche del sesso degli angeli!

PIO RAPAGNÀ. Signor Presidente, avremmo desiderato che il sacrificio che il Governo chiede soltanto a una parte della «sua famiglia», fosse stato dello stesso tipo di quello dei tempi antichi, quando il padre sacrificava il figlio per avere il beneficio di un dio superiore, irato per il debito che egli aveva contratto. Questo Governo ha contratto prima debiti per colpa propria e poi si è rivolto agli dei offrendo loro una vittima sacrificale: ma intendendo sacrificare i suoi figli più poveri, più deboli, quelli che soffrono, per far sì che questo debito sia sanato, per avere un favore, per avere il perdono dei

suoi peccati! Dunque, la collettività, la tribù deve fare un sacrificio perché siano perdonati quei peccati che sono stati commessi (e molti si vanno a confessare)!

Signor Presidente, vorrei richiamare la sua attenzione sul concetto di peccato. Noi peccatori, noi che dobbiamo fare sacrifici, viviamo in una società che chiede alla gente solo rinunce e che non è in grado di dare la felicità! Com'è possibile che noi stiamo in Parlamento, che noi siamo qui e che siamo tristi, che non siamo felici, e non riusciamo a comunicare con l'esterno? Noi partecipiamo soltanto ai funerali! Noi non riusciamo a dare al nostro paese la spinta per poter camminare insieme verso quella felicità, che non è patrimonio soltanto dei cristiani, ma di tutti gli uomini! Nelle Costituzioni più belle si intravede questa ansia di uguaglianza, di felicità, di speranza; invece, questo Governo lancia un messaggio pesantissimo: dobbiamo fare sacrifici, peccato che la gente non voglia farne! Ma quale peccato ha commesso la famiglia che, non disponendo nemmeno dei soldi per vivere, non potendo far più rinunce e non essendo più in grado di tirar fuori lacrime dai propri occhi, si è ribellata all'idea di dover fare sacrifici?

Oltre alle disgrazie che si verificano e alla sofferenza che vediamo intorno a noi, quale altra sofferenza possiamo chiedere ad una famiglia che non ha una casa, che non ha un lavoro, che non ha solidarietà, che vive in un quartiere abbandonato, popolare, in un quartiere ghetto o dormitorio? Cos'altro possiamo chiedere alla maggior parte della gente del nostro paese?

Di fronte a tali realtà, noi qui siamo preoccupati di far pagare un tassa sul macinato ai proprietari di case e di terreni. Qualcuno si è scandalizzato per il fatto che, oltre ai fabbricati, si prevede di tassare anche i terreni a seguito di qualche emendamento proposto dall'opposizione: ma poi è finita lì! Ci preoccupiamo che si possa far pagare qualcosa a chi ha; poi, ci pentiamo e diciamo che, siccome dobbiamo rimborsare quei soggetti che danno qualche cosa allo Stato, dopo aver evaso il fisco per tanti anni, allora dobbiamo liberare il mercato degli affitti! Dobbiamo creare la possibilità di rimettere in circolazione quei 5 milioni di

appartamenti che sono stati imboscati: ma si è trattato di aggrottaggio, signor Presidente. Di fronte all'emergenza casa cittadini del nostro paese hanno «aggiornato» gli appartamenti, tenendoli nascosti! C'è chi non si vergogna di chiedere il triplo del prezzo dell'equo canone! Si tratta di mercato nero, è scritto nei documenti del Governo! Questo è il peccato che il Governo si deve far perdonare! Si decide addirittura una manovra con la quale si punisce chi non ha e si aumenta la sofferenza, per far emergere il sommerso, altrimenti non emergeranno le evasioni, gli appartamenti vuoti e il canone nero.

Io pago un milione e mezzo al mese, e come me tanti altri, perché l'appartamento è una «foresteria» ammobiliata. Si dice che tutti abbiamo un appartamento: molti, invece, non lo hanno e non possono pagare un milione e mezzo al mese, e nemmeno 500 mila lire.

Signor Presidente, che cosa può significare questo concetto per un laico, per noi che siamo qui ed anche per gli assenti (voglio salutare i colleghi che non ci sono)? Le faccio un esempio (guardi che diavoleria!). Il ministro dei lavori pubblici dice che dobbiamo liberalizzare il mercato degli affitti, altrimenti gli appartamenti non rientrano nel mercato; l'affitto deve essere remunerativo. Ma rispetto a che cosa, signor Presidente? All'interesse pubblico o a quello del proprietario privato?

Allora, si dovrebbe rendere l'affitto libero per tutti, per poi creare un fondo di solidarietà per dare un contributo a quella famiglia che non può pagare (ma dal 1978 ad oggi per i fondi di solidarietà non si è fatto niente!). Non potremmo invece seguire il ragionamento contrario? Si preveda, cioè che l'affitto non può superare il 10 per cento del reddito del capo famiglia, tolte le spese; la differenza rispetto all'estimo catastale del valore di quell'affitto verrà corrisposta mediante il fondo di solidarietà. In altre parole, il fondo di solidarietà dovrebbe essere istituito a favore dei proprietari e non degli inquilini: sarebbe molto più corretto. Rispetto ai proprietari che si trovano con un inquilino che non ha i soldi per pagare quell'affitto lo Stato dovrebbe integrare la

somma pagata da quest'ultimo; ma, poiché i proprietari sono molto più forti, dovrebbe attuare una norma che stabilisca che è il proprietario ad usufruire del fondo sociale, per cui lo Stato corrisponde la differenza tra il canone che l'inquilino può pagare e quello commisurato al valore catastale della proprietà.

La proprietà privata non è un furto, signor Presidente; però, qualche volta forse lo è. I grandi risparmiatori nazionali ed internazionali di cui parlava il collega democristiano che cosa hanno risparmiato? Come hanno fatto a risparmiare tanti miliardi? E noi istituivamo un'imposta sulla pensione depositata in banca o nell'ufficio postale, quando non riusciamo a far pagare i grandi risparmiatori nazionali ed internazionali che dovrebbero venire in Italia ad investire i loro risparmi? Signor Presidente, in che senso possiamo considerare questi soggetti nazionali ed internazionali come risparmiatori? E di che cosa? Loro hanno solo guadagnato i soldi mettendoli nelle banche svizzere. Possiamo dire che il risparmiatore è il pensionato che, prendendo 500 mila lire al mese, mangia di meno e mette 100 mila lire al mese alla posta. Egli ha risparmiato sullo stipendio o sulla pensione; ma come si fa a dire che dobbiamo far rientrare nel nostro paese i risparmiatori...?!

Signor Presidente, la gente è costretta a piangere, altrimenti potrebbe anche divertirsi se la situazione non fosse tragica. La tragedia alla quale assistiamo, invece, è reale. Potrei anche fare battute divertenti, ma non è consentito: di tragedia, infatti, stiamo parlando.

Qui modifichiamo provvedimenti, approviamo emendamenti: «emendamento 17-bis»... Un *bis* o un *tris*, signor Presidente, per una famiglia, per un cittadino, per un pensionato, per un disoccupato, per un inquilino possono significare una sofferenza, un messaggio negativo, una maggiore disperazione. Non possiamo ragionare come se legiferassimo sulle cose e non sulle persone, perché le persone non sono proprietà immobiliari, terreni, edifici o conti correnti: sono carne ed ossa.

Guardate che scandalo: con questa operazione il Governo vuole restituire ai proprie-

tari quello che essi dovrebbero dare allo Stato per legge e per giustizia. Che qualcuno abbia una proprietà e che su di essa paghi un'imposta è normale: se si è ricchi, si pagano le imposte in base alla ricchezza. Ora, perché dovremmo restituire al proprietario privato un qualcosa che egli per legge, dovrebbe dare allo Stato? Si parla di privatizzazioni, ma nella realtà lo Stato si pone il problema di rimborsare coloro che non avevano denunciato le loro proprietà. È stata definita una sanatoria positiva: chi non ha denunciato gli appartamenti di sua proprietà, basta che lo dica; gli diamo pure un contributo! Mi sembra un concetto veramente aberrante.

Signor Presidente, lei è un possibile, probabile difensore di una legittimità non costituzionale (perché le Costituzioni si emanano in base ai diversi periodi storici); ma se ci fosse una Costituzione non materiale, ma una Costituzione, diciamo —, come si potrebbe premiare coloro che avevano nascosto la ricchezza? Come si potrebbe concepire di restituire la proprietà ai legittimi proprietari, cioè ai privati, non al pubblico?! Ebbene noi privatizziamo, perché diciamo che la proprietà deve essere restituita ai suoi legittimi titolari, cioè ai privati!

Signor Presidente, non ho mai fatto questi ragionamenti ma è inevitabile che ora mi vengano in mente. Ho ascoltato l'intervento dell'onorevole Labriola, che ha detto cose interessanti sul problema della privatizzazione del settore pubblico. Ha ricordato che lo Stato cominciò ai tempi di Giolitti ad intervenire sulla sfera collettiva, superando il concetto dell'egoismo, cioè della proprietà privata, per mettere in campo un principio di Stato etico e collettivo, nel quale la legge è morale.

PRESIDENTE. Bisogna stare attenti agli Stati etici: ci aveva già pensato qualcuno!

PIO RAPAGNÀ. Mi riferivo ad uno Stato che si fa carico del collettivo.

PRESIDENTE. Uno Stato che, per il bene pubblico, superi gli egoismi individuali.

PIO RAPAGNÀ. Non sono un esperto, signor Presidente, e la ringrazio per aver dato la corretta interpretazione di quello che ho detto.

È chiaro che non ho nessuna intenzione di affrontare nei particolari l'analisi del provvedimento in esame. Non è questo il mio compito.

Cosa dovrei dire? Che questo Governo se la prende con gli enti locali e che scarica tutti i problemi sui servizi sociali, come gli asili, le scuole, la sanità, gli ospedali? Dovrei dire che con l'articolo 2 se la prende con i lavoratori dipendenti, che sono gli unici che pagano le tasse? Si stabiliscono tetti solo per il comparto del lavoro dipendente, mentre chi accumula la ricchezza può fare quello che vuole...!

Potrei dire che con l'articolo 6 si penalizzano ancora i lavoratori dipendenti. Posso dire che nell'articolo 7 se la prende con chi ha solo la casa dove abita e con i piccoli risparmiatori; nell'articolo 9 con quei cittadini che, battendosi contro i potenti, dovrebbe invece difendere; nell'articolo 11 se la prende con gli inquilini pubblici e private, anche con coloro che abitano nelle case popolari, costretti a vivere in quartieri degradati; nell'articolo 15 se la prende con il bene pubblico: ammettendo di aver sbagliato tutto, privatizza. Mi meravigliano anche i colleghi del gruppo dei verdi, che affermano di essere per la privatizzazione. Ce la prendiamo con il bene pubblico, ma facciamo funzionare. Perché dovremmo privatizzare qualcosa che è della collettività? D'altronde viviamo in uno Stato...

ENZO FLEGO. Privatizzano anche in Russia; hanno rovinato un paese, con il collettivismo!

PRESIDENTE. Onorevole collega, sono domande retoriche; si pone problemi che hanno una risposta nel momento stesso in cui...

PIO RAPAGNÀ. Sto parlando a un Presidente che mi pare non ragioni guardando alla Russia.

PRESIDENTE. No...

PIO RAPAGNÀ. Sappiamo bene di che cosa parliamo.

Signor Presidente, vorrei rivolgere una domanda non retorica: abbiamo parlato prima di vittima sacrificale; chi è oggi la vittima sacrificata? È sempre la stessa, storicamente? Cento, cinquant'anni fa chi era sacrificato? Il sacrificio riguarda sempre la stessa vittima oppure vi è una qualche forma di rotazione? La Costituzione può stabilire che i sacrifici li facciamo una volta per ciascuno? Vi è la possibilità di essere sacrificati una volta per uno e che non lo siano sempre gli stessi? Posso chiederlo a una maggioranza della quale fa parte un partito che si richiama al cristianesimo, che ha un alto senso del sacrificio, che serve per liberarsi dai propri peccati. Arriva, poi, l'*ecclesia*, l'escatologia, il punto finale. Mi pare invece, che ci avviamo nei sacrifici, che riguardano solo noi, solo la parte più debole della società.

Onorevole rappresentante del Governo, prima si parlava del padre che sacrifica il figlio: le sembra una cosa giusta? Se questo Governo è il padre di famiglia, per quale motivo deve chiedere sacrifici solo ai figli più sfortunati, ai più deboli, a coloro che non si possono ribellare, che non possono parlare, ai malati, ai portatori di handicap, a chi va a lavorare tutte le mattine? Perché è patri-gno, invece di padre?

In una famiglia tutti i figli sono uguali, signor Presidente. Perché dovremmo trattare le persone in maniera diversa? Perché questo Governo costringe i fratelli a litigare tra loro e non trova una soluzione equa, dignitosa, solidale? Se dobbiamo fare sacrifici, facciamoli tutti.

Signor Presidente, ricordo che, quando ero ancora più piccolo, nel 1977, si diceva: giochiamo il primo tempo, facciamo i sacrifici; i genitori fanno oggi i sacrifici per far lavorare i figli domani. Si tratta della politica dell'EUR, del sindacato, di Lama. Ebbene, il primo tempo si disputò molto bene; i sacrifici furono fatti. Ma il secondo tempo di quella partita non è stato ancora giocato. Che facciamo, allora? Come è possibile andare avanti?

Signor Presidente, vogliamo recuperare

alcuni termini che vengono usati in questo dibattito? Si parla di egoismo. Ebbene, nella nostra società chi sono gli egoisti?

Si parla ancora di solidarietà. Ma quale solidarietà? Chi la dimostra questa solidarietà? In che senso questo Governo è solidale con i più deboli, con coloro che non hanno la casa, dato che aumenta loro l'affitto della casa che non possiedono? In che modo questo Governo si comporta con la parte più debole della sua famiglia (non di un nucleo esterno)?

Liberalizzare significa che i più deboli pagheranno, perché gli altri possono difendersi. Ma i più deboli, chi li difende? Mi appello al Presidente, che è avvocato, affinché si possa trovare qualche forma di difesa. L'opposizione ha contrattato alcune cose — come al solito in forma consociativa —, ma ha lasciato perdere la parte più importante. Quale significato ha presentare emendamenti in tale situazione? Che senso ha proporre emendamenti quando la filosofia di fondo del provvedimento rimane inalterata? «Abbiamo strappato qualcosa» dichiara Chicco Testa; ma cosa avete strappato? Niente! Fondamentalmente tutto si muove verso una società che non vorremmo fosse così.

Si parla di equità. Ma dov'è questa equità, signor Presidente? Non ce n'è più!

Si è detto che consumiamo troppo. Signor Presidente, ma chi è che consuma? A tale proposito ho rivolto una battuta ad un collega della DC, dicendogli che noi, al massimo, possiamo consumare le suole delle scarpe correndo di qua e di là a raccomandarci a quello per avere un posto, a quell'altro per avere l'ambulanza, a Gaspari per andare con lui sull'elicottero e arrivare in ospedale prima di morire, o possiamo consumare le scarpe per andare ai santuari, a quello di San Gabriele, a quello di Lourdes. Signor Presidente, lei è laico, ma si è mai chiesto perché tanta gente va ai santuari? Vanno dalla Madonna di Fatima, a Lourdes, a Loreto, a San Gabriele. Nel mio paese hanno costruito un santuario, proprio alle falde del Gran Sasso, immenso, dissacrante, sono stati spesi quattro o cinque miliardi (poi si parla della povertà della Chiesa)! E la gente corre al santuario e consuma le scarpe. Solo que-

sto possiamo consumare; altro che consumare troppo!

PRESIDENTE. Abbiamo consumato anche il tempo, onorevole Rapagnà. La prego di concludere. In sua compagnia il tempo vola, ma è passata più di mezz'ora.

PRO RAPAGNÀ. La ringrazio della sua attenzione e ringrazio anche i colleghi per la loro.

PRESIDENTE. L'ho ascoltata molto volentieri, così come penso abbiano fatto anche i colleghi, onorevole Rapagnà.

PRO RAPAGNÀ. Utilizzerò i miei prossimi interventi per riaffermare tali concetti.

Ho cercato — se ci sono riuscito ho compiuto il mio dovere — di comunicare una sensibilità, un'attesa, una speranza. Non sono egoista, signor Presidente, e poiché ritengo che tutti gli uomini abbiano diritto di essere più felici di quanto non siano, auguro anche a questo Parlamento di poter trovare nel futuro momenti di vera felicità. Se infatti noi qui fossimo felici certamente chi sta intorno a noi ne trarrebbe giovamento sul piano materiale e spirituale. Questo nostro essere sempre angosciati per gli affari che non vanno bene, per gli appalti, per i bilanci, crea sofferenza anche nella gente.

Auguro quindi a tutti i colleghi, ai dipendenti, alla Segreteria generale, alla Presidenza di poter trovare un modo per essere felici. Infatti, se noi saremo felici, se ci guarderemo negli occhi senza nasconderci, potremo dire alla gente che forse stiamo costruendo un qualcosa dove tutti potranno trovare un po' di felicità. Come si dice «la messa è finita», ma venite perché c'è un posto anche per voi.

Quindi, aggiungiamo anche noi un posto a tavola per chi non ha il pane quotidiano! Le chiedo, signor Presidente, di farsene portavoce, affinché gli uomini possano trovare in questo Parlamento l'esempio di felicità che in tutte le famiglie dovrebbe regnare (*Applausi*).

PRESIDENTE. Onorevole Rapagnà, la

ringrazio degli auguri che estendo a tutti i presenti ed anche agli assenti (che sono legittimamente contumaci)!

È iscritto a parlare l'onorevole Rojch. Ne ha facoltà.

ANGELINO ROJCH. Signor Presidente, nel mio intervento sulla fiducia avevo definito il Governo Amato come l'ultimo di un ciclo storico quarantennale che si chiudeva o come il primo di una nuova fase. Lo stesso Presidente del Consiglio aveva concluso la sua replica richiamando la mia battuta.

La rapidità con cui è stata presentata la manovra economica, le tante novità — e alcune sconvolgenti i vecchi assetti, specie nel settore economico —, il grande impegno dei deputati nelle Commissioni sembrano davvero aprire una nuova fase. Forse è lo scenario drammatico che accresce il senso comune di responsabilità.

L'Italia si trova di fronte ad uno dei passaggi più difficili del dopoguerra: alla crisi economica e industriale, all'inflazione più alta in Europa, al disavanzo del bilancio pubblico, al passivo nella bilancia dei pagamenti, al rallentamento produttivo, alla deindustrializzazione, alla disoccupazione sempre più pesante specie nel Mezzogiorno, alle sfide internazionali, si aggiunge il precipitare dell'ordine pubblico, i fatti tragici di Palermo, che suonano come una sfida contro lo Stato quando ancora non si era spenta nella coscienza civile l'eco del sequestro del bambino Kassam.

Il Governo è costretto, in sostanza, ad affrontare insieme tante emergenze: non è facile, anche perché deve operare in un clima di sfiducia verso le istituzioni e i partiti. In questa situazione, la manovra del Governo non poteva essere volta al solo risanamento finanziario, ma doveva tener conto di una condizione più complessa: risanamento e sviluppo, modernizzazione del paese, inserimento in Europa, Mezzogiorno e criminalità. Questa manovra vuole essere — come è stato detto dai ministri competenti — il primo momento di altri provvedimenti che dovranno articolarsi nei prossimi mesi.

I ministri Barucci, Reviglio e Guarino hanno assunto alcuni impegni che richiame-

rò dopo, brevissimamente. Intanto bisogna riconoscere che il Governo, dopo un travaglio interno anche abbastanza pesante, ha colto alcune importanti indicazioni. E credo che questa sia la strada giusta, soprattutto per un Governo che dispone di una maggioranza modesta.

Non vi è stata alcuna posizione aprioristica, ma solo il desiderio di migliorare il provvedimento. Era questo certamente lo spirito della maggioranza, e forse — dico io — non solo della maggioranza.

Tuttavia, se il Governo continua ad avere l'umiltà di ascoltare, la manovra, nel suo complesso pur positiva, è ancora suscettibile di integrazioni e di miglioramenti (ma non so se il Governo vorrà accettare questa strada).

Tra gli emendamenti approvati meritano di essere evidenziati favorevolmente quelli riguardanti la riduzione dallo 0,8 allo 0,6 per cento della nuova aliquota contributiva a carico dei lavoratori dipendenti; quelli relativi all'articolo 7, sollecitati anche dalle organizzazioni sindacali, che hanno dato un significativo riconoscimento ai piccoli proprietari della casa, mediante l'applicazione di una franchigia di 50 milioni sui valori imponibili dei fabbricati; quelli infine attinenti all'articolo 11 della disciplina delle locazioni degli immobili urbani, con i quali si dà finalmente un avvio concreto alla libertà contrattuale nel settore degli alloggi, aprendo così la strada al nostro allineamento nei confronti della normativa in atto nei paesi della Comunità europea ed anche ad un rilancio degli investimenti nel settore edilizio-occupazionale.

Vorrei invitare il Governo, se avrà l'umiltà di seguire almeno alcuni suggerimenti (e credo di sì), ad una verifica e ad una riflessione. Ecco la domanda che io pongo al Governo: può il legislatore vincolare la libertà contrattuale? È infatti prevista la presenza delle organizzazioni della proprietà edilizia e dei conduttori al tavolo della trattativa tra i singoli contraenti.

Per converso, se da un lato può essere apprezzabile che, a fronte di un periodo di locazione più lungo rispetto ai precedenti quattro anni, sia previsto un canone libero, ritengo sia in contraddizione con tale previ-

sione normativa la possibilità del locatore di recedere in qualsiasi momento da siffatto contratto liberamente stipulato, invocando sopravvenute cause di necessità. Occorre anche approfondire il contenuto del comma che prevede la proroga automatica della locazione per due anni in caso di disaccordo tra le parti sulla determinazione del canone. Vorrei ricordare che la Corte dei conti ha considerato norme del genere illegittime.

Per quanto attiene all'articolo 7, riguardante l'imposta straordinaria sui depositi bancari e postali, debbo rilevare (è un aspetto molto importante, avvertito anche dalla coscienza della gente) che, come ho avuto modo di dire in Commissione, non si è tenuto conto di almeno due aspetti delicati di questa imposizione, che, per quanto mi risulta, non ha precedenti nella legislazione fiscale del nostro paese. Voglio molto brevemente sintetizzare tali aspetti.

In primo luogo, non si è dato alcun peso alla circostanza che i conti correnti liberi presso le banche e le amministrazioni postali costituiscono, nella grande maggioranza dei casi, non un investimento stabile, caratterizzato come risparmio, bensì uno strumento operativo per i fabbisogni quotidiani sia delle aziende sia delle famiglie, con risorse di pertinenza di persone fisiche e giuridiche spesso diverse dai titolari, trattandosi di disponibilità fiduciarmente affidate alle stesse per determinati pagamenti e per finalità diverse.

Torno ad insistere affinché il Governo esamini la possibilità di riconsiderare tale settore di liquidità dei cittadini, in tutto o in parte, compensando il minore introito con adeguate maggiorazioni nelle altre tipologie di risparmio.

Il secondo aspetto riguarda l'opportunità di esentare dall'imposta le disponibilità bancarie e postali intestate a persone non residenti nel nostro paese, alle quali non sembra equo far carico di tali oneri. Pongo anche questo problema, onorevole Malvestio, all'attenzione del Governo.

Ho voluto richiamare tali aspetti (anche se avrei potuto non farlo, perché di alcuni si è parlato in Commissione) in quanto non credo alla buona sorte dei nostri emenda-

menti in Assemblea; vorrei quindi sottoporli all'attenzione e alla riflessione del Governo.

Particolare significato assume la cancellazione delle due super *holdings*. Prima di fare qualche riflessione politica, mi soffermerò su alcuni aspetti istituzionali formali. Il nuovo testo prevede l'attribuzione al Ministero del tesoro della titolarità di tutte le partecipazioni aziendali che scaturiranno dalla trasformazione degli enti di gestione e degli istituti di diritto pubblico in società per azioni. Vorrei sottolineare alcuni punti essenziali, che sottopongo all'attenzione del Governo.

Restano alcune questioni aperte. Il trasferimento al tesoro — fatto decisamente innovativo nel settore industriale e direi nella legislazione italiana — che risponde ad una logica di gestione unitaria e regola enormi flussi di uscita e di entrata riguardanti le partecipazioni statali, deve anche prevedere adeguati strumenti per la corretta gestione e per il controllo delle partecipazioni. Vorrei che il ministro Barucci riflettesse su questo punto, altrimenti si troverebbe a non essere in condizioni di gestire la situazione. Si potrebbe forse costituire immediatamente un'apposita direzione generale del demanio mobiliare, formata non solo dal personale del tesoro ma anche da quello delle partecipazioni statali. Il fatto che il ministro del tesoro, in sostanza, acquisisce le azioni degli enti IRI ed ENI rappresenta un fatto politico nuovo, che richiede una dirigenza finanziaria, economica ed anche industriale. Insistiamo molto su questo punto.

Per quanto attiene all'attuazione di un programma incisivo e rapido di smobilitazione delle partecipazioni attraverso la privatizzazione delle aziende, sia industriali sia finanziarie e bancarie, senza limitazioni di aliquote percentuali — altra importantissima novità, che forse è sfuggita a molti — ritengo necessario prevedere, nella legge o nel piano di riordino, linee guida precise sui tempi di attuazione e sulle stesse percentuali pubblico-privato. Di ciò si è parlato poco. Vorrei ricordare che in alcuni paesi della comunità (Gran Bretagna, Germania) il processo di privatizzazione è stato attuato con impressionante rapidità e con enormi ricavi per le casse dello Stato; anche questo va

precisato nel piano di riordino. La *Lufthansa* — una delle più importanti compagnie del mondo — in questi giorni è stata venduta a gruppi privati.

Pongo un'altra domanda molto precisa al Governo, rivolgendomi al ministro Barucci. Perché non manifestare lo stesso coraggio nel settore bancario? Perché non estendere il processo di conferimento al tesoro anche dei patrimoni di tutti gli istituti di diritto pubblico? Mi riferisco quindi, oltre a quelli della Banca nazionale del lavoro e dell'IMI, anche a quelli dell'Istituto San Paolo di Torino, del Monte dei Paschi di Siena, del Banco di Napoli, del Banco di Sicilia, del Banco di Sardegna, nonché di tutte le ottantasei casse di risparmio italiane, sia di quelle trasformate in società per azioni sia di quelle ancora caratterizzate dalla vecchia forma giuridica. Tale estensione comporterebbe un fortissimo ampliamento dei conferimenti patrimoniali, con possibilità quindi di realizzo nel collocamento al pubblico e con grande giovamento per l'erario. È possibile avere una risposta? Lo chiedo al ministro.

La manovra ha avuto certamente il merito di aprire un confronto serio sulle privatizzazioni; questo va sottolineato. Tale confronto continuerà sul programma di riordino delle partecipazioni statali, che entro tre mesi il ministro del Tesoro dovrà predisporre e presentare al Governo e al Parlamento. Il processo di accelerazione imposto dal Governo è davvero straordinario. Bisognava sfuggire a due rischi: conservare un sistema pubblico ormai anacronistico e non più adeguato a guidare il processo di inserimento in Europa, o consegnare il sistema delle partecipazioni statali a qualche gruppo finanziario più professionalizzato nelle attività finanziarie e meno in quelle industriali, preoccupazione espressa anche dal professor Prodi. Molto dipenderà dalla capacità del Tesoro di governare questo processo. Ciò vale anche per il piano di riordino delle partecipazioni statali, anch'esso di competenza del Ministero del tesoro.

L'ambito delle responsabilità e delle competenze dell'iniziativa politica (questo è il nodo) fra tesoro, bilancio e industria va definito in via preliminare, perché le cose non sono assolutamente chiare. Siamo al-

l'interno di un ciclo economico estremamente difficile e severo a livello europeo. In sede di Commissioni riunite, Ciampi, Abete, D'Antoni, i sindacati hanno posto la questione in termini precisi. Occorre per questo una grande capacità di ridisegnare una politica economica ed industriale. Da un generale scompaginamento delle strutture bisogna delineare, più che un riordino, una nuova progettualità industriale, un nuovo modello, come è avvenuto all'inizio degli anni sessanta, quando si è avviato questo ciclo che ormai si chiude. Si tratta di ripensare, di costruire un nuovo ciclo. Le responsabilità del ministro dell'industria e di quello del bilancio non possono appiattirsi su quelle del tesoro.

Occorre una forte iniziativa anche nell'elaborazione del piano di riordino. Qual è il nuovo scenario? Innanzi tutto occorre individuare settori e aziende che per le loro caratteristiche si prestano a partecipazioni o ad essere cedute a privati, allargando l'impegno imprenditoriale a livello internazionale. Ciò significa agevolare e mobilitare risorse, remunerare il capitale pubblico; ma occorre anche individuare aziende e settori di tipo strategico, per i quali non esiste la possibilità dell'intervento del privato. Per questo il tesoro deve presentare un piano strategico economico nell'interesse del paese.

Vi è un terzo gruppo di settori ed aziende non strategiche caratterizzate da situazioni di crisi di scarso valore aggiunto. Che fare? Ristrutturazioni o chiusure? Il piano di riordino dovrà indicare una proposta concernente le politiche da adottare per le tre categorie. Su questo, a mio parere, si concentrerà il dibattito politico. Sarà tale, da oggi, l'argomento principe.

Il Mezzogiorno (e mi avvio alla conclusione), pur presente nelle tre categorie che ho richiamato, rischia di identificarsi sempre di più nella terza fascia, quella più debole. La scure della manovra non ha risparmiato neppure alcune norme costituzionali, come l'articolo 38 dello statuto siciliano, o l'articolo 13 dello statuto sardo. Eppure erano rimaste nella tabella B alcune modeste somme come testimonianza di un impegno storico, che ora sono destinate ad andare in

economia, come stabilito dall'articolo 4. Alcuni principi che stanno alla base dell'unità del paese vanno rispettati. E mi auguro che il Governo trovi una soluzione in Commissione.

Con una lettera firmata da tanti colleghi avevamo posto al ministro Reviglio la questione del Mezzogiorno, il rifinanziamento della legge n. 64. Ma nemmeno questo è stato sufficiente. Molte scelte vanno riviste. In particolare, torno a insistere sui contratti di programma, sui contratti di impresa. Non entro nel merito del recente contratto della Piaggio o dei 20 mila miliardi impegnati. Posso dire soltanto che non un solo contratto è stato stipulato in Sardegna, e neppure in Calabria o in Sicilia. Perché? Questo Parlamento, credo, non accetterà più passivamente certi metodi del passato.

In conclusione, l'avvio dell'attività di Governo, pur in un momento drammatico e difficile, è stato positivo. Il rapporto Governo-Parlamento è nel segno della collaborazione e del lavoro. Certo, oggi sarebbe stata necessaria una maggiore presenza in quest'aula. Vi sono comunque forze vive, vitali, disponibili a far uscire il paese dalla crisi. La stessa maggioranza, pur limitata, va ampliata nel confronto politico-istituzionale. Sono le emergenze, le sfide della società a sollecitare una comune responsabilità verso il paese. Questo sentimento è oggi forte nella democrazia cristiana, ma è anche forte la consapevolezza in tutti che occorre un grande impegno, un grande sforzo per il nostro paese.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gianna Serra. Ne ha facoltà.

GIANNA SERRA. Signor Presidente, rappresentante del Governo, quello odierno è certo un dibattito un po' formale, come del resto è nella natura dei dibattiti parlamentari. Credo comunque che, sullo sfondo delle riflessioni che si fanno sul decreto in esame, emerga con forza la situazione del paese, una situazione drammatica per le tante emergenze che ci sono davanti, in primo luogo l'emergenza di Palermo (ma non solo quella) e l'emergenza economica.

Rispetto a tutto ciò si pone un interroga-

tivo sul futuro del paese ed anche sulla capacità di uscire da tali emergenze a fronte della fragilità e dell'inadeguatezza di questo Governo; fragilità ed inadeguatezza che certo emergono dalla manovra sottopostaci. Io mi ero illusa quando i telegiornali governativi, con stile da circo, presentavano la manovra quasi come un coniglio che esca dal cilindro del prestigiatore. I quattro ministri in fila si sono presentati nelle Commissioni, ma questo grande miracolo, questa grande manovra, non è purtroppo molto diversa dal passato. Io, francamente, avevo sperato che si potesse avviare finalmente un'azione riformatrice, risanatrice, con un minimo di coerenza.

Il collega Pellicani ha già esposto molto bene tutti i punti della nostra proposta. Io vorrei ricordare che, dei 30 mila miliardi presi in considerazione, una parte se l'è già mangiata un aumento del tasso d'interesse. Per non parlare delle privatizzazioni, o di immobili o di altro, che viaggiano da una finanziaria all'altra! Sono ormai una posta mobile di bilancio che si sposta di volta in volta. Non so che sorte avrà tale posta di entrata nel decreto al nostro esame, ma è certo che ormai questo è il terzo provvedimento (dopo ben due leggi finanziarie) in cui è prevista una posta denominata appunto «privatizzazioni». Prima si parlava di 6 mila miliardi, ora si parla di 13 mila miliardi.

Si tratta comunque di una manovra sbagliata, perché perde l'occasione vera di abbattere l'inflazione, dal momento che fa di nuovo ricorso unicamente al tema delle entrate. È stata introdotta la patrimoniale perché i sindacati hanno imposto che non si toccasse l'IRPEF. Questa è la verità, perché altrimenti — lo sappiamo bene — ci saremmo trovati di fronte all'addizionale IRPEF del 4 per cento.

Soprattutto, i tagli non sono credibili e si trasformeranno poi in disavanzo sommerso. Voglio sottolineare questo aspetto: siamo di fronte al taglio dei trasferimenti alle autonomie locali nella misura del 5 per cento ed al blocco totale dell'assunzione del personale. Sono d'accordo sull'esigenza di controllare e riformare l'entità della spesa riferita al pubblico impiego, ma questo non va certa-

mente fatto operando in maniera acritica un blocco totale, che diviene poi pregiudizievole per il funzionamento dei servizi.

Si è tagliato il fondo delle regioni, si è azzerato quanto era rimasto della capacità di investimento degli enti locali, che è stata ridotta di oltre il 90 per cento in 5 o 6 anni.

Sono rimasta molto colpita dalla discussione svoltasi in Commissione, perché nonostante gli emendamenti e la descrizione degli effetti di tale decisione, è parso molto chiaro che per questo Governo — è un dato di continuità con gli altri — il sistema delle autonomie locali, delle regioni, è marginale, sembra non esistere.

Si può con leggerezza tagliare il 5 per cento delle entrate di bilanci che ormai sono in fase di chiusura; non si può, invece, tagliare l'1 od il 2 per cento delle spese per beni e servizi del grande bilancio dello Stato; non si può tagliare in misura più significativa un bilancio della difesa che supera largamente l'insieme delle erogazioni che vanno a comuni e province e che è superiore a 20 mila miliardi; non si possono rimodulare o riformulare le leggi di spesa, in questa grande esigenza di controllo delle uscite; non si possono effettuare tagli, che pure noi avevamo suggerito, che avrebbero comportato sacrifici ed effetti minimi, non certo devastanti come quelli proposti.

Io ho visto — e di questo sono contenta — che lo sviluppo dell'università ha trovato qualche avvocato difensore, ma l'ottusità centralistica (perché di questo si tratta) è di nuovo emersa in tutta la sua sordità di fronte alle autonomie. Credo che a questi governi ed a questo Governo manchi una cultura dello Stato, che indichi come uno Stato possa concretamente attrezzarsi ed organizzarsi per rispondere alle esigenze di crescita e di qualità della vita sociale ed economica.

Oggi, con gli articoli 1 e 2, possiamo tirare un bilancio finale dei risultati di oltre 10 anni di centralismo, perseguiti in tutti i modi. Mentre l'Europa e gli Stati europei sceglievano il decentramento per meglio misurarsi con le complessità, le tante complessità di società che sono segnate dalla trasformazione dell'economia, del costume o dell'ambiente, i governi italiani hanno scelto con pervicacia di livellare al ribasso le capacità

e le potenzialità di autogoverno delle comunità italiane.

Oggi ci si può dichiarare soddisfatti, certo, perché una omologazione rispetto al livello centrale è avvenuta. Possiamo vedere che sul terreno della corruzione questo purtroppo si è verificato. E ne sono stati costruiti gli strumenti, perché tutti gli investimenti che i comuni non hanno fatto sono stati trasferiti nelle leggi speciali — attraverso l'istituto della concessione —, che sono state a loro volta uno strumento per allargare la possibilità della corruzione.

Invece di tagliare e centralizzare, si sarebbe dovuto realizzare ciò che da anni è maturo nella sensibilità e nel dibattito politico: costruire un livello nuovo di decentramento che superasse la separazione tra spese ed entrate e che fosse basato sulla responsabilità.

Se si fosse responsabilmente operato in questa direzione, oggi sarebbe meno grave la crisi di identità dello Stato nazionale e sarebbero meno forti e preoccupanti le spinte disgregatrici.

Il bilancio di questi anni di centralismo non ha prodotto nessun positivo risultato rispetto all'andamento del debito pubblico e del disavanzo, anche se i trasferimenti agli enti locali — lo sappiamo bene — sono stati al di sotto di tutte le voci: delle entrate e delle spese dello Stato, dell'incremento del PIL, dell'inflazione reale. Ma i segni negativi dell'imbrigliamento dell'autogoverno dovrebbero misurarsi rispetto anche ai problemi della deindustrializzazione, dell'impoverimento del tessuto economico. Non si può costruire o ricostruire l'innovazione tecnologica, un nuovo tessuto di sviluppo sociale ed economico, se non si danno strumenti e mezzi alla capacità, alla creatività, ai progetti locali. Questo lo riconosce qualunque istituto di ricerca, lo dice l'esperienza europea, ma non entra a far parte della cultura dello Stato italiano.

Altro aspetto da sottolineare è l'evidente contraddizione che si pone in essere con le leggi di delega, che dovrebbero riordinare la finanza regionale locale, oltre che la sanità, il pubblico impiego e le pensioni. Si effettuano scelte che continuano a ignorare che il problema è di intervenire sui meccanismi di

funzionamento, approfondire e conoscere come si forma la spesa, misurare la sua qualità ed efficacia. Si è dimostrato ampiamente che tagliare acriticamente è inutile, anche perché non sarà possibile concretamente effettuare tagli *a posteriori*, e pertanto tali interventi si trasformeranno in disavanzi palesi o sommersi. Questo sarà il risultato concreto: una manovra di risanamento per costruire il disavanzo, palese o sommerso.

Non può che essere così: basta prendere in esame i dati relativi agli anni 1990 e 1992. In quel periodo i trasferimenti statali per il 1992 ed il 1991 sono stati determinati sulla base dei tassi di inflazione programmata (5 per cento, 4,5 per cento, la cui somma è uguale a 9,5 per cento). Il tasso reale di inflazione in questi due anni, invece, è stato pari al 12,1 per cento, per cui c'è stato un taglio reale di 2,6 punti che adesso equivarrà a 7,6 punti in meno. Com'è possibile pensare che questa sia una situazione sostenibile?

PAOLO CIRINO POMICINO. E invece? Se non si fossero effettuati i tagli, cosa si sarebbe potuto fare?

GIANNA SERRA. Ma questo taglio è impraticabile!

PAOLO CIRINO POMICINO. Qual è la vostra proposta? Credo che il Governo e la maggioranza siano pronti ad accettare consigli!

GIANNA SERRA. Noi abbiamo avanzato una controproposta. Se avesse letto il testo degli emendamenti che abbiamo presentato, si sarebbe reso conto che abbiamo previsto la possibilità di effettuare tagli sul bilancio dello Stato.

Invece di effettuare tagli sui bilanci di altri pezzi dello Stato che hanno la stessa legittimazione democratica che abbiamo noi — perché sono eletti direttamente dai cittadini e non sono un ufficio decentrato — il Governo avrebbe dovuto in primo luogo tagliare ed analizzare il suo bilancio! È quanto il Governo non ha fatto, e ciò produrrà gli effetti immaginabili su una finanza che è

ormai centralistica da molti anni e che da dieci anni effettua stime inferiori al tasso di inflazione reale e al tasso di inflazione programmato. Dove lo Stato funziona, i governi locali funzionano, e non hanno le leggi che ha avuto Napoli ed hanno avuto altre realtà...

PAOLO CIRINO POMICINO. No, Napoli non l'ha avuta!

GIANNA SERRA. Ha avuto molti finanziamenti che non hanno ricevuto autonomie locali funzionanti...

PRESIDENTE. Onorevole Pomicino, è un duetto molto romantico, ma se lasciasse parlare la collega ne avremmo un vantaggio in termini di continuità del ragionamento.

GIANNA SERRA. Come si fa a pensare che questa sia una situazione sostenibile?

Onorevole Cirino Pomicino, noi abbiamo avanzato una proposta ragionevole per non devastare i bilanci, almeno quelli non ancora dissestati. Abbiamo suggerito di rinviare al 1993 il pagamento o del 5 per cento o della quarta rata dei contributi ordinari spettanti alle amministrazioni provinciali e comunali, per avere l'effetto di cassa sul 1992 e risolvere al momento dell'avvio dell'ICI il problema della copertura per il 1993. Poiché è una proposta ragionevole e seria non è stata neppure presa in considerazione, né dal Governo, né dai relatori.

Molti sindaci italiani il 2 luglio si sono riuniti in Campidoglio. Hanno incontrato i Presidenti delle Camere, alcuni rappresentanti del Governo ed il Presidente della Repubblica. Questi sindaci sono un pezzo di quell'Italia che ancora funziona. Hanno chiesto riforme, non più soldi, ma riforme per governare ed effettuare le scelte necessarie con responsabilità. Hanno la stessa legittimazione popolare che abbiamo noi, sono pezzi dell'Italia che vuole operare responsabilmente per uscire dalle emergenze della criminalità e del dissesto economico.

Spero che tutti questi amministratori abbiano la costanza di arrabbiarsi e di indi-

gnarsi di fronte a tanta ottusità centralistica. Spero ardentemente che non succeda che qualche altro amministratore decida che non ne vale la pena...

MARCO FORMENTINI. Anche noi lo speriamo!

GIANNA SERRA. ... che è inutile mettere tanto impegno, quando questo viene così scarsamente riconosciuto. Se infatti sui giornali vediamo emergere la cancrena della corruzione, al tempo stesso però, come ha detto Scalfaro, registriamo che sono tanti, sono migliaia i cittadini, le donne e gli uomini, che, certo non per la pingue indennità — perché tutti conosciamo l'indennità degli amministratori locali —, stanno in trincea di fronte agli sfrattati, alle famiglie dei tossicodipendenti, ai problemi delle discariche, alla disoccupazione. Stanno in trincea perché hanno passione civile e democratica, perché hanno valori, idee, un'etica dello Stato, e non difendono interessi di parte. Sono una grande risorsa dell'Italia!

Sabato scorso ero ad un dibattito con due donne di poco più di vent'anni che rivestono la carica di sindaco in due grandi comuni; esercitano questo ruolo con responsabilità, competenza e trasparenza e la gente ha molta fiducia in loro.

È un pezzo di Stato credibile, molto diverso dalla devastazione quotidiana che abbiamo di fronte. Il Governo non può e non deve demotivare, azzerare queste risorse di democrazia. Non ci sarà futuro se non si costruirà una rete unitaria di responsabilità collettive che operi per ridare allo Stato il senso della sua funzione. Un livello dello Stato non può asservire e rendere inutile un altro livello dello Stato! Dopo l'approvazione della legge n. 142 — una legge di ordinamento nella quale, purtroppo solo sulla carta, il Parlamento aveva deciso di rifondare il proprio rapporto con gli enti locali sulla base di concetti di autonomia e reciproco rispetto — c'è stata un'ampia discussione sulla elaborazione degli statuti e sul concetto di autonomia statutaria. Questo dibattito è oggi alle ortiche!

Anche la presentazione delle leggi delega (non potrà non trattarsi di quattro leggi

delega: per una pura razionalità del processo legislativo credo non sia possibile discutere di un unico provvedimento) dimostra improvvisazione e superficialità nei contenuti e soprattutto una logica perversa di inasprimento fiscale. All'IRPEF non si possono fare addizionali! Queste sono insostenibili, perché l'IRPEF è pagata per l'80 per cento da chi partecipa a meno del 50 per cento del PIL! Si può discutere al massimo di come dividere l'imposizione diretta esistente tra i vari livelli dello Stato; un'imposizione che deve diventare meno forte sui redditi da lavoro se si vuole costruire una progressività sull'insieme dei redditi.

La logica cieca e irrazionale che taglia i trasferimenti a bilancio trascorso è la stessa che scarica sulle regioni il disavanzo sanitario per il 1992, senza dire dove le regioni, taglieggiate in una delle principali fonti di entrata, potrebbero trovare le risorse, a bilancio quasi concluso.

La sanità è oggetto di riforma nella legge delega, ma in questo decreto si applica un pezzo della legge n. 412, anche se lo Stato non ha fatto il suo dovere rispetto a quel provvedimento, per esempio, per quanto riguarda la definizione degli standard dei servizi e della quota *pro capite*. Con questo decreto il Governo dà il tocco finale alla sua programmazione sulla sanità, che è stata caratterizzata da: sottostima delle risorse; aumento e allargamento dei ticket (gli indigenti ormai sono parzialmente fuori dal sistema sanitario nazionale); assenza totale di programmazione e di indicazione di standard per l'erogazione dei servizi; nessuna riforma del finanziamento della sanità, nonostante il ripetuto accordo sulla proposta, che da tempo avanziamo, di finanziare tale settore attraverso un'imposta indiretta regionale (che tra l'altro consentirebbe di risolvere anche una parte del problema del costo del lavoro). Sono norme vincolistiche e inconcludenti.

Non solo non è stata accolta la riforma del prontuario farmaceutico, ma sappiamo bene che il Governo decide un pezzo importante della spesa: il costo dei farmaci e i contratti del personale medico e paramedico, per cui non è parte *a latere* del costo e dell'organizzazione della sanità. Oggi il disa-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 LUGLIO 1992

vanzo, che impropriamente è stato tenuto fuori dalla stima del fabbisogno, sappiamo ammonta a 11 mila miliardi per il 1991 (di cui 6 mila ancora da coprire), ed è stimato per il 1992 in 12 mila miliardi, che si vogliono scaricare sulle regioni senza indicare le risorse per farvi fronte.

Oggi viviamo tre emergenze, l'attacco criminale ed eversivo alla democrazia in Sicilia, l'emergenza economica e quella morale. In autunno ci sarà la quarta emergenza, quella sanitaria: le regioni avranno finito le risorse ed esploderà il caos nella sanità! Questa situazione è nota, per cui è colpevole cercare di negare la realtà inventando l'applicazione dell'articolo 4 della legge n. 412! Il Governo è responsabile della situazione! Noi siamo per riordinare e riformare i servizi, commisurando il costo alla qualità. Sappiamo che certo ci possono essere molte situazioni di spreco o di ripetitività, ma quello del Governo — di un governo che per anni non si è accorto degli scandali delle fustelle a Napoli! — non è il modo di affrontare il risparmio nella sanità. Il problema della qualità e della responsabilità dell'azione di governo, non dell'approssimazione, è di nuovo all'ordine del giorno anche di questo Governo. Così non si raggiunge l'obiettivo di mettere sotto controllo le grandezze dell'economia e della spesa, come ha detto il ministro Barucci. Scorciatoie di questo tipo sono impraticabili. Questo disavanzo, se non è nella contabilità nazionale, sarà nella contabilità locale! Abbiamo detto chiaramente, presentando una contromanovra, che oggi il primo obiettivo da realizzare immediatamente è battere l'inflazione — ed abbiamo formulato proposte credibili in questa direzione — per avviare poi un realistico processo di riforma.

L'ultima considerazione è la seguente. Se i cittadini, che oggi si sono visti venire addosso la patrimoniale sulla casa, avessero potuto constatare l'avvio dell'ICI contemporaneamente alla soppressione dell'INVIM e dell'ILOR sugli immobili, nonché alla abolizione o forte riduzione della tassa di catasto e di registro, allora avrebbero avuto l'impressione di trovarsi di fronte ad un riordino fiscale. Adesso, invece, hanno l'idea di una nuova gabella fiscale!

PAOLO CIRINO POMICINO. Collega Serra, le do cinque meno!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il collega Crucianelli. Ne ha facoltà.

FAMIANO CRUCIANELLI. Signor Presidente, vorrei prima fare un'osservazione sull'ordine dei lavori. Vorrei chiederle se sia l'onorevole Pomicino, che vedo nei pressi del banco della Commissione, il relatore per la maggioranza.

PRESIDENTE. Il relatore mi ha chiesto di allontanarsi un attimo perché aveva qualche necessità...

FAMIANO CRUCIANELLI. Le segnalo che ci troviamo in presenza di un sottosegretario che, legittimamente, è in crisi ipoglicemica...

PRESIDENTE. Le ripeto che il relatore mi ha chiesto di allontanarsi per dieci minuti. Non è che io abbia messo il tassametro...

FAMIANO CRUCIANELLI. Ma io sì!

PRESIDENTE. Se lei, comunque, intendesse rivolgermi una specifica richiesta, non avrei difficoltà a sospendere la seduta. Anche io non sono un eroe della resistenza...!

FAMIANO CRUCIANELLI. Signor Presidente, riterrei opportuna una breve sospensione della seduta per consentire a lei di rifocillarsi ed al relatore di essere presente in aula.

PRESIDENTE. È opportuna una breve sospensione della seduta.

Sospendo pertanto la seduta.

**La seduta, sospesa alle 14,45,
è ripresa alle 15.**

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
GIORGIO NAPOLITANO.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Crucianelli. Ne ha facoltà.

FAMIANO CRUCIANELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi (quelli che resistono ancora in questa giornata di venerdì), debbo innanzi tutto fare le mie scuse al ministro Barucci perché durante una recente seduta della Commissione sono stato molto polemico nei suoi confronti. In quell'occasione, il ministro del tesoro e della funzione pubblica, durante la relazione al decreto, aveva sostenuto che in realtà questo provvedimento, e in generale la manovra economico-finanziaria del Governo, erano ispirati ad una considerazione ben precisa: che nel nostro paese agivano forze occulte che non consentivano all'economia di procedere nella giusta direzione. Continuando nel suo ragionamento il ministro Barucci lasciò intendere che, in realtà, queste forze occulte avevano come sede elettiva il Parlamento. Quando si sostiene infatti l'esistenza di forze occulte che impediscono o impedirebbero lo svolgimento razionale della manovra economica e si aggiunge poi che gli strumenti per vincere tali resistenze sono quelli della legge delega e del decreto, è facile evincere che la sede principale di queste forze occulte è proprio il Parlamento. È lì che si consumano quelle sordide manovre che impediscono all'economia del nostro paese di proseguire tranquillamente nella giusta direzione e con le marce giuste.

Devo fare le mie scuse al ministro Barucci perché in realtà questa non è solo la sua opinione. Negli ultimi due giorni infatti abbiamo avuto modo di verificare che questa è l'opinione non solo del ministro e del Presidente del Consiglio, ma anche quella che abbiamo potuto riconoscere direttamente nel comportamento della maggioranza della Commissione e del Governo che lo ha ispirato.

Abbiamo avuto una discussione nella Commissione, che si è dilettata alcuni giorni con il dibattito generale e con alcune audizioni. Vorrei sottolineare l'estrema brevità del lavoro svolto dalla Commissione su questioni fondamentali come l'analisi dei capitoli, dei commi e degli emendamenti relativi. Ci siamo trovati quindi di fronte all'arroganza del Governo e della maggioranza, che hanno voluto di fatto scavalcare il lavoro parlamentare. Dalle dichiarazioni che ven-

gono fatte, è presumibile che nelle giornate di martedì o mercoledì ci troveremo di fronte alla posizione della questione di fiducia, da parte del Governo su questo decreto. Quindi, noi avremmo avuto, nella sostanza, un'assenza totale del Parlamento, in una fase così importante come quella legislativa.

Debbo quindi rilevare che le affermazioni del ministro Barucci in Commissione, che addebitava al Parlamento una funzione così negativa e distruttiva rispetto alle sorti magnifiche della nostra economia, in realtà riflettevano pienamente il comportamento e le idee più generali del Governo.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che la manovra economica del Governo possa essere definita tranquillamente con le seguenti parole: di scarsissima efficacia, iniqua e, per alcuni aspetti, pericolosa. Di fronte a una manovra di questo tipo, si può comprendere perché il Governo si sia voluto sottrarre ad un confronto e ad un dibattito reali, in Commissione prima e in aula poi.

Dicevo che si tratta di una manovra inconsistente. Quando ancora nel nostro paese la classe dirigente, i partiti, le parti sociali, la confindustria e il sindacato sostenevano che eravamo «dentro agli anni ottanta», o in una fase che può essere definita come una fase di espansione economica, di accumulazione, di moltiplicazione dei profitti e dei fatturati, noi mettevamo in guardia tali soggetti (ed eravamo tra i primi a farlo!) dicendo loro: «Badate, la situazione non sta in questi termini!».

Siamo in una crisi economica che progressivamente diverrà sempre più acuta ed è stato quindi realmente irresponsabile non aver prevenuto per tempo ciò che si poteva intuire già alla fine degli anni '80.

Oggi ci troviamo di fronte a cifre che sono veramente catastrofiche, come è già stato detto. Quando parliamo di un deficit che marcia verso i 200 mila miliardi e ad un debito pubblico di un milione e mezzo di miliardi, è evidente che ci riferiamo ad una situazione altamente critica. Non c'è quindi da parte nostra alcuna sottovalutazione delle difficoltà e della crisi reale in cui si trova questo paese. Dico di più: non stiamo leggendo cifre così eloquenti del nostro bilancio pubblico e della nostra crisi finanziaria negli

anni '80, vale a dire in una fase di espansione economica; le leggiamo in un contesto che già oggi è caratterizzato da una grande difficoltà economica.

Siamo in una fase recessiva internazionale, in una crisi profonda che potrebbe — come è già avvenuto, agli inizi degli anni '70 — cumularsi con l'inflazione e dar vita a quell'intreccio tra stagnazione ed inflazione che allora venne chiamato «stagflazione». Siamo quindi in una crisi fortemente corrosiva dei pilastri dell'economia sia internazionale, sia e soprattutto italiana. Siamo in un buco nero nel quale il debito finanziario moltiplica i suoi effetti dirompenti sull'insieme del sistema.

Se poi volgiamo lo sguardo al nostro paese, la situazione è ancora più critica. Assistiamo ad una perdita progressivamente crescente di competitività delle nostre aziende e, più in generale, del nostro sistema economico rispetto al contesto internazionale. Ci troviamo di fronte ad un'assenza di competitività delle nostre infrastrutture a livello internazionale e ad un debito pubblico pesante — come le cifre indicano — che si pone contemporaneamente in un contesto di crisi nel quale il nostro paese e le nostre aziende incontrano difficoltà sempre maggiori e subiscono un logoramento crescente a livello internazionale.

Voglio dire infine che esiste una variabile in più, che si è manifestata nel corso di questi ultimi mesi. Mi riferisco al modo in cui si sta realizzando l'unificazione europea. Se qualcuno aveva dei dubbi quando alcuni denunciavano un'unificazione europea che si stava attuando sotto il dominio in primo luogo della potenza tedesca, del marco, della *Bundesbank*, oggi deve assolutamente ricredersi. In buona sostanza, stiamo marcando a grandi passi verso un'Europa dominata in primo luogo dalla Germania e da tutti i grandi centri finanziari ed industriali che ne sono diretta emanazione. Siamo sempre più una periferia in quello che di fatto si configura come un processo europeo già ampiamente ipotecato e monopolizzato. Da questo punto di vista, possiamo dire — anche se la cosa può apparire paradossale — che siamo quelli che stanno pagando, insieme ad altri, i prezzi della riunificazione

della Germania. Come il dollaro ha rappresentato in passato la possibilità per gli Stati Uniti di sopportare il suo alto deficit interno e l'indebitamento della sua bilancia dei pagamenti, noi stiamo sopportando — anche a causa della politica che il marco sta seguendo a livello europeo — i problemi della riunificazione tedesca.

Questo è il contesto nel quale ci troviamo. Se tale è il quadro di riferimento europeo nel quale ci troviamo ad operare, possiamo comprendere come il deficit pubblico ed il problema dell'indebitamento dello Stato non possano certo essere risolti con manovre come quella che è stata proposta in questa sede, che rappresenta un'iniziativa assolutamente irrisoria rispetto alla gravità dei problemi che abbiamo di fronte.

La proposta avanzata dal Governo rappresenta una riduzione del tutto graduale, opinabile ed astratta del deficit annuale. Ma tutto ciò è assolutamente irrisorio rispetto all'entità dei problemi che ho citato; essi non riguardano solo il deficit, ma soprattutto il contesto nel quale oggi esso si va a collocare. Ecco perché diciamo che questa operazione è assolutamente non adeguata: si tratta di un tentativo in gran parte inutile ed inconsistente, perché non va ad affrontare i nodi di fondo che si trovano dentro e dietro la crisi finanziaria e che investono la crisi economica, quella della competitività del nostro sistema economico e, più in generale, quella che si sta registrando a livello internazionale.

Capisco che non è questa la sede per affrontare una materia tanto complessa, ma è mia opinione che in realtà ci troviamo in un contesto che per molti versi richiama la crisi degli inizi degli anni '70. Mentre, però, allora si presentavano già soluzioni possibili e praticabili, poiché le difficoltà nascevano da un cumularsi di due fenomeni (lo squilibrio dei rapporti nord-sud, che si erano via via minimamente ricostruiti a favore del sud; il mutamento dei rapporti di forza e di potere all'interno dei centri di produzione), la crisi economica alla quale oggi stiamo assistendo matura dentro i meccanismi propri del sistema.

Certo, le origini di questa situazione non vanno ricercate nei rapporti con l'Unione

Sovietica, che non esiste più, o in un nuovo rapporto di forza con i paesi del sud, che sono stati completamente marginalizzati e che nel corso degli anni '80 si sono ampiamente impoveriti: la crisi va maturando intrinsecamente — ripeto — dentro i meccanismi del sistema economico internazionale.

In questo contesto, la proposta del Governo è assolutamente fragile ed inconsistente. Da parte nostra, avanziamo contestualmente un'ipotesi che parte da un assioma: durante gli anni '80 in questo paese vi è stata una straordinaria redistribuzione del reddito, in gran parte dovuta alla remunerazione della rendita, soprattutto di quella finanziaria. Oggi occorre capovolgere il meccanismo che ha permesso alla rendita di crescere così ampiamente su se stessa, grazie anche alla speculazione basata sul debito pubblico.

È necessario, in sostanza, costruire un altro meccanismo ed, innanzi tutto, un altro sistema fiscale. Il primo passo per un nuovo sistema fiscale sta nell'ampliamento della base imponibile, cioè nello spostamento da un'imposizione che ha poggato in gran parte sulle spalle dei lavoratori e della produzione ad un'imposizione mirata sulla rendita. Si tratta di una distribuzione alla rovescia rispetto a quella realizzatasi nel corso degli anni '80; una redistribuzione della ricchezza e del reddito che rovesci i canoni ed i principi che hanno ispirato il sistema economico e finanziario in quel decennio.

Capisco che tutto questo non possa essere portato avanti come una passeggiata. Non è un pranzo di gala: comporta conflitti e mutamenti degli interessi sociali che si vogliono rappresentare a livello politico. Ma se ciò non sarà fatto, non solo produrremo un'ipotesi ingiusta — come quella proposta dal Governo —, ma contemporaneamente non potremo realizzare un'autentica manovra di rientro da un deficit così alto come quello che abbiamo di fronte.

È evidente che la possibilità di condurre una vera iniziativa di risanamento passa attraverso un'imposta patrimoniale; da questo punto di vista, nel decreto sembrava emergere qualche piccolo segnale positivo. Una vera imposta patrimoniale deve poter colpire certamente i grandissimi patrimoni

— in proposito, cito l'intervista televisiva al *Maurizio Costanzo show* di Leoluca Orlando, che ha toccato questo tema —, ma ciò non basta. Occorre colpire realmente i patrimoni, perché oggi essi rappresentano in Italia la nuova vera gerarchia. Infatti, il tipo di sistema economico che si è costruito, la possibilità di speculazioni finanziarie e di esportazioni di capitale fanno sì che solo una concreta imposizione sul patrimonio possa colpire là dove veramente si concentra la ricchezza nel nostro paese.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI

FAMIANO CRUCIANELLI. Oggi l'elusione fiscale è legata, da una parte, al debito pubblico, dall'altra, all'esportazione di capitali. Per questo il patrimonio è la base più direttamente accertabile. Ecco perché sosteniamo che la patrimoniale debba essere perseguita. Deve, tuttavia, trattarsi di una patrimoniale vera, non di una farsa, come quella che il Governo oggi ci propone.

Durante il dibattito sul decreto-legge in Commissione sono state avanzate proposte tendenti a colpire un capitolo di grande importanza, che potrebbe prospettare interessanti soluzioni: quello delle agevolazioni fiscali. È un settore molto oscuro; le cifre sono sempre molto vaghe ma si tratta di migliaia di miliardi ai quali lo Stato potrebbe sicuramente far ricorso per il risanamento.

L'altro grande comparto al quale bisogna mettere mano, se si vuole affrontare alla radice il problema del risanamento pubblico, è quello della spesa. È evidente che vi sono capitoli di spesa sui quali si deve incidere. Siamo ancora in attesa del documento contenente le linee direttrici su cui si fonderà il disegno di legge finanziaria, che dovrebbe comunque arrivare entro il 31 luglio. Anche in sede di esame di tale documento potrà svolgersi un confronto politico. Quando poi si arriverà alla discussione del disegno di legge finanziaria si dovrà evidentemente affrontare il problema dei tagli delle spese dei ministeri, della dispersione di denaro dipendente da corruzione, tangenti e così via: è uno dei settori fondamentali sul quale

agire. Ma è altrettanto evidente che non può trattarsi della soluzione del problema. Ci troviamo di fronte a una spesa che per molti versi è dilapidatoria e, per altri ancora, insufficiente. Basti pensare alla sanità: sicuramente una serie di spese costituiscono una distruzione di ricchezza, che viene riservata nel pozzo nero delle tangenti e del malaffare. Contemporaneamente, tuttavia, mancano le risorse per mettere mano ad una vera razionalizzazione e qualificazione del sistema sanitario. Il capitolo di spesa molto spesso qui evocato ha due facce: da una parte vi è la necessità del taglio di spese inutili e dall'altra, se vogliamo essere realistici e guardare al futuro, a una riqualificazione dei servizi del paese vi è indubbiamente un problema di qualificazione, di *know-how* da acquisire e tutto ciò comporta nuovi oneri. Questo, a mio parere, è uno dei grandi terreni sul quale dovremmo operare.

Infine, un altro aspetto fondamentale riguarda la soggettività, la partecipazione della gente. Penso al processo enorme di ricostruzione — perché di questo si tratta — o di rifondazione di uno Stato, democraticamente parlando. Infatti, ricostruire una giustizia fiscale, anche sul versante della distribuzione dei servizi e della redistribuzione della ricchezza, vuol dire di fatto, stante la crisi in atto, ricostruzione dello Stato, rifondazione democratica dello stesso. Tutto ciò non è praticabile se non si realizza un'effettiva partecipazione dei cittadini. Da questo punto di vista riteniamo che tutti quei processi che sono stati sempre più emarginati e che hanno rappresentato in alcuni momenti degli anni settanta un fatto importante (l'autoorganizzazione, la gestione diretta dei cittadini, della gente, della cosa pubblica) non costituiscano un vago capitolo democraticistico ma un altro aspetto essenziale di una manovra economica che si voglia realmente radicale, come quella che ho indicato, riferita da una parte alle entrate e dall'altra alle spese.

Sono queste, a nostro parere, le linee fondamentali di intervento che si devono ipotizzare, se si vuole sul serio compiere un'efficace manovra fiscale e sul versante della spesa.

Vengo rapidissimamente ad altri punti

specifici del decreto-legge, sui quali abbiamo discusso in Commissione e che noi riteniamo ancora oggi del tutto insufficienti, carenti, negativi e che contestiamo alla radice. Ho detto poco fa che siamo per un'imposta patrimoniale vera: essa costituisce la possibilità, forse la possibilità fondamentale, di mettere mano al capitolo delle entrate in modo serio. Da questo punto di vista la proposta contenuta nel decreto-legge è assolutamente inaccettabile. Quella configurata non è una patrimoniale reale e soprattutto è depurata di un elemento fondamentale, che potrebbe permettere la gestione di una patrimoniale generale (non penso a una patrimoniale che guardi soltanto ai grandissimi redditi, ma che agisca in profondità a livello sociale): mi riferisco alla progressività.

La patrimoniale, per essere uno strumento efficace, per consentire di reperire risorse reali per il risanamento pubblico, deve essere equa, giusta, consentendo proprio per tale carattere la sopportazione dei sacrifici che essa comporta. Da questo punto di vista la patrimoniale prevista dal decreto-legge è, per un verso, una farsa e, per l'altro, uno strumento che ripete lo schema sul quale, durante tutti questi anni, si è fondato il rapporto fra Stato e cittadini; uno schema profondamente iniquo ed ingiusto dal punto di vista di chi deve pagare la crisi e la soluzione dei problemi economici e finanziari dello Stato.

In secondo luogo, ci troviamo di fronte ad un risanamento — perché così è stata definita la manovra — nel quale si pone ancora al centro una riduzione del salario reale dei lavoratori e dei pensionati. Non riesco a capire con quale senso dello Stato, con quale buonsenso si possa pensare di affrontare — e lo si dovrà affrontare — un problema così drammatico, che necessiterà innanzi tutto di consenso da parte dei lavoratori e dei cittadini, ancora una volta proponendo una manovra che ha come obiettivo fondamentale la riduzione del salario reale. Questo è il significato dell'aumento di 0,8 punti delle aliquote contributive. Anche questo aspetto va sottolineato: fino al 31 dicembre vi sarà il passaggio dallo 0,8 allo 0,6; e poi — si scrive testualmente — dal 1° gennaio 1993 si tornerà allo 0,8. Ebbene, questa è vera-

mente una provocazione nei confronti di quei lavoratori che hanno già visto decurtato il salario reale dalla manovra che il 10 dicembre scorso hanno sottoscritto unitariamente sindacato, Governo e padronato sulla questione della scala mobile.

A ciò si aggiunga la beffa per i pensionati. Non voglio ripercorrere tutto il decreto perché occorrerebbe troppo tempo; di fatto, però, assistiamo al blocco della scala mobile per i pensionati e questa è una cosa inaccettabile dal punto di vista della giustizia sociale.

Altri colleghi del nostro gruppo interverranno e solleveranno con forza aspetti altrettanto fondamentali come quello delle mense. Questo decreto, oltre a non essere uno strumento per il risanamento, è un provvedimento che si impegna soprattutto ad inviare alcuni messaggi politici che puntano alla ricerca di consenso in taluni settori ritenuti essenziali, più di quello dei lavoratori, per poter governare e gestire il paese.

Voglio soffermarmi su un punto, che ritengo grave e sul quale sarebbe interessante conoscere l'opinione dei relatori e del Governo, poiché esso ha rappresentato oggetto di contrattazione e di discussione all'interno della Commissione. Mi riferisco alla parte del decreto riguardante l'equo canone.

La proposta che il Governo aveva presentato è stata da noi contestata alla radice. In quella proposta abbiamo visto un pericolo serio di distruzione e di disgregazione di quell'apparato legislativo che abbiamo sinteticamente richiamato ogni volta che ci riferivamo all'equo canone. Ebbene, la normativa che oggi ci troviamo di fronte, e che è maturata all'interno della Commissione in base ad un accordo consociativo tra Governo e PDS — lo dico perché, una volta, il consociativismo ogni tanto portava anche a cose positive —, adesso addirittura ci porta indietro rispetto al testo originario del decreto. Una cosa del genere non si era mai vista! In passato, almeno, il consociativismo consentiva di strappare qualcosa e di fare in generale dei passi avanti. In questa occasione, invece, registriamo un passo indietro rispetto al decreto originariamente presentato dal Governo. Ci troviamo di fronte ad un'ipotesi di modifica che nella sostanza

prevede l'accantonamento dell'equo canone e dà il via libera ai contratti con i cosiddetti patti in deroga, senza fissare alcuna percentuale di riferimento. Pertanto l'inquilino, se non avrà la disponibilità finanziaria per accettare le proposte del proprietario, avrà come unica possibilità quella di restare altri due anni in quell'abitazione, ma poi dovrà andarsene!

Tuttavia vi è un punto, Presidente, che io vorrei richiamare anche alla sua attenzione, perché lei è un esperto di diritto costituzionale...

PRESIDENTE. Più penale che costituzionale!

FAMIANO CRUCIANELLI. Vi è un passaggio che mi preoccupa molto. All'articolo 11 del decreto-legge, la Commissione ha sostituito il comma 2 con il seguente: «Nei contratti di locazione relativi ad immobili non compresi fra quelli di cui al comma 1, stipulati o rinnovati successivamente alla data di entrata in vigore della legge di conversione del presente decreto, le parti, con l'assistenza delle organizzazioni della proprietà edilizia e dei conduttori maggiormente rappresentative a livello nazionale, tramite le loro organizzazioni provinciali, possono stipulare accordi in deroga alle norme della citata legge n. 392 del 1978». Ebbene, vorrei innanzi tutto capire se questa «assistenza delle organizzazioni» sia obbligatoria o facoltativa! Vorrei cioè capire se con questo comma noi mettiamo in moto un meccanismo secondo il quale, per poter firmare un contratto tra un proprietario ed un inquilino, ci sarà bisogno dell'assistenza di sindacati o di altro! Non vorrei che avessimo costruito un altro marchingegno per far sopravvivere o per tutelare organizzazioni che non avrebbero più alcun senso dal momento che l'equo canone non c'è più.

Mi sembra che rispetto al testo del Governo vi sia una grande differenza. Noi avevamo proposto di modificare il riferimento ai 50 milioni in 80 milioni; invece, si è voluto fare questo papocchio consociativo che, a mio parere, distrugge l'equo canone e introduce un principio che potrebbe essere realmente pericoloso.

Insomma, noi stiamo facendo una grande battaglia di moralizzazione e di trasparenza; non vorrei che, alla fine, ci trovassimo di fronte ad un inquilino che, per poter firmare un contratto con il proprietario, deve avere degli assistenti, che vorranno poi — proprio come tutti gli assistenti, a meno che non vengano dalla chiesa o dai conventi (e anche quelli, poi, bisogna vedere!) — il cosiddetto obolo! In questo modo, per firmare il contratto è necessario prevedere anche un obolo!

Vorrei un chiarimento su questo punto dai relatori, ma non vedo...

PRESIDENTE. È presente l'onorevole Zarro che ha l'autorevolezza di vicepresidente della Commissione bilancio!

FAMIANO CRUCIANELLI. Vorrei una risposta su questo punto, perché altrimenti il nostro dibattito potrebbe finire per ricordare un'opera di Kafka!

PRESIDENTE. Potremmo citare anche *Deserto rosso* di Antonioni.

FAMIANO CRUCIANELLI. Esatto, Presidente! Siamo nel pieno dell'incomunicabilità tipica, appunto, di Antonioni! Manca solo che, invece di parlare, apriamo la bocca senza pronunciare parola! Il problema sarà forse per gli stenografi, ma insomma ...!

GIOVANNI ZARRO, Vicepresidente della V Commissione. Vi è la fase della replica, durante la quale i relatori potranno rispondere!

FAMIANO CRUCIANELLI. Comunque, su questo punto molto importante vorrei dei chiarimenti. Oltre tutto, sappiamo che il Governo porrà la fiducia su questo provvedimento: chiedo, almeno, che non si faccia finta di aver trovato una soluzione, perché questo aspetto rischia di essere molto grave.

Non vorrei infatti — lo ripeto — che avessimo costruito un altro marchinegno che, invece di aiutare la moralizzazione e la trasparenza, creasse effetti discutibilissimi.

Concludo, signor Presidente. La manovra

adottata dal Governo scarica lo 0,8 per cento sui lavoratori, taglia la scala mobile dei pensionati (e l'elenco sarebbe lunghissimo); tuttavia, non si sono volute prendere minimamente in considerazione le nostre proposte di taglio al bilancio della difesa.

Ebbene, vorrei capire qual è lo spirito che anima l'attuale Governo, che anima la politica di questo Governo, in virtù del quale si continua a pensare ad un apparato difensivo che è molto poco difensivo, e si continua ad avere in testa ambizioni, non più solo italiane, ma anche europee, che guardano alla militarizzazione del Mediterraneo, così che si continuano a spendere soldi per armamenti che non sono difensivi ma esplicitamente offensivi.

Siamo di fronte ad un'emergenza finanziaria, ad un dramma economico, e leggiamo ogni giorno sui giornali che è determinato dalle migliaia di cassintegrati, dalle migliaia di disoccupati o da coloro che sono così gentilmente definiti «esuberanti» grazie alla legge n. 223, che dà luogo a licenziamenti, oppure dai prepensionati. È all'esame del Senato una legge delega nella quale si sostiene che bisogna andare in pensione a 65 anni ma, contemporaneamente, si registrano migliaia di prepensionamenti ogni anno.

Siamo quindi in un contesto di emergenza economica, finanziaria e sociale reale, che noi riconosciamo con grande chiarezza. Siamo ben lontani dal massimalismo o dal demagogismo. La riconosciamo questa crisi, ma non capiamo perché il Governo, oltre a non chiudere alcuni baracconi (come diceva questa mattina il collega Albertini), non voglia mettere mano a quel pozzo, a quel capitolo della difesa che rappresenta una dispersione, una disgregazione, una distruzione e una dilapidazione di ricchezze che potrebbero invece essere investite in ben altro modo.

Sono queste, Presidente, le ragioni che ci inducono ad essere fortemente ostili a questo Governo e che ci porteranno ad una battaglia molto chiara e limpida nei confronti del Governo stesso; dico però alla Presidenza che ci siamo mossi con grande responsabilità. Se il Governo porrà la questione di fiducia (e la porrà, come noi sappiamo), lo farà non perché qui c'è ostru-

zionismo, ma perché non riesce a governare la sua maggioranza; infatti in Commissione ogni qual volta si è arrivati a discutere realmente un emendamento, ci siamo trovati di fronte ad una maggioranza che si è divisa, ci siamo trovati di fronte ad emendamenti che non sono stati approvati per uno o due voti. Il Governo pone la fiducia contro la sua maggioranza, non contro un presunto ostruzionismo dell'opposizione. Questa è la realtà, che deve essere chiara perché devono essere chiare la nostra opposizione e le gravi responsabilità del Governo (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Formentini. Ne ha facoltà.

MARCO FORMENTINI. Signor Presidente, colleghi deputati, in uno Stato di diritto (e l'Italia, almeno formalmente, è ancora uno Stato di diritto, nonostante parecchie aggressioni cui è sottoposta) le modalità per un'ordinata predisposizione del bilancio dello Stato e per una corretta gestione della finanza pubblica sono compiutamente e dettagliatamente disposte dalla legge. Nel caso italiano, esse sono definite dal disposto costituzionale — segnatamente dall'articolo 81 — e dal complesso di leggi che su questa base ha emanato il Parlamento. Attraverso il documento di programmazione economico-finanziaria, che viene adottato in primavera, e attraverso la legge finanziaria del mese di dicembre dovrebbero venir definiti gli indirizzi ed i limiti dell'intervento pubblico validi per l'intero anno, in coerenza con obiettivi temporali di più largo respiro.

In queste condizioni, a meno di eventi straordinari (guerre, catastrofi, epidemie o altri flagelli), non dovrebbero essere ipotizzabili e non dovrebbero verificarsi scostamenti di grande rilievo da quanto solennemente definito con l'approvazione del bilancio. Ma da troppi anni, e segnatamente da almeno più di un decennio, la realtà non corrisponde a queste premesse. Le previsioni del bilancio vengono regolarmente travolte e stravolte dal premere di esigenze improprie; inesorabilmente la gestione del bilancio va fuori controllo, i conti pubblici peggiora-

no e si rendono necessarie *in itinere* misure correttive sempre più frequenti.

Il risultato di questo procedere, per quanto riguarda la specifica situazione italiana, si evidenzia in tre dati essenziali: l'inflazione che non scende al di sotto del 6 per cento, la crescita economica che sostanzialmente è al palo, il deficit annuale e lo *stock* di debito complessivo che divengono incontenibili. Un milione e mezzo di miliardi di *stock* di debito sono troppi per la nostra economia; parimenti, sono troppi per la nostra economia quasi 200 mila miliardi (questa è la cifra verso la quale stiamo avviandoci) di deficit annuale.

Questo decreto-legge non rappresenta niente di più che il riconoscimento di un bilancio fallimentare; il bilancio fallimentare di una politica economica avulsa da ogni criterio di rispetto del mercato, delle regole della concorrenza, della libertà dell'impresa.

Ma a questo punto vorrei fermarmi con le critiche, perché penso che la conoscenza dei problemi economici, anche nella stampa, sia sufficientemente avanzata per consentire all'opinione pubblica di comprendere la realtà dei problemi. Diciamolo pure che, dal punto di vista della diagnosi dei fatti, dal punto di vista della critica, le informazioni sono ormai più che sufficienti, ognuno può rendersi conto della realtà della situazione.

Se è impietoso continuare nelle critiche, sarebbe allora opportuno avanzare proposte atte veramente a perseguire l'obiettivo che è solennemente richiamato nel decreto, quantomeno nel suo titolo (che poi però non corrisponde minimamente ai contenuti). L'obiettivo è il risanamento della finanza pubblica italiana. La finanza pubblica italiana è dissestata, è dissestata da un sistema politico che, saldando centralismo e classe politica corrotta, ha portato a questa situazione.

Quando vediamo le proiezioni fatte dai più seri istituti (le ultime sono quelle di Prometeia) constatiamo che, dovendosi seguire un *trend* tendenziale, si arriva a dati catastrofici di avvitamento della nostra economia su se stessa. Si parla di dato tendenziale, ma il dato tendenziale non è qualcosa di avulso dalla realtà, dovuto a circostanze esterne, indipendenti dall'azione di Governo

e dall'azione politica. Per tendenziale si intende semplicemente la realizzazione pratica dell'insieme delle leggi e dei provvedimenti adottati in sede politica. E la classe politica che ha avuto in mano le redini dello Stato negli ultimi tempi, nell'ultimo decennio, nell'ultimo ventennio, nell'ultimo quarantennio, ha posto in essere una legislazione così lassista, una legislazione così distante dai reali problemi di una società che vuole evolvere, che noi arriveremo a quei risultati catastrofici previsti, a meno che non si effettuino manovre correttive.

Ciò spiega come in Italia, contrariamente a quei sani principi di bilancio che all'inizio citavamo, di fatto noi abbiamo annualmente non solo una manovra con la legge finanziaria (cioè quella che dovrebbe predisporre il bilancio), ma più manovre costanti durante tutto l'anno, tese ad evitare le catastrofi. E tali manovre non sono mai state di effettivo risanamento. I governi precedenti non hanno mai presentato manovre di effettivo risanamento, e anche oggi questo Governo, non discostandosi minimamente dal modo di procedere di quelli che lo hanno preceduto, non ci presenta alcuna manovra di risanamento. Anzi, il contrasto tra le parole e i fatti è tanto più *frappant* quanto più si vuole agire proprio in modo da non rispettare quello che si dice in premessa. Le parole sono altisonanti si parla di circolo virtuoso di rientro, si parla di inserimento nell'Europa, ma nella realtà non vi è nulla di tutto questo, anche in virtù di manovre che servono esclusivamente a rastrellare quattrini per il contingente, a rastrellare quattrini per la sopravvivenza di qualche mese, a rastrellare quattrini perché la situazione possa restare in piedi, magari anche per poco.

In tal modo noi ci allontaniamo inesorabilmente dall'Europa. Il nostro è ormai un paese in grave perdita di competitività. Ci stiamo autoestraniando dal contesto europeo, e la prova di ciò la vediamo nella sfiducia, ormai grandissima, che serpeggia tra i *partners* europei nei nostri confronti. Se veramente avessimo impostato manovre serie di rientro, manovre atte a modificare nei suoi nodi essenziali la politica della spesa, ad aggredire nei nodi essenziali le fonti di produzione dello sperpero, che a loro

volta sono fonti di produzione della corruzione e quindi fonti di produzione della malavita organizzata; se noi davvero avessimo aggredito con serietà tali nodi, non avremmo visto in questi giorni tanta sfiducia nei nostri confronti (e non poteva essere diversamente!).

Il Governo non può dirci che ha cambiato registro, che ha intenzioni nuove, quando nelle premesse del decreto cita i fatti benefici del Governo che lo ha preceduto.

Prendiamo ad esempio il tema delle privatizzazioni: esse sono essenziali, non solo per recuperare quattro soldi allo Stato, come sembra essere negli intendimenti del Governo, ma per dare dignità europea al nostro sistema industriale. Ebbene, in materia di privatizzazioni si è dovuto far credere che vi era qualcosa di innovativo e lo stesso Governo che ci ha presentato quella soluzione come altamente risolutiva, capace di provocare chissà quali processi, sotto la pressione delle *lobbies* ha dovuto cambiare idea, modificando il decreto.

Questa mattina ho ammirato — tra virgolette! — uno dei relatori di maggioranza che, nel ripetere le solite cose — perché ormai da anni quando il Governo presenta queste manovre, che tali non sono, trova relatori di maggioranza che ripetono il solito «fervorino» di buone intenzioni —, si era trovato le cose cambiate durante la notte. Probabilmente occorrerebbe richiedere al Parlamento di pronunciarsi sul piano della costituzionalità, perché il Governo non poteva stravolgerne il testo, sostituendolo con un altro. I governi precedenti erano noti al paese per essere molto abili nel gioco delle tre tavole: ci dispiace che anche questo si sia messo sulla stessa strada. Il fatto che si sostituiscano testi interi di un provvedimento che dovrebbe essere organico, dimostra chiaramente che tutto è estemporaneo e lasciato alla fantasia di chi, avendo bisogno di quattrini, fa tutto il possibile per rastrellarli.

Mi astengo dall'entrare criticamente nel merito dei singoli provvedimenti. Sulle privatizzazioni interverranno i miei colleghi, perché all'interno del gruppo della lega nord ci siamo suddivisi i compiti in modo che i nostri interventi abbiano quel carattere di organicità che è necessario per una forza

politica che, prima o dopo, questi problemi dovrà affrontarli con responsabilità di governo. È quindi necessario che ci si prepari fin da adesso.

Tralasciando una critica di carattere più generale e venendo ad una più puntuale, noto soltanto la gravità del provvedimento con il quale lo Stato si è inserito nei conti bancari privati dei cittadini. Noi non siamo contro l'abolizione del segreto bancario, tutt'altro: siamo favorevoli. Ma questo non significa che si possano andare a mettere le mani nei risparmi dei cittadini e, per altro, non in tutti ma solo in alcuni. Certi conti, che servono a finanziare lo Stato sprecone, vengono infatti salvaguardati.

A mio giudizio un'azione così tempestiva di ingresso nei conti dei cittadini, in un tale giorno e per un determinato ammontare, altro non è che una rapina con la legittimazione dello Stato! Questo era quanto volevo sottolineare.

Vengo adesso alla parte propositiva. Certamente noi riteniamo essenziale una seria manovra di risanamento della finanza pubblica italiana. Ce lo impone la necessità di stare in Europa, ce lo impone la necessità di ridare competitività al nostro sistema industriale di produzione e di servizi: competitività che ha perso, per cui ora, purtroppo, viene espulso dai mercati, con grave danno per la nostra economia.

Certo, sappiamo che è importante che vi sia giustizia nella distribuzione delle risorse, ma è fondamentale, innanzi tutto, produrle. Se noi poniamo il mondo del lavoro fuori dai mercati mondiali e dalla concorrenza, per l'eccessiva pressione che su di esso esercitano i ceti parassitari, non otterremo il risultato della produzione di ricchezze e inesorabilmente — altro che sud America! — diventeremo un povero paese del terzo mondo, bisognoso di aiuto.

Allora ecco le proposte del gruppo della lega nord: adesione alla disciplina comunitaria e alle regole del sistema monetario europeo, nonché al programma di Maastricht; definizione dei settori di intervento prioritario strategico, secondo il documento di programmazione economica a medio termine (che occorrerà per il futuro raccordare all'analogo documento comunitario di pro-

grammazione a medio termine); risanamento della finanza attraverso il blocco di ogni nuova proposta di spesa che sia estranea ai settori di intervento prioritario strategico e creazione di infrastrutture di supporto produttivo per le spese pregresse. A tale riguardo va detto che il rifinanziamento deve essere vincolato all'accertamento sullo stato di avanzamento dei lavori e alla valutazione di permanenze di economicità degli interventi.

Proponiamo, inoltre, il blocco dei finanziamenti indiscriminati di leggi onnicomprensive, quali, ad esempio, la legge n. 64 o altri pacchetti dettati dalle ricorrenti emergenze. Debbono comunque essere drasticamente colpiti i pacchetti onnicomprensivi, che prevedano agevolazioni a pioggia a favore dei soliti gruppi industriali o delle clientele politicizzate.

Vogliamo che si proceda ad una revisione del sistema dei trasferimenti agli enti locali, alle realtà substatuali, che va fatta però contestualmente ad una seria riforma del fisco. Infatti, noi non possiamo immaginare le autonomie impositive come aggiuntive; l'autonomia impositiva deve essere primaria. Le popolazioni rispondono delle risorse che producono, se poi vi sono necessità dello Stato, necessità della federazione, certamente tutti concorreranno a sostenerle; ma è essenziale che si cominci a dare alle regioni, ai comuni, alle future unioni di regioni la piena autonomia impositiva in modo che queste rispondano di fronte ai loro cittadini.

Proponiamo, inoltre, la revisione delle spese per finalità economico-funzionali — qualcosa di simile a quello che nelle aziende si chiama analisi costi-benefici — che vanno promosse per il tramite di un organismo tecnico apartitico, con funzioni consultive, a disposizione del Parlamento. Di fronte alla «manfrina» del Governo che manda avanti e indietro i documenti, il Parlamento deve disporre di un organo tecnico che lo assista, che gli permetta di contrastare i raggiri di provenienza governativa: un organo di valutazione economica dei progetti, quindi, che faccia da contrappeso dialettico al Governo. Questo organismo è presente ed è molto attivo nel Congresso degli Stati Uniti d'America.

Infine, reputiamo necessario realizzare le privatizzazioni in un quadro di revisione globale degli aiuti all'impresa. Si deve, altresì, procedere all'unificazione dei contratti di pubblico impiego e della relativa disciplina per decreto presidenziale con quelli del settore privato. Proponiamo di parificare il periodo contributivo sotto il profilo della maturazione dei diritti e di separare l'intervento assistenziale e la gestione pensionistica, così da ottenere una riforma previdenziale su base regionale basata sul principio della capitalizzazione dei contributi.

Infine, chiediamo che si vari la riforma fiscale con l'obiettivo di ridurre la pressione fiscale complessiva e di garantire l'autonomia impositiva e gestionale delle risorse prodotte in sede locale. Auspichiamo che si responsabilizzino i centri decisionali di spesa e gli enti pubblici attraverso una distinzione di ruolo tra le funzioni di indirizzo politico e quelle di gestione; proponiamo la revisione della disciplina degli appalti pubblici e dei reati contro la pubblica amministrazione e chiediamo l'allargamento, su base provinciale e regionale, del controllo della Corte dei conti, che deve essere abilitata ad intervenire ogni qualvolta siano gestiti fondi pubblici, in tempi certi e predeterminati.

Infine, proponiamo un'indagine approfondita sull'attuale destinazione degli aiuti ai paesi in via di sviluppo e la definizione quantificata dei piani e dei progetti da ricondurre a gestione esplicita nel bilancio pubblico.

Insomma, riteniamo che non valga tanto la pena parlare di questa manovra e ripetersi, perché di manovre simili ne abbiamo viste troppe in passato. Vogliamo dei provvedimenti organici, che siano atti veramente a far risalire la china del degrado della finanza pubblica italiana. Pensiamo che al riguardo troppo tempo sia stato perso. Riteniamo che il peso del socialismo reale presente nel nostro paese e incarnatosi nelle aziende dello Stato sia eccessivo. Occorre ridare libertà al mercato, dignità al mondo della produzione e del lavoro.

Per questo occorrono provvedimenti organici di fondo, ma per questo certamente occorrerà un diverso Governo, anzi una

diversa classe politica (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Galante. Ne ha facoltà.

SEVERINO GALANTE. Signor Presidente, altri della mia parte politica hanno già approfondito, dal punto di vista tecnico, i temi che abbiamo di fronte e che dobbiamo trattare. Mi pare superfluo seguire questa stessa strada, perché so, come lei sa, che stiamo celebrando un rito vano, per i soli stenografi. Il nostro è un soliloquio oratorio, quasi, se mi consente l'espressione, un vizio solitario sublimato attraverso la retorica politica, che vede lei, signor Presidente, e l'onorevole relatore, nella spiacevole situazione di bersagli obbligati di una raffica di parole che dovete fingere di ascoltare.

Comunque, dall'una e dall'altra parte dobbiamo consumare il tempo della nostra vita in una recita avvilita per tutti. Cerchiamo di farlo almeno dignitosamente, nonostante tutto; pur sapendo l'inutilità di parlare in un Parlamento che nega se stesso — in quanto luogo dove si parla per ascoltarsi — perché qualsiasi cosa si dica, il voto di fiducia si abatterà su di noi e tutto annullerà.

Il mio compito, nell'economia del lavoro all'interno del gruppo di rifondazione comunista, è quello di inquadrare complessivamente le argomentazioni che più dettagliatamente i miei colleghi hanno esposto ed esporranno in seguito.

Parto, signor Presidente, da un tema che abbiamo già toccato e trattato in altre occasioni, in quest'aula, nelle settimane passate: il tema della svolta a destra e dei rischi di involuzione autoritaria, già da noi denunciati nel dibattito sulla modifica dell'articolo 68 della Costituzione. Quel che mi propongo di argomentare è che noi consideriamo questo decreto la tessera finanziaria di un mosaico assai più ampio e complesso che si sta gradualmente costruendo con materiali di varia natura — finanziaria, economica, politica, istituzionale ed anche psicologica — e che alla fine dovrà assumere la forma, almeno nelle intenzioni, di una nuova struttura autoritaria e «ademocratica», se non

anche antidemocratica, della nostra società. Basta scorrere i giornali di questi ultimi giorni: l'onorevole Andò che invita in sostanza alla militarizzazione della società; l'onorevole Vizzini che invoca leggi eccezionali; il cardinale Ratzinger che invita a limitare i diritti degli omosessuali; la proposta socialista di mettere il bavaglio alla stampa, e via elencando.

Sono, questi, alcuni degli elementi con i quali si sta componendo quella che noi chiamiamo svolta a destra e che, più correttamente, dovremmo definire come svolta verso un regime che definiremo «seconda Repubblica».

La nostra denuncia è stata ed è accolta con scetticismo, o peggio, perché probabilmente non è stato compreso ciò che volevamo dire. Ieri l'onorevole Labriola, intervenendo nella discussione sulle mozioni concernenti l'istituzione della Commissione bicamerale per le riforme istituzionali, ha rampognato il nostro capogruppo, il compagno Magri, facendogli rilevare che non aveva capito, nel denunciare anch'egli lo slittamento a destra che sarebbe derivato dall'istituzione della Commissione, che quest'ultima rappresenta semplicemente il frutto, e non la causa (così ha detto l'onorevole Labriola) di profonde trasformazioni sociali.

Credo che si debba concordare con questa tesi, sia pure nella diversità delle interpretazioni. Allo stesso modo, penso che si debba convenire con l'onorevole Boato, il quale ha sottolineato l'esigenza di non essere assenti nella fase in cui si dovrà governare il cambiamento perché, in caso contrario, il rischio sarebbe rappresentato dall'emergere di una società di un certo tipo. Questa mattina il compagno Pellicani ha ricordato come sia messa in discussione la struttura stessa della nostra democrazia.

Concordiamo con le posizioni che ho ricordato, non tanto per le argomentazioni in sé, quanto per il nodo di fondo che esse evidenziano, la svolta a destra appunto, come fenomeno strutturale, come processo profondo che connota gli assetti sociali del nostro paese, e che da questo si trasmette — mediatamente, si intende — sul piano politico, sugli orientamenti della opinione

pubblica, sui giornali, sui partiti, tendendo a completarsi, infine, sul piano istituzionale.

Non è dunque per incomprensione o per retorica oppure per antico vizio ideologico, ma per consapevolezza politica sorretta da cultura storica, che noi comunisti denunciavamo la minaccia autoritaria che trova in questo decreto una sua esemplare manifestazione. Lo abbiamo detto e lo ripetiamo: è sbagliato ridurre la manovra proposta dal Governo Amato ad una stangata. La stangata c'è, ma non si tratta solo di questo. Le modifiche strutturali introdotte mutano in profondità i rapporti di classe, le strutture dell'economia e della società e ci avvicinano a modelli di altri paesi presunti più avanzati, modelli che conducono i lavoratori e le masse popolari verso la perdita stabile di diritti che rappresentano conquiste storiche, non soltanto della sinistra italiana, ma più in generale delle forze progressiste di questa parte del continente.

Siamo — lo comprendiamo benissimo — al termine di una fase storica: tutto l'assetto della prima Repubblica viene aggredito. Le istituzioni che si vogliono modificare, non certo per riformarle in meglio, rappresentavano il frutto di equilibri sociali e di rapporti di forza politici caratterizzati dalla «rottura» della Resistenza. Su quella base, su quel mutamento di equilibri sociali si erano costruiti i partiti di massa, era stata edificata la struttura della Repubblica, si era realizzato il grande compromesso storico della Costituzione repubblicana.

Questi equilibri le classi dominanti italiane li hanno contestati e contrastati in ogni modo nel corso degli ultimi quarantacinque anni. Si tratta di un problema che dovrà essere affrontato in altra sede. Sarebbe comunque sufficiente seguire tutti i passaggi, dalla «legge truffa» alle vicende degli anni '50, al tentativo di Tambroni ed alle persecuzioni degli anni '60, per arrivare, via via, fino agli anni vissuti direttamente, almeno da noi meno giovani, a cogliere nella P2 l'ultima e più articolata manovra tesa a far saltare quegli equilibri.

Oggi si sta raggiungendo tale risultato, siamo giunti alla stretta finale! Il decreto è una tappa importante di questo lungo processo storico di riequilibrio di classe; tende a

spostare e a stabilizzare il baricentro sociale e politico verso i padroni vecchi e nuovi.

Signor Presidente, lei non si meraviglierà, essendo di cultura liberale, se uso un termine antico, quello di «padroni». È lessico antico, ma già, purtroppo, per molti versi nuovo e modernissimo: tornano i padroni delle ferriere, tornano i padroni nel senso antico del termine laddove non c'è capacità o forza di coloro che erano subalterni, le classi subalterne, di organizzarsi, di reagire e di avere strumenti sindacali e politici di sinistra in grado di autotutelarli.

La dimostrazione di tutto ciò può farsi non soltanto in positivo, ma anche in negativo. I miei compagni hanno sviluppato la prima parte del ragionamento, io cercherò di richiamarne un'altra. Cercherò di riferirmi agli elementi — come dire? — eccezionali contenuti in questo decreto. Mi riferisco, ad esempio, ad un aspetto clamoroso come quello della casa. Leggo e rileggo il testo del decreto Amato e mi chiedo dove stia di casa la giustizia sociale, perché vedo che tutto al suo interno è alla rovescia. È alla rovescia il 2 per mille di tassa straordinaria sugli immobili, anziché far pagare le normali tasse agli speculatori che di mano in mano fanno scoppiare i prezzi delle abitazioni e gabbano il fisco grazie a decine di migliaia di operazioni fantasma. È alla rovescia l'abolizione pressoché totale dell'equo canone, che non c'entra nulla con il fisco, se non per il fatto che, una volta legalizzati i fitti in nero, nessuno potrà mai verificare la congruità di tasse pagate su canoni che non sarebbero più calcolati su parametri di legge. Se non ci si potrà più appoggiare sulla legge n. 392 del 1978 per conteggiare i fitti, chi avrà interesse a denunciare al fisco i redditi percepiti grazie all'abolizione dell'equo canone? I proprietari no di certo, se è vera la stima di 5 mila miliardi di evasione fiscale annua, frutto dei canoni neri; gli inquilini nemmeno, perché saranno involgiati ad avere ricevute decurtate in cambio di qualche sconto sulle pretese padronali. Né più né meno che quello che succede dal barbiere, dal dentista, e via dicendo.

Allora Amato deve avere la vista debole, perché se pensava di rastrellare il necessario appoggiandosi ancora ai *rentiers* e agli spe-

culatori a cui regala l'eliminazione dell'equo canone, non si è però reso conto che scatena in realtà processi sociali che potrebbero rendere più difficile e breve la vita del suo Governo. Abolire l'equo canone sopra i 50 milioni di reddito familiare significa infatti semplicemente che vi sarà la corsa a sfrattare i più poveri per affittare ai più ricchi. Detto in lingua italiana, ciò vuol dire che giovani coppie, anziani e lavoratori, pur di avere casa, saranno costretti ancora ai canoni neri con l'aggiunta di maggiori difficoltà di vedersi riconosciuto il giusto, a causa di presumibili nuove clausole capestro fatte sottoscrivere *ad hoc*. Poco male se vi fosse un'edilizia popolare che pesa nel settore; ma con la diminuzione del patrimonio residenziale pubblico conseguente alla vendita delle case popolari, dove si potrà più far domanda di assegnazione?

E poi, qual è la coerenza — lo chiedo al relatore — del blocco di salari e stipendi (si legga taglio della scala mobile) con l'innalzamento dei canoni?

Si avrà soltanto una spinta all'inflazione con una minore difesa salariale. Ho già detto che questo è soltanto un esempio, al quale altri potrebbero seguire.

Penso alla mutazione giuridica della qualifica della mensa, trasformata in un servizio, che ha lo stesso effetto della scelta a proposito di equo canone: è un trasferimento di ricchezza dai meno ai più abbienti. Qui Robin Hood funziona alla rovescia! Che effetti hanno, infatti, tali misure sul risanamento della finanza pubblica? Credo che, ad essere onesti, il Governo dovrebbe dire che non ne hanno alcuno. Esse invece hanno un significato sociale preciso: premiano appunto i *rentiers*, i padroni, e spremono i lavoratori. Ed è un segnale politico quello che si vuole lanciare: si vuole restaurare e si sta restaurando in pieno il potere padronale.

Mi domando se vi siate a vostra volta domandati quali siano gli effetti sulla psicologia di massa (e voi sapete che questa poi determina gli orientamenti elettorali e, più in generale, i rapporti dei cittadini con le istituzioni) di scelte di questa natura, che vengono percepite in questo modo. La risposta è semplice: intere categorie sociali vengono scatenate contro le istituzioni rappre-

sentative e, indifferenziatamente, contro i politici e la politica. La correlazione perversa fra la questione morale — cioè la rapina a danno della collettività ad opera di politici e di partiti ora indagati dalla magistratura — e questo decreto scatta immediatamente nella percezione della gente. Quelli che hanno rapinato la collettività illecitamente con le tangenti paiono essere gli stessi che oggi la rapinano nuovamente, in modo legale, ben s'intende, ma parimenti ingiusto, attraverso l'imposizione di cosiddetti sacrifici. Mai una parola carica di valenza etica come questa è stata piegata ad un uso diametralmente opposto all'etica. Con quei sacrifici i cittadini dovrebbero pagare le voragini che una squallida miscela di incapacità, di concussione e di corruzione ha aperto nella finanza pubblica?

Badate: le mie non sono illazioni. Ascoltate quanto hanno fatto pubblicare i dirigenti di un'organizzazione del ceto medio, quel ceto vasto i cui orientamenti non sono certo ininfluenti sull'evoluzione democratica o sull'involuzione autoritaria di una società. L'hanno pubblicato a pagamento su un giornale: «Paghi chi ha sbagliato. Una vecchia e sana regola diceva: chi sbaglia paga. Ora è da chiedersi come mai da anni i vari Governi che si sono succeduti abbiano sbagliato i conti ed abbiano tentato di correggere l'errore, senza peraltro ottenere risultati apprezzabili, con la solita stangata estiva».

Badate, sono giudizi che non appartengono alla mia parte, ma semmai a parte completamente opposta, ed è per questo forse che sono ancora più rilevanti. «Dicevano che la regola dovrebbe essere: chi sbaglia paga, ma di quelli che hanno sbagliato non paga mai nessuno, anzi appaiono alla televisione a dirci che i sacrifici sono necessari, inevitabili, anzi ci dicono che abbiamo fatto i furbi noi, cioè che i sacrifici dovevamo farli già prima. Abbiamo coscientemente tirato in lungo, tergiversato, ne abbiamo approfittato ben sapendo di approfittare. Con il sorriso ci dicono che i responsabili siamo praticamente noi, non chi ha sprecato, chi ha svenduto, chi ha mal gestito, chi ha rubato, chi ha corrotto, chi si è lasciato corrompere, chi ha evaso». E poi, in grande: «Ma noi non siamo più disposti a giocare a questo gioco».

E continuano con un finale che in altri momenti avremmo potuto definire sovversivo (ma si tratta di un sovversivismo dei benestanti, non più quello delle classi subalterne).

Quando questi orientamenti si formano, signor Presidente, è poi illusorio supporre di poterli facilmente guidare e controllare, se non con strumenti autoritari che siano ad essi omogenei. In sostanza, con una sorta di concorrenza, con una rincorsa continua, la cui fine può essere soltanto un regime democratico tutt'al più nelle apparenze esteriori, ma non certo nella sostanza.

Un altro esempio: vi è una rapina — anzi uno scippo — sui depositi bancari e su quelli postali all'interno del decreto; uno scippo, insomma, sui risparmi degli anziani e dei cittadini socialmente o culturalmente più deboli, i quali non sanno che queste forme di deposito danno di fatto un rendimento negativo. Essi quindi sono già penalizzati dalla loro debolezza o dalla loro ignoranza. Ebbene, si colpiscono questi cittadini e non quelli più forti e protetti, che orientano i propri ben più consistenti risparmi verso i fondi di investimento, i titoli del debito pubblico, i depositi irregolari, e così via.

Queste discriminazioni si spiegano nello stesso modo che ho richiamato prima: soltanto con una precisa scelta di classe. Si tratta di una specifica volontà di favorire alcune categorie di cittadini e di penalizzarne altre. Soprattutto, è la volontà di dare un segnale politico, un segnale di potere che seleziona chi va premiato e chi va punito.

Anche in questo caso, quali reazioni pensate che simili scelte possano produrre sugli orientamenti di chi è stato così palesemente penalizzato e discriminato?

Certo, molti degli onorevoli colleghi che non sono presenti in quest'aula evitano accuratamente di avere contatti diretti con i lavoratori, con gli anziani, con i cittadini detti «comuni». Ecco perché si sorprendono di «episodi» — uso il termine tra virgolette — come quelli verificatisi l'altro ieri a Palermo. Se in questi giorni avessero anche soltanto percorso le strade e le piazze delle loro città, avrebbero capito che non di episodi si tratta, ma del montare impetuoso di un'ira, anzi di una rabbia (parola più esatta perché

ha a che fare con gli animali) di massa, che rischia di travolgere voi — e questo alla fin fine mi preoccuperebbe poco — ma anche la residua fiducia di gran parte del popolo nelle istituzioni della democrazia repubblicana. Ecco il tragico rischio che state coltivando, in parte consapevolmente ed in altra parte, spero, inconsapevolmente.

La nostra battaglia contro il decreto in discussione ha anche questo senso: indica la volontà di opporsi non soltanto al decreto in sé ed alle misure inique in esso contenute, inutili e per certi versi addirittura dannose, ma alla deriva antidemocratica che state coltivando verso conclusioni drammatiche, che spero riusciremo ad evitare (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pioli. Ne ha facoltà.

CLAUDIO PIOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è ormai consuetudine del Governo da un po' di anni a questa parte, non appena varata la legge finanziaria, accorgersi che la copertura delle spese è insufficiente e che non si può proprio fare a meno di ricorrere ad una manovra di ripianamento del buco che si è, come per incanto, formato.

È proprio il caso di dire che cambiano i suonatori ma che la musica è sempre la stessa: le solite lacrime, i soliti impegni di non ricorrere più alle esauste tasche del cittadino, le solite dichiarazioni ed i consueti giuramenti di tagliare le spese, l'assicurazione assoluta di ricorrere alle privatizzazioni. Nulla cambia sotto il sole. Un tempo, il Governo Andreotti, Carli e compagnia bella, ci raccontava, con la grancassa dei giornali e delle reti televisive le più belle e fantastiche favole sul nostro paese, ricordando che tutto il mondo ci invidiava il nostro quarto posto tra le maggiori potenze industriali.

Ora, dopo le elezioni, tutto è diventato grigio, e il nostro paese è diventato la cenerentola della CEE. Ci si è improvvisamente accorti che, contrariamente a quanto affermava Carli, non si può diminuire il peso degli interessi sul debito pubblico, per il

semplice fatto che il tasso è determinato dal mercato finanziario internazionale.

Ma nuovi paladini del dissesto e della svalutazione, quali il ministro Reviglio, ci dicono che, in fin dei conti, il nostro paese negli anni ottanta si è sviluppato agli stessi tassi del Giappone; alla faccia dell'omogeneità dei raffronti! Nessuno pare accorgersi, poi, che le riserve valutarie sono al lumicino e che la distinzione tra la cosiddetta M1, M2 ed M3 sta per diventare sempre più accademica e filosofica, con grave danno per l'economia e per la popolazione.

Altre favole ci attendono, dunque, e chissà per quanti anni, dal momento che un piano di ammortamento del debito pubblico non più basato sul volo degli uccelli e sul canto delle sirene, bensì sul tasso di interesse medio stimato su una base fissa di capitale mutuato, cioè di debito pubblico complessivo fisso, e sulla durata del prestito ci condurrebbe ad alcuni decenni di manovre e di svalutazioni, o di svalutazioni e di manovre. Ma attenzione: parlare di svalutazione significa diventare delle cassandre o degli «euroscemi» e certi apprezzamenti avventati sono sgraditi ai veri fautori della svalutazione! La lira è forte, riportavano i soliti ben informati *mass media*, affidandosi al Governatore della Banca d'Italia, Ciampi, dimostratosi sempre ottimo supporto del sistema partitocratico. Ma — ahimé — anche in questo caso le solite chimere ci hanno fatto mangiare il controvalore di alcune decine di migliaia di miliardi di lire di valuta pregiata, tanto indispensabile per un paese che presenta cronicamente un saldo passivo della bilancia commerciale.

E ciò non esaurisce il nostro dramma, dal momento che la linea di difesa organizzata (si fa per dire) dalla Banca d'Italia ha aumentato il livello dei tassi e di conseguenza degli interessi commisurati al debito pubblico, aumentando ulteriormente e drammaticamente il già spropositato ammontare di questo.

Grazie agli errori del passato, la manovra si rende indispensabile, poiché — così dice il Governo — non ci sono assolutamente altre alternative: nessun ravvedimento operoso da parte di coloro che definivano i dissenzienti «euroscemi» o disfattisti. Eppu-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 LUGLIO 1992

re, all'occhio attento del legislatore, ma soprattutto del Governo, non sarebbe dovuto sfuggire il fatto che la legge n. 408 del 29 dicembre 1990, con l'articolo 17 concedeva «delega al Governo ad adottare, entro il 31 dicembre 1992, uno o più decreti legislativi concernenti la revisione e la modifica delle disposizioni di legge in materia di esenzioni, di agevolazioni tributarie e di regimi sostitutivi aventi carattere agevolativo, ivi comprese le disposizioni recanti agevolazioni o regimi agevolativi riconducibili a caratteristiche strutturali dei tributi, che costituiscono comunque deroga ai principi di generalità, di uniformità e di progressività della imposizione».

Inutile dire che l'iter procedurale è stato volutamente insabbiato, alla faccia del Parlamento, essendosi espressa da tempo la Commissione dei trenta, mentre non si è mai verificato che il Governo abbia onorato i suoi impegni, come stabilito perentoriamente dal punto 2 dell'articolo 17 della citata legge n. 408 del 1990, procedendo allo sfoltimento di quelle agevolazioni fiscali che sono un vero e proprio insulto per un popolo ormai messo in ginocchio più dall'indifferenza e dalla *mala gestio* partitocratica che non da una congiuntura, endogena o esogena, particolarmente negativa per il paese.

Ma ciò che è di particolare sconforto, signor Presidente e onorevoli colleghi, è che non è necessario attendere molto per rivedere all'opera i soliti riparatori di torti e gli ottimisti del sistema. Da pochi giorni a questa parte, infatti, al Senato, presso la Commissione finanze, è stato dibattuto il disegno di legge n. 417 per la conversione in legge del decreto-legge 1° luglio 1992, n. 325, recante differimento di termini previsti da disposizioni legislative ed altre disposizioni urgenti. «Non faremo più spese» giura il Governo non appena spunta una telecamera o il lapis di un giornalista. Eppure il decreto-legge di cui al disegno di legge n. 417 rievoca i drammi eterni dell'intervento straordinario GEPI in Sicilia, il contributo di solidarietà nazionale alla regione siciliana, le provvidenze per le maestranze del cantiere ENEL di Gioia Tauro, l'assistenza sanitaria ai cittadini extracomunitari e tante altre cose del genere. Si direbbe che il nostro paese abbia

perso una delle più terribili guerre e che sia continuamente chiamato da decenni a questa parte a pagare i danni di guerra a regioni secessioniste. Si badi bene, si tratta, nella sostanza, di pagare danni di una guerra che non è mai stata dichiarata, ma che purtroppo è persa giorno per giorno con l'olocausto di persone oneste e con l'esaltazione, a causa dell'annosa inerzia governativa, degli assassini.

È un vero e proprio paese dei balocchi, dove basta chiedere e tutto sarà dato, o quasi (dipende dai punti di vista). Proprio da questi fatti è possibile constatare le due Italie e coloro che le generano.

Il disegno di legge n. 1287, per la conversione in legge del decreto-legge 11 luglio 1992, n. 333, non possiede, d'altra parte, i requisiti di costituzionalità ai sensi e per gli effetti degli articoli 47 (incoraggiamento e tutela del risparmio) e 53, comma 2 (il sistema tributario è informato a criteri di progressività), così come esula dai postulati di omogeneità, dovendo trattare materie eterogenee e di «universalità» del bilancio, nell'ottica dell'informazione unitaria e trasparente, della chiarezza e della veridicità, che devono costituire obiettivo primario del bilancio stesso.

Non parliamo, poi, del falso obiettivo del risanamento: proprio per il fatto che il disegno di legge n. 417, per la conversione in legge del decreto-legge 1° luglio 1992, n. 325, presentato al Senato, costituisce di per se stesso fonte di nuove spese clientelari da parte del Governo e non è possibile credere, anche per un principiante dell'aritmetica, che le nuove entrate prospettate con il decreto legge n. 333 del 1992 siano risolutive e manifestino un'inversione di rotta di una politica economica correttiva e controcorrente rispetto al passato e cioè riduttiva delle spese e, gradualmente, delle entrate fiscali per dare respiro ad una manovra complessiva che contempli una politica monetaria perlomeno riduttiva se non indifferente — ma sappiamo che ciò praticamente non può mai accadere — alle vicissitudini della congiuntura internazionale. Il debito pubblico, infatti, contrariamente a quanto stabilito dal patto di Maastricht, non diminuisce né marginalmente né tendenzialmen-

te, così come non diminuiscono i tassi di interesse che gravano inflattivamente sul sistema privato e pubblico, né tanto meno svaniscono le attese di svalutazione della nostra moneta.

Ad ogni stormire di fronda la lira sobbalza, ora a causa delle decisioni di un paese grande come un fazzoletto come la Danimarca — che non vuole entrare nell'Europa economicamente e monetariamente unita per non pagare i debiti dei paesi spendaccioni —, ora perché Bush ha il raffreddore, ora perché Gheddafi chiede i danni di guerra (anche lui ci prova...), ed ora per l'ennesima strage mafiosa.

D'altra parte, è facilmente comprensibile come la speculazione si innesti sulla difesa del cambio da parte della Banca d'Italia, poiché, sulla base dell'affermazione del Governatore della Banca d'Italia difenderà la lira fino all'ultima spiaggia (un tempo si diceva sul bagnasciuga), indebitarsi in una moneta forte a tassi bassi ed impiegare il controvalore in lire deboli, a tassi elevati e crescenti, diventa un gioco da ragazzi.

Entrando comunque nel merito del disegno di legge, è possibile constatare all'articolo 6 che gli aumenti dei contributi a carico dei lavoratori vanno ad aumentare il carico del peso parafiscale della busta paga, senza che il lavoratore abbia la sicurezza, non solo di un ritorno di ciò che teoricamente dovrebbe costituire un risparmio, ma, con i tempi che corrono, neanche di un flusso di redditi pensionistici futuri sempre più allontanabili, nel tempo, dalla legge delega in materia previdenziale, della quale dovrà occuparsi ben presto il Governo.

Lo stesso dicasi per i contributi aumentati ai lavoratori autonomi, ai coltivatori diretti e così via, in un momento in cui la pressione contributiva è sempre più assimilabile ad un'imposta sul lavoro o sulle attività private piuttosto che ad un vero e proprio accantonamento previdenziale.

Che cosa dire, poi, della nuova imposta sulla casa? Senza distinguere il sano dal malato si è gettati tutti nel mucchio in nome di un risanamento delle finanze pubbliche che, come in passato, nessuno si sogna minimamente di portare avanti. Si è dimen-

ticato che la casa viene considerata con i tempi che corrono, un bene essenziale, una vera e propria *conditio sine qua non* per sopravvivere in una società tecnologicamente avanzata come la nostra.

Inutile sottolineare l'impatto inflattivo sul costo della vita dei cittadini costretti a veder diminuita la quantità di denaro spendibile. E su quali estimi dovrà avvenire la tassazione? Il TAR del Lazio già si è espresso sulle ubbie del Governo mentre il cittadino ha incominciato a comprendere che la legge, riguardante gli estimi catastali, non è uguale per tutti (e non ci si vuol riferire a quel notevole numero di immobili non solo non accatastati, ma del tutto irregolari esistenti nel nostro paese). A poco servono, poi, i correttivi dell'ultimo momento generati da uno sparuto grappolo di emendamenti del Governo.

La franchigia ammessa nel computo dell'imposta, senza far riferimento ai criteri di computo adottati dal ministero per il calcolo degli estimi, regione per regione e comune per comune, lasciano il consueto amaro in bocca.

E ancora l'articolo 7, al comma 6, riporta un'imposta straordinaria sulle giacenze bancarie risultanti alla data del 9 luglio 1992: se già è dubbia l'applicazione di un'imposta sulla casa, senza far distinzione fra i proprietari di tutto il cespite e quelli che devono ancora far fronte al pagamento di uno o più mutui, nell'ambito di quest'ultimo balzello si è in presenza di un qualche cosa che non ha nulla a che vedere con il reddito di un soggetto fisico o giuridico e non necessariamente con il patrimonio, dal momento che la giacenza monetaria ad una certa data può anche essere una semplice appostazione contabile, contropartita di un debito erogato un minuto prima della costituzione della giacenza stessa.

A questo punto diventa inopportuno entrare nel merito di ulteriori distinguo di natura tecnico-bancaria, poiché ci sembrerebbe di dialogare con i sordi. Fra non molto il Governo ricorrerà all'imposta straordinaria, o *una tantum* che dir si voglia, sull'albero dell'orto di casa; poi passerà all'imposta sulle zucche, per non ricorrere all'imposta sul sale o sulle finestre troppo

sfruttate nel lontano — proprio lontano? — medioevo.

Gli articoli 9 e 10 mettono poi in rilievo tutta una casistica di imposte (di bollo nelle varie tipologie di applicazione, di tasse di concessione governativa e di altri ammennicoli ancora): e il cittadino perderà altro tempo agli sportelli della burocrazia nazionale per permettere il risanamento degli errori dei tecnici (ma chi sono questi tecnici?).

Per fortuna l'articolo 12 del decreto-legge evidenzia che qualcuno si è accorto che in Italia si può investire soltanto se si è dichiarati incapaci di intendere e di volere o si è beneficiari della spesa pubblica, mentre ormai l'imprenditore privato è oberato da un costo del lavoro anomalo a causa dell'eccessivo sistema assistenziale, che ha usurpato con rendite parassitarie la busta paga del lavoratore e i conti profitti e perdite delle imprese, nonché da un costo del denaro il cui livello è conseguenza diretta di una politica monetaria restrittiva, che ha la pretesa, per non dire l'arroganza, di salvare un paese paragonabile ad un bastimento che affonda, incurante di distruggere tutte le scialuppe di salvataggio!

Per non parlare del costo dei servizi, arrogamente definito dal sistema impositivo, che tutto pretende e ben poco dà, in spregio al contratto sociale che, tanto lo Stato quanto il cittadino, dovrebbero sempre sinallagmaticamente onorare, nel reciproco interesse! Eppure è di ieri (se così è lecito esprimersi) la richiesta al Presidente del Consiglio, onorevole Amato, di non far gravare il sistema soltanto sui «soliti noti», ma anche sui «soliti ignoti», ricordando che Rudiger Dornbush e *Prometeia* hanno più volte messo in evidenza la sottovalutazione del PIL da un 20 ad un 30 per cento, determinato soprattutto dal mondo dell'illecito (le stime parlano di almeno 130 mila miliardi annui), il quale, grazie ad un'esenzione totale da ogni carico fiscale, a prescindere da qualsiasi congiuntura, è sempre in grado di crescere e di espandersi in ogni regione del paese.

Attenzione, comunque, al fatto che lo Stato si sfalda allorché il cittadino si accorge che lo Stato stesso e il contratto sociale

diventano unicamente punto di riferimento di disonesti ed inoperosi (per i quali gli affari, come diceva Alessandro Dumas figlio, sono i quattrini degli altri), a scapito dei cittadini onesti e produttivi.

Si giunge poi al problema delle cosiddette privatizzazioni (terra resa inaccessibile dai cosiddetti boiardi di Stato): artificiosa e poco chiara appare sin dal primo approccio la struttura della trasformazione degli enti in società per azioni, tanto se si esamina la prima formulazione del decreto-legge, quanto se si prende in considerazione la seconda stesura, oggetto dei già menzionati emendamenti governativi, soprattutto per quanto riguarda il metodo di quantificazione del valore delle azioni. La Corte dei conti si è già dichiarata molto preoccupata del controllo che le verrebbe sottratto con la procedura imposta dal decreto-legge in oggetto.

Sarebbe meglio far riferimento, tra l'altro, ad esplicite e note tecniche di valutazione che tengono conto di tutti i componenti che determinano il valore di un'azienda e, indirettamente parlando, delle azioni o quote ideali di un capitale aziendale retto in forma societaria.

Nella formula Valore aziendale = $K + R$ (a con n al tasso $i-iK$), infatti, dove K sta ad indicare il valore del capitale netto rettificato, «a con n al tasso i » il valore attuale di una rendita unitaria di una lira attualizzata al tasso di mercato « i » per un certo numero di anni (solitamente compreso tra 3 e 5), ritroviamo tutti i suddetti elementi che permettono di mettere in vendita non delle patacche, ma dei valori ragionevolmente approssimati al vero. Ciò obiettivamente impedirebbe raggiri ai sottoscrittori e darebbe maggiore credibilità alla destinazione del risparmio privato, soprattutto in un momento in cui le società estere di *rating* si dimostrano non soltanto dubbiose, ma addirittura certe del fatto che l'azienda Italia sia fallita da un pezzo.

In caso contrario tutto è possibile e, continuando sulla strada di una normazione che non si addice ad uno Stato di diritto, non ci stupiremmo di trovarci di fronte al noto episodio collodiano in cui il giudice, accennando Pinocchio ai gendarmi, disse loro: «Quel povero diavolo è stato derubato di

quattro monete d'oro: pigliatelo dunque e mettetelo subito in prigione» (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gasparri. Ne ha facoltà.

MAURIZIO GASPARRI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo del Movimento sociale italiano si è espresso contro il provvedimento in esame, ha anche eccettuato la incostituzionalità dello stesso ed assiste sempre più perplesso ai balletti che si stanno verificando.

Voglio soffermarmi, in primo luogo, sul problema delle cosiddette privatizzazioni; sottolineo «cosiddette», perché mi pare che di tutto si tratti tranne che di effettive privatizzazioni. Credo che il signor Presidente del Consiglio abbia veramente una scarsa credibilità e stia dimostrando, con tutto il suo Governo, una vera e propria pochezza. È sufficiente, per esprimere tale valutazione, aver letto i giornali di questi giorni, aver notato l'enfasi con la quale è stata annunciata la costituzione delle due *superholdings*, (rispetto alle quali, tuttavia, non si capiva bene come sarebbero state suddivise le varie quote azionarie: dove quelle industriali, dove le attività finanziarie).

Il Presidente Amato, (in una delle tante dichiarazioni, cito quella del *Corriere della Sera* di venerdì 17 luglio), osservava che egli avrebbe comprato quote degli enti pubblici trasformati in società per azioni. Credo che ben si adatterebbe al signor Presidente del Consiglio una famosa domanda: «Compreste una macchina usata da quest'uomo»? Francamente, noi saremmo molto perplessi al riguardo, perché lo stesso onorevole Amato, che tanta enfasi aveva messo negli annunci relativi alla costituzione delle *superholdings* e quindi al processo di privatizzazione così come era delineato dalla prima stesura del decreto, oggi, sul *Corriere della Sera*, ci fa sapere di essere stato preso da dubbi che l'opposizione aveva già denunciato nei giorni scorsi. Sempre sul *Corriere della Sera* di oggi, il Presidente del Consiglio ci rivela quanto segue: «E all'alba, tutto da solo, ho deciso che non potevo mettere il sistema finanziario e l'economia reale nelle

mani di due *superholdings* la cui funzione economica e finanziaria mi stava diventando sempre meno chiara».

Questo è il signor Presidente del Consiglio che aveva fatto gli annunci ricordati; evidentemente, era estremamente confuso il procedimento che si stava avviando o che si pensava di avviare, a vari livelli: gli enti che sarebbero rimasti, le *superholdings* che si frapponavano tra il Governo ed i singoli enti. Si tratta di una situazione assai poco chiara, anche, per esempio, per il famoso problema del 51 per cento delle azioni, che in questa nuova stesura il Governo vorrebbe dare per superato, non comparando più il riferimento (presente, invece, nella prima stesura) al limite tra il 20 ed il 45 per cento relativo all'emissione di obbligazioni convertibili.

Nei giorni scorsi abbiamo assistito ad autentiche prese in giro. Infatti, nel corso della seduta delle Commissioni riunite finanze e bilancio è intervenuto il ministro del tesoro Barucci, il quale ha esplicitamente affermato che queste *holdings* sarebbero rimaste pubbliche, a maggioranza pubblica. Negli stessi giorni, nelle stesse ore, abbiamo letto interviste rilasciate dal suo collega di Governo Reviglio, secondo il quale, il Governo avrebbe potuto cedere sicuramente anche più del 50 per cento delle azioni; il ministro dell'industria Guarino, invece affermava che teoricamente questo sarebbe potuto avvenire, ma vedeva difficoltà pratiche. Certo, perché non si valutava la possibilità di creare (ma non con provvedimenti così confusi) un mercato azionario diffuso, un tipo di partecipazione diffusa al capitale di queste società e, quindi, una maggiore attenzione del mercato del risparmio.

Se quella è — come ritiene il Movimento sociale italiano — una via utile ed intelligente verso la privatizzazione — mi riferisco alla creazione di vere e proprie *public companies* con un capitale azionario diffuso (come è accaduto nell'esperienza inglese ed in quella di altri paesi) —, ritengo che il Governo non abbia assolutamente la credibilità per gestire tale operazione. Non si può magnificare un certo progetto e buttarlo alle ortiche quarantotto ore dopo, prima ancora di averne sperimentata la fattibilità, non si può giocare, dando così dimostrazioni di scarsa

credibilità! Il ministro dell'industria Guarino afferma in ogni occasione che il problema dei debiti pregressi dell'IRI e dell'ENI è un non problema; in particolare, citiamo un'intervista rilasciata a *Il Sole-24 ore* del 14 luglio, nella quale egli ha affermato che le nuove società per azioni nascono senza debiti.

È ben noto, al contrario, che sull'ENI e sull'IRI gravano debiti in notevolissima quantità, nell'ordine di diverse decine di migliaia di miliardi; per l'esattezza, sono 61 mila miliardi i debiti che condizionano l'IRI e 23 mila i miliardi che condizionano l'ENI. Sarebbe lecito sapere cosa intenda fare il Governo al riguardo; il ministro Guarino, lo ripeto, sostiene che le nuove Spa sorgeranno senza gravami di debiti. Ma qualcuno dovrà pur pagare! O si vuol fare come si sta facendo con l'EFIM che, giustamente, è stato avviato verso la liquidazione (e il Movimento sociale italiano da anni indicava la strada dello scioglimento), anche in questo caso con procedure confuse e con una situazione debitoria pesantissima (circa 8 mila miliardi), in gran parte verso il mercato internazionale e il sistema bancario estero, ai quali certo non si possono raccontare barzellette? Il mercato internazionale non può certo accontentarsi dei sogni notturni del Presidente Amato, che di notte scopre come fosse completamente sbagliato quello che aveva pensato di giorno.

Insomma, si sta ulteriormente minando la credibilità dell'azienda Italia, del sistema Italia. Già declassati dalle varie società internazionali, già squalificati nel contesto europeo e mondiale, ritengo che non recupereremo credito attraverso operazioni condotte in maniera così rozza. Facevo riferimento alla vicenda dell'EFIM, del quale si congelano per due anni i debiti; ebbene, non credo che sui mercati internazionali una decisione di tal genere possa giovare appunto alla credibilità dell'Italia. Comunque, per quanto riguarda l'IRI e l'ENI non ci si preoccupa affatto dei debiti.

I nostri sono dubbi condivisi anche da autorevoli osservatori di tutt'altro orientamento, dubbi esplicitati nei giorni scorsi da Minervini, che appunto sottolineava il pro-

blema dei debiti pregressi, sui quali il Governo non dice una parola.

Ritengo, inoltre, che la nuova stesura del decreto sia un'ammissione di stato confusionale, di incapacità. Ciò è apparso abbastanza chiaro dalle dichiarazioni contraddittorie dei ministri. Il ministro Reviglio, ad esempio — come dicevo prima —, era favorevole appunto ad una quota di minoranza dello Stato, mentre altri colleghi sostenevano il contrario. La nuova stesura del testo dimostra che non andremo comunque verso alcun processo di privatizzazione. Certo, non andiamo verso un processo di privatizzazione serio, con un azionariato diffuso, quale quello che potrebbe essere attuato in Italia attraverso una sana e corretta gestione dell'operazione e sulla base di un'effettiva credibilità, che ne è l'elemento primario ed essenziale. Senza credibilità, infatti, come si fa ad attrarre il risparmio? Come si può invogliare un risparmiatore a non indirizzare più i propri soldi verso i BOT ed altri titoli convincendolo, invece, ad acquistare le azioni dell'ENI o delle singole aziende dell'IRI? Se non c'è credibilità, nel commercio (e in questo caso si tratta di commercio, anche se estremamente particolare, di grande importanza) non si può fare niente di utile.

Nella nuova stesura del decreto-legge le privatizzazioni appaiono, per così dire, sostanzialmente subordinate. Noi apprendiamo, infatti, che praticamente il ministro del tesoro, che controllerà direttamente le società per azioni (perché le *holdings* tanto belle, tanto importanti, nel giro di pochi giorni sono state direttamente mandate in archivio prima ancora di nascere), entro tre mesi (termine estremamente indicativo, e sappiamo che valore possano avere termini simili in Italia, con questo sistema, con queste procedure, con la scarsa attendibilità delle stesse regole che il sistema si dà), di intesa con i ministri dell'industria, delle partecipazioni statali e del bilancio, invia un programma di riordino delle partecipazioni al Presidente del Consiglio. Poi se ne parlerà ovviamente anche alla Camera, ma sostanzialmente il compito del ministro del tesoro è, appunto, quello di stendere un programma di riordino, finalizzato — come si legge nel testo — «alla valorizzazione delle parte-

cipazioni stesse, anche attraverso la previsione di cessioni di attività e di rami di aziende, scambi di partecipazioni, fusioni, incorporazioni ed ogni altro atto necessario per il riordino». Il testo dice «anche attraverso la previsione di cessioni di attività e di rami di aziende»: si tratta, quindi, di un'ipotesi subordinata.

Allora vorremmo sapere se tali cessioni saranno operate veramente e come avverranno, che valore abbia il termine di tre mesi, e ancora se sia vero (come lo è sicuramente, a nostro avviso) che vi è stato quello che è stato definito il colpo di coda dello Stato padrone, cioè la ribellione di tutta una serie di boiardi e dei loro padrini politici, che hanno costruito le loro fortune e le loro carriere attingendo a piene mani nelle casse delle partecipazioni statali. Gli esempi sono noti da tempo, da quarant'anni a questa parte. Pare che questa ribellione vi sia proprio stata e che i principali protagonisti dell'operazione siano stati Cirino Pomicino, Di Donato e De Lorenzo, questa triade campana che muove all'assalto del Palazzo, con fortune — devo dire — alterne per taluno. Abbiamo appreso che Cirino Pomicino ha gioito (così ci riferiscono le cronache) per le modifiche al decreto. E penso sia lecito dire che quando Cirino Pomicino gioisce per qualche provvedimento economico, per l'Italia sicuramente si preparano sventure, sciagure e fatti che ci costeranno sangue, sudore e lacrime. Preferiremmo Cirino Pomicino meno contento e gli italiani meno presi per i fondelli!

Io credo che ci sarà molto da discutere e da verificare in ordine a questo processo di privatizzazione che parte male, con dichiarazioni contraddittorie — questo Governo smentisce se stesso nel giro di pochi giorni —, con termini estremamente labili. Si tratta di un processo che, se avviato in questi termini, difficilmente troverà accoglienza sul mercato. Se si addiverrà a qualche tentativo di dismissione, accadrà quello che da parte nostra si è paventato nei giorni scorsi anche in Commissione e cioè che le banche, eventualmente chiamate a procedere al collocamento di queste azioni, di fronte ad un mercato che, per scarsa redditività o per scarsa credibilità di un Governo che si pre-

senta in maniera così arraffazzonata, non accetta le azioni, saranno costrette ad acquistarle, essendo esse controllate dallo stesso Governo. Ci sarà un grosso gioco di busso-lotti ed una confusione estrema.

Voglio ricordare che in passato il sistema delle partecipazioni statali — e mi riferisco in questo caso all'IRI — nacque come ospedale delle aziende in crisi in una delicata fase di transizione (erano gli anni '30). Esso fu affidato ad uomini non politicamente allineati al regime fascista allora dominante (ricordo Menichella e Beneduce) ed aveva una funzione di cura delle aziende «malate». La crisi era molto delicata ed aveva colpito tutto il sistema economico nazionale. L'IRI fu, all'epoca, studiata perfino dagli inglesi: vennero da tutto il mondo ad osservare il funzionamento di questa struttura innovativa ed originale che aveva l'obiettivo di restituire al mercato aziende risanate o, se incurabili, di guidarle in modo da offrire adeguate garanzie sociali. Nel dopoguerra l'IRI si è trasformato però in un ospizio dove rifilare vita natural durante aziende che sono rimaste lì a produrre per lo più perdite.

La storia dell'ENI è stata in certi momenti interessante, ma è sempre stata caratterizzata, fin dall'epoca della sua nascita con Enrico Mattei, da uno stretto collegamento tra sistema partitocratico e aziende pubbliche che si sono servite dei propri fondi per corrompere, condizionare e creare organi di stampa.

Aprò qui un inciso. È scandaloso che non si proceda in termini urgenti alla privatizzazione di un quotidiano come *Il Giorno*: si tratta di un caso senza precedenti. È vero che in Italia vi sono altre strane partecipazioni azionarie nell'editoria (penso al *Mattino* e alla *Gazzetta del Mezzogiorno*), con banche pubbliche che controllano quotidiani o periodici in nome e per conto di partiti, ma credo che *Il Giorno* debba essere immediatamente privatizzato. Nemmeno più nella ex Unione Sovietica tra poco esisteranno situazioni di questo tipo: un giornale gestito e pagato dall'ENI a beneficio del partito socialista, un partito che ha già i propri organi di stampa, e i propri organi televisivi (e quanti ne ha!). Eppure si mantiene uno

scandalo che costa all'erario circa 20 miliardi l'anno!

Credo che non si possa ignorare la gravità della stangata fiscale nel suo complesso: tra l'altro essa è stata in parte assorbita dalla situazione generale di debolezza del nostro Governo. Già sappiamo infatti, che mentre parliamo gli aumenti del tasso di sconto delle giornate precedenti hanno fatto sì che il debito pubblico costerà allo Stato almeno 12 mila miliardi in più. Quindi già una parte di quei presunti 30 mila miliardi è stata bruciata e ciò dimostra che occorrono interventi strutturali ben più seri: mi riferisco, per esempio, ad una lotta sul versante delle uscite al posto di un aumento delle entrate. Occorre intervenire — altro che federalismo! — sulle regioni e sulle loro strutture territoriali che sono un centro di sperpero incontrollato ed irresponsabile; tagliare i mille rami improduttivi della spesa pubblica.

Io credo si vada verso un sistema fiscale sempre più oppressivo e mostruoso. Attualmente, stanti le norme introdotte da questo decreto, sulla casa gravano addirittura tre imposte: l'IRPEF, che si paga sui redditi degli immobili; l'ILOR, e la nuova patrimoniale, che diventerà permanente perché dal 1993 l'imposta, che quest'anno è straordinaria, diventerà ordinaria e verrà devoluta a beneficio dei comuni. Vi sarà dunque l'ILOR, imposta locale sul reddito, e l'ICI, imposta comunale sugli immobili: anche dal punto di vista terminologico si manifesta la contraddittorietà di due tasse che gravano sulla casa teoricamente sempre con riferimento agli enti locali. È un'assurdità!

Quando era ministro delle finanze Formica, si era addirittura parlato di detassazione della prima casa. Ricordiamo bene il tono demagogico degli esponenti del partito socialista e dei membri del Governo Andreotti quando promettevano la detassazione della prima casa! E Formica era allora ministro delle finanze, non era impegnato, come ora, nelle schermaglie interne al PSI contro Craxi.

Sarebbe stato indispensabile detassare la prima casa, perché la casa in cui si abita non produce un arricchimento della famiglia; potremmo comprendere, infatti, un'imposta sulle case che si acquistano per fare un

investimento, ma la casa in cui si vive non produce alcun arricchimento per i cittadini e corrisponde solo all'esigenza di avere un tetto sulla testa. Ebbene, non soltanto non vi è stata la detassazione giustissima ed essenziale della prima casa, ma si è inventata questa imposta, che è stata un po' ridotta dalla Commissione, ma che continua a gravare su tale bene. Nei prossimi anni, con l'ICI e con il continuo incremento delle aliquote, praticamente i cittadini proprietari di una sola casa pagheranno un affitto allo Stato, perché dovranno pagare l'IRPEF, in cui confluiscono anche le rendite presunte e teoriche della casa, l'ILOR e altre imposte ai comuni.

Come è evidente, la situazione è assurda ed avrà inevitabilmente riflessi negativi su tutto il ciclo economico perché vi saranno sicuramente dei contraccolpi.

Vorrei poi fare un altro esempio. Tra tutti i vari aumenti delle tasse e delle imposte, che sono diventate ormai decine al punto che l'elenco sembra infinito, vorrei segnalare l'ulteriore inasprimento delle tasse sulle concessioni che devono pagare i cacciatori e i possessori di fucili. Si è sostenuta una battaglia a tutto campo contro la caccia, con il referendum e attraverso l'adozione di misure repressive, e adesso essere un cacciatore è diventato praticamente un lusso, quasi che non fossero migliaia e migliaia i contadini, gli artigiani, la gente con basso reddito che si dedica all'attività venatoria nei limiti ristrettissimi già imposti dalla legge. Tali persone dovranno pagare anche questa tassa, come se si trattasse di un vizio da capitalisti andare una domenica ogni tanto a caccia. Vi sono quindi anche questi aspetti di paradossale ingiustizia che riguardano imposte che sono aumentate di 10-20 volte nel corso di pochi anni.

Vorrei poi porre in evidenza la palese incostituzionalità ed iniquità del prelievo sui depositi bancari. Si tratta di una palese violazione della Costituzione, perché crea disparità tra i cittadini e perché questo prelievo non tiene conto della norma di cui all'articolo 53 della Costituzione, riguardante la capacità contributiva.

Tutte queste misure sono assurde ed impopolari! Per quanto concerne il sistema

fiscale, riteniamo che si sia superato ogni limite. L'Italia ha raggiunto una percentuale di prelievo sul reddito elevatissima. Stiamo diventando l'ultimo Stato sovietico! Ci avviaamo ad essere l'ultimo Stato sovietico sulla faccia della terra, perché forse saremo scavalcati dai paesi dell'est che probabilmente per certi aspetti si trovano più avanti di noi.

La situazione del patrimonio immobiliare è allucinante. In un'intervista rilasciata a *Il Secolo d'Italia*, il presidente della Confedilizia, Corrado Sforza Fogliani, ha affermato nel 1992 che gli immobili saranno gravati da imposte per 38 mila miliardi, di cui circa 6 mila riguardano la patrimoniale e 32 mila tutta l'altra miriade di tasse che gravano sugli immobili.

A questi già elevati oneri dal prossimo anno si aggiungeranno quelli derivanti dall'ICI, che ammonteranno almeno a 15 mila miliardi, e le nuove imposte che il Governo inventerà. Infatti, mentre noi parliamo, stanno maturando altri fatti gravi. Si è appreso oggi che il fabbisogno statale è aumentato nei primi cinque mesi dell'anno del 25 per cento rispetto all'anno precedente. Leggiamo sui giornali e apprendiamo dalla viva voce dei ministri nelle loro dichiarazioni che per settembre sono previste altre stangate. Ho già fatto riferimento ai riflessi negativi connessi all'aumento del tasso di sconto. Si prospetta quindi una situazione drammatica.

Certo all'opposizione si potrebbe rinfacciare che si fa un elenco di problemi ben noti senza suggerire i rimedi né le soluzioni. Noi riteniamo però che sia necessario predisporre programmi di lungo respiro. Ad esempio, per quanto riguarda il comparto industriale, dove si sta verificando una crisi gravissima, con un massiccio ricorso alla cassa integrazione e ai prepensionamenti, il Governo dovrebbe verificare come siano stati utilizzati i fondi trasferiti al sistema industriale privato in varie forme. Il Governo dovrebbe sviluppare una politica industriale basata su una programmazione economica valida, in modo da sapere quali settori debbano essere rafforzati.

Ci avviaamo verso una sempre maggiore integrazione dei mercati internazionali. È con angoscia che guardiamo alle scadenze

del 1993 e alle ulteriori tappe dell'integrazione europea perché un'Italia che non abbia una specializzazione in alcuni settori né un vero disegno di politica industriale sarà ancora più esposta alla concorrenza internazionale che spazzerà via non solo le piccole e medie imprese, ma forse anche alcune di quelle che si illudono di salvarsi.

È questa assenza di strategia globale che pesa sulla nostra economia e che rende manovre come questa inique per gli effetti che determinano, ma al tempo stesso, paradossalmente, del tutto insufficienti per la soluzione complessiva dei problemi, per risolvere i quali occorre la capacità di comprenderli. Da qui la premessa iniziale su un Presidente del Consiglio che cambia idee dalla sera alla mattina, su ministri che si contraddicono all'interno del Parlamento, dove anche il giudizio che le opposizioni devono dare della manovra diventa difficile, non solo per la rapidità dei cambiamenti, ma per l'infondatezza di certe affermazioni. Se sono vere determinate cose, non si capisce infatti perché, dopo pochi giorni, certe norme vengano smantellate o certe affermazioni smentite!

Quindi, guardiamo al futuro della nostra economia con viva preoccupazione. Riteniamo che occorra una riflessione profonda da parte del Governo, che in questi giorni non si è dimostrato all'altezza dei compiti, sulle prospettive strategiche. L'Italia deve scegliere alcuni settori in cui investire e nei quali rafforzarsi rispetto alla competizione internazionale.

Bisogna agire sul versante delle uscite e non con misure inique, ma tagliando tante aree di sperpero. Si parla da anni della gestione negativa della sanità. Abbiamo portato decine di esempi di questi problemi, ma forse questo Parlamento e questo Governo non se ne rendono conto. Cosa volete che importi della tassa sulla casa a gente, come alcuni componenti di questa Camera, che ottengono — è notorio — dagli enti pubblici appartamenti a bassissimo prezzo?! Vi sono colleghi parlamentari — il gruppo socialista, in particolare, è salito alla ribalta della cronaca — come l'onorevole Cappiello e il vicepresidente Labriola, che hanno ottenuto case per le quali pagano quattro soldi, per

cui evidentemente non riescono a rendersi conto, quando leggono le cifre dei decreti, di questo tipo di problemi.

GIUSEPPE GARESIO. Hanno smentito!

MAURIZIO GASPARRI. Non si rendono conto dell'effetto combinato e catastrofico che si avrà sulle retribuzioni per il blocco sostanziale della scala mobile, che è stata cancellata, e dell'aumento degli oneri contributivi. Non è più lo 0,8 per cento, si tratta ora dello 0,6, ma ci chiediamo perché debbano pagare sempre gli stessi e non si debba adottare una procedura di verifica, nei confronti della grande industria, dell'utilizzo dei fondi che sono stati stanziati. Non è vero che l'industria privata lotti da sola; ha avuto agevolazioni di tutti i tipi ed in tutte le forme! Bisognerebbe chiederne il conto a questi signori, che pensano di ripulirsi la coscienza offrendo a qualche vedova un posto di lavoro, come hanno fatto in questi giorni per avere un po' di pubblicità gratuita sui giornali!

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il Movimento sociale voterà quindi contro questo provvedimento, temendo che il Governo vorrà anche impedire qualche possibilità di miglioramento attraverso il capestro della fiducia. Forse non si fida dei propri stessi componenti, perché probabilmente la fiducia servirà a dire a tutti quanti di schiacciare il tasto giusto al momento opportuno, senza spiegare un provvedimento che forse nemmeno gli stessi presentatori comprendono bene, stante la situazione che abbiamo cercato di descrivere, la contraddittorietà delle misure e la confusione in cui noi stessi ci troviamo ad operare.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Garesio. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE GARESIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è stato detto in questi giorni un'infinità di volte che dobbiamo fermarci ad un passo dal baratro, ripetendo come una monotona litania la frase di Giuliano Amato. L'unico problema è che nessuno, singoli deputati o partiti di opposizione, è riuscito in queste settimane di dibattito —

né nelle Commissioni bilancio e finanze né finora in Assemblea — ad esprimere qualcosa di diverso da dichiarazioni generiche. Nessuno è stato in grado di sviluppare non dico un quadro alternativo compiuto e strategico rispetto al programma del Governo Amato, ma nemmeno un insieme di proposte parziali da contrapporre ai tre grandi capitoli di questa manovra.

Invece, penso che questa manovra rappresenti una inversione di tendenza rispetto al passato e che si proponga di attivare un processo positivo per compensare in futuro i sacrifici e gli sforzi che essa chiede agli italiani già oggi. Il Governo si è trovato in una situazione davvero da ultima spiaggia, con un paese non più competitivo nell'economia mondiale, carente sul fronte dei servizi e delle infrastrutture, con un debito pubblico sproporzionato rispetto al prodotto lordo (un debito pubblico che è quasi superiore alla somma di tutti i debiti pubblici degli altri paesi europei); un paese con un livello di inflazione doppio rispetto a quello riscontrabile negli altri paesi comunitari e con un costo del lavoro superiore agli altri Stati della Comunità (ad eccezione della Germania); un paese nel pieno di una crisi di legittimità del sistema politico ed istituzionale, che deve far fronte alle diverse emergenze per cercare di risolvere i propri problemi in un arco temporale di 4 o 5 anni, cioè a partire da oggi fino al conseguimento degli obiettivi fissati per le prime tappe previste dagli accordi di Maastricht per l'unione monetaria europea.

È paradossale che qualcuno, facendo riferimento alle difficoltà della lira ed alle misure adottate per difenderla, come l'aumento del tasso di sconto, si sia chiesto se la manovra del Governo per il risanamento servisse ancora. È paradossale perché, senza questa manovra, ci avvicineremmo probabilmente alla fine dell'anno a sfiorare il tetto dei 200 mila miliardi di deficit. Si tratta di un atteggiamento, signor Presidente, sintomatico del modo di ragionare e di affrontare i problemi.

Certo, la manovra del Governo è aspra, ma è destinata a svilupparsi, credo positivamente, in diverse fasi. Ritengo che questo programma debba essere assolutamente

perseguito perché, in caso contrario, la manovra, benché aspra e difficile, risulterebbe assolutamente insufficiente a garantire il superamento della crisi che attanaglia il nostro paese.

La manovra dovrà completarsi con una rigorosa legge finanziaria per il 1993, strutturata in maniera tale da garantire l'avvio di un processo di razionalizzazione e di responsabilizzazione dei diversi centri di spesa che operano nel paese.

La prima fase della manovra del Governo è quella che il Parlamento dovrà approvare nei prossimi giorni. Si tratta di una manovra di effetto immediato, al fine di evitare lo sfondamento di tetti inammissibili rispetto al deficit di quest'anno. In particolare, il Governo ha dimostrato attenzione nel ricorrere prevalentemente a misure non inflattive o, meglio, non particolarmente inflattive, come invece sarebbe accaduto se fosse stato aumentato il prezzo della benzina.

La seconda fase è quella delle leggi-delega, che spero possano presto essere approvate dal Parlamento, per razionalizzare strutturalmente la spesa nei quattro buchi neri del deficit pubblico: finanza locale, sanità, pensioni e pubblico impiego.

La terza fase è quella delle privatizzazioni, della quale si è a lungo parlato anche nella giornata di oggi. Il Governo dovrà presentare entro tre mesi al Parlamento il programma di riordino, per poi passare alla valorizzazione delle ex partecipazioni statali già trasformate in società per azioni. Ciò dovrà fruttare per l'anno in corso 4 mila miliardi — lo ricordo ai colleghi che non ne hanno fatto cenno —, anche se non sarà semplice rispettare il limite temporale di fine anno.

Ritengo tuttavia che non si sia trattato — come pure è stato scritto sui giornali di oggi — di una marcia indietro rispetto alle due *superholdings* già ipotizzate nel primo testo della proposta governativa. Al contrario, la diversa impostazione che il Governo ha proposto rispetto alla privatizzazione, abolendo appunto le due *superholdings*, rappresenta un miglioramento che rende l'operazione più efficiente ed elastica nei confronti del mercato. Voglio ricordare che il Ministero del tesoro diventando l'unico

azionista, potrà reperire sul mercato i 4 mila miliardi, attivare un processo di immissione nel mercato privato e, quindi, recuperare i fondi con molta più facilità rispetto a quanto sarebbe accaduto se fosse stata realizzata l'ipotesi originaria. Le due *superholdings*, infatti, avrebbero probabilmente ingabbiato ed ingessato la situazione in un modo tale dal quale sarebbe stato difficile uscire.

Naturalmente, penso che le privatizzazioni faranno tanto più bene all'economia ed alle imprese quanto più cominceranno a funzionare in Italia i moderni strumenti del mercato finanziario, compresi i fondi pensione (mi auguro che la Commissione finanze possa presto licenziare il relativo provvedimento), che consentiranno un controllo azionario non riservato esclusivamente ai «soliti noti». La battaglia sulla privatizzazione dell'importante impianto di industria pubblica esistente in Italia sarà tanto più efficace in quanto contribuirà alla nascita anche nel nostro paese di *public companies*, con azionisti diffusi, con una presenza massiccia di fondi pensione e con la piena responsabilità dei *managers*.

Voglio ricordare che un noto studioso di questi fenomeni, Marco Vitale, un rappresentante legittimato del capitalismo finanziario, ha chiesto che in Italia non ci si limiti a privatizzare soltanto l'industria pubblica, ma si «privatizzi» anche una parte importante dell'industria privata, nella quale è riscontrabile un sistema di nepotismo e di malcostume nella gestione, oltre che di disprezzo degli azionisti privati, che rappresenta una tra le ragioni più importanti della crisi della Borsa italiana.

Ebbene, un processo di privatizzazione così impostato, penso possa giovare all'economia e soprattutto alla modernizzazione del sistema delle imprese, in particolare delle grandi imprese, che hanno bisogno veramente di un processo riformatore importante.

Il lavoro svolto nelle Commissioni riunite bilancio e finanze ha contribuito ad apportare modifiche significative, senza sfondamenti nella spesa e lasciando invariato il risultato finale della manovra come era stato richiesto dal Governo —, senza però trascu-

rare l'effetto sociale del risanamento sulle categorie più deboli. Non è vero, quindi, che questa sia una manovra per il risanamento che colpisce tutti senza distinzioni.

La Commissione ha modificato le norme relative all'imposta straordinaria sulla casa con l'esenzione parziale per la prima casa compensata dall'aumento dell'aliquota sulle seconde case e con l'imposta sui terreni fabbricabili (una proposta che si è sviluppata in Commissione, alla quale il Governo non aveva pensato).

È stato ridotto dallo 0,8 allo 0,6 per cento l'aumento delle aliquote contributive dei lavoratori dipendenti; quindi, con un minore aggravio per le imprese, ma dando un segnale preciso: che non si intendeva rinunciare ad avviare un processo per porre le premesse concrete per un riequilibrio dei fondi previdenziali.

Abbiamo inoltre soppresso, con una proposta delle Commissioni finanze e bilancio, una cancellazione di spesa proposta dal Governo che ci è parsa non coerente con lo stesso programma di azione del Presidente Amato; riguardava il comma 2 dell'articolo 3, cioè la riduzione di 150 miliardi per l'università, che in Commissione, d'accordo con il Governo, abbiamo ripristinato come segnale di fiducia e di investimento sull'innovazione e la formazione universitaria. Abbiamo altresì ribadito che il lavoro intrapreso alcuni anni fa dal ministro Ruberti dovrà essere completato da questo Governo — e spero anche da questo Parlamento — in tutta la sua articolazione.

Non è stato possibile invece ridimensionare il peso della manovra sugli enti locali, che è un peso che si ripercuoterà nei prossimi mesi e che sarà sanato nel 1993 — lo speriamo — con un sistema di autonomia impositiva che ridarà ai comuni, sul piano finanziario, una possibilità di autogestione nelle proprie responsabilità.

Signor Presidente, credo che il Parlamento e il paese abbiano compreso il senso e il respiro della manovra proposta dal Governo ed i gravissimi rischi di collasso che potrebbero sopraggiungere nel caso di fallimento di quest'azione di risanamento. Stupiscono dunque, a maggior ragione, le note stonate — dobbiamo dirlo con chiarezza —, i sus-

surri di diversi esponenti politici per un rinvio con la scusa di approfondire, di valutare, di analizzare, oppure per snaturare il provvedimento. Stupiscono inoltre le grida eccessive di chi ha capito poco e minaccia di non votare il provvedimento del Governo se non si accoglieranno gli emendamenti sul Belice, con un sistema di ricatto che — così come è stato presentato questa mattina dai giornali — è francamente inaccettabile. Sono atteggiamenti difficili da comprendere, soprattutto quando il Belice e l'Irpinia rappresentano per l'opinione pubblica italiana il simbolo del malgoverno e delle inefficienze dello Stato, in ordine alle quali le popolazioni colpite — che ne pagano i costi — devono chiamarle a rispondere, prima di tutto, quegli esponenti politici locali che hanno tollerato o che hanno fatto finta di non vedere. Il comportamento tenuto da un importante ex ministro della Repubblica, l'onorevole Cirino Pomicino, che in Commissione ha votato contro il Governo e contro la maggioranza su questo emendamento, non è privo di significato. E fa bene — io credo — il ministro del bilancio e per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, senatore Reviglio, a chiedere attente verifiche di spese e di procedura prima di provvedere a nuovi importanti capitoli di spesa.

Ma tra gli obiettivi del decreto-legge n. 333 vi è anche quello — io credo — di seppellire quegli atteggiamenti che ci hanno portato appunto così vicini ad essere «ad un passo dal baratro»! (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Barzanti. Ne ha facoltà.

NEDO BARZANTI. Signor Presidente, il Governo ha giustificato l'esigenza di questo decreto-legge con il fatto che la situazione della finanza pubblica si è ulteriormente aggravata a seguito del protrarsi della crisi politico-istituzionale interna «sulla quale» — leggo dalla relazione che accompagna il decreto — «è venuto ad innestarsi l'esito del referendum danese sulla partecipazione all'unione economica e monetaria europea, sulla base dell'accordo sottoscritto a Maastricht». Ma questa impostazione deve essere apparsa troppo debole allo stesso Presi-

dente del Consiglio ed ai ministri Barucci, Reviglio e Gorla, dato che sono stati costretti a fare almeno un cenno sulle ragioni vere dell'aumento, fuori da ogni controllo, del debito pubblico, senza peraltro trarne poi le dovute conclusioni.

D'altra parte, tutti sapevamo da molto tempo, fin dal momento dell'approvazione della legge finanziaria 1991, che il fabbisogno per il 1992 — stabilito in 127 mila miliardi — non era realistico e che la tendenza puntava a sfondare il tetto dei 150 mila e forse dei 160 mila miliardi. La spesa per gli interessi sul debito complessivo, che aveva già superato nel 1991 il valore del prodotto interno lordo, era sufficiente a rendere scarsamente credibile l'intera manovra del Governo, e non solo quella del 1991, ma anche quelle degli anni passati.

Vi era e vi è tuttora un punto da aggredire per avviare a risanamento la finanza pubblica, ma nessun Governo, proprio come voi oggi, ha mai voluto farlo, signori del Governo. Mi riferisco alla priorità da attribuire ad una politica di rientro dal debito, resa operativa colpendo la rendita finanziaria parasitaria ed il meccanismo perverso degli interessi, che ormai ha portato ad alimentare con il debito altro debito, ed alla necessità di varare una riforma fiscale che metta finalmente sotto torchio gli alti redditi e la rendita finanziaria speculativa. Non lo avete fatto mai, e naturalmente niente di tutto questo è previsto neanche dal decreto varato in questo momento ed in modo affrettato e convulso dal Governo in carica.

Si tratta in sostanza di una manovra volta a rimpinguare un po' la cassa, che colpisce duramente i redditi più bassi, che è destinata a non incidere sui meccanismi della crisi e che apre però — più che in passato — la prospettiva di un generale arretramento economico e sociale del paese. Questa mia convinzione, signor Presidente, scaturisce dall'esame dei tre indirizzi che rappresentano il centro della linea che il Governo propone con il decreto.

Il primo è quello relativo al modo ed ai meccanismi per rastrellare 30 mila miliardi; il secondo lo riferisco ai quattro disegni di legge delega che il Governo ha annunciato in materia di previdenza, sanità, finanza

locale e pubblico impiego; il terzo è costituito dalle privatizzazioni degli enti di Stato.

Per quanto riguarda la privatizzazione — voglio riferirmi solo alla sorte riservata all'ENI — il Governo formalizza in tal modo una situazione che in gran parte era già consolidata. Mi riferisco al fatto che ormai da molti anni il sistema delle partecipazioni statali del nostro paese ha rinunciato a svolgere un ruolo attivo e propulsivo in comparti fondamentali della nostra economia, sperperando enormi risorse finanziarie senza avere né programmi né strategie, con azioni che sono state più di supporto agli interessi dei gruppi monopolistici privati che di autonoma azione degli enti, delle società caposettore e dell'ENI nel suo insieme.

Le modifiche apportate al provvedimento nella giornata di ieri, con l'emendamento presentato dal Governo dopo un duro scontro nella maggioranza, ribaltano e confermano in modo gattopardesco la linea precedente: niente *superholdings*, ma tutte le azioni di ristrutturazione delle partecipazioni statali in mano al ministro del tesoro. Esse, però, confermano l'impianto di fondo del ruolo delle partecipazioni statali — quello di donatrici di sangue al sistema monopolistico, agli interessi dei grandi gruppi privati —, mantenendo intatto il vasto sistema clientelare.

A conferma del fatto che questi sono sempre stati gli indirizzi seguiti e che questa è una regola ribadita dal Governo, vorrei citare alcuni esempi.

Qualche anno fa, l'ENI decise tramite la SAMIM, caposettore del comparto minero-metallurgico, di dare vita ad una società mista (a capitale per il 50 per cento pubblico ed per il 50 per cento privato) nel settore del piombo secondario, coinvolgendo una grande *holding* privata, il cui proprietario, Tonolli, accettò di buon grado di aderire all'operazione. Infatti, la SAMIM e l'ENI avevano a loro volta accettato alcune precise condizioni da lui poste preliminarmente. Lo Stato avrebbe dovuto portare — come fece — capitali ed aziende efficienti, mentre Tonolli avrebbe messo a disposizione le sue cognizioni tecnologiche, il suo *know-how*. Fu così costituita la SAMETON (dall'unione delle sigle delle imprese entrate in società).

La SAMIM consegnò a Tonolli un gruppo di impianti in attivo ed in piena efficienza in Toscana ed in Sardegna, ma nel giro di appena due anni dovette accollarsi perdite pari ad oltre 800 miliardi di lire.

Mentre Tonolli ne aveva ricavato benefici insperati, l'ENI, oltre alle perdite di gestione, si ritrovò con le proprie aziende in crisi, con la perdita di centinaia di posti di lavoro e con l'indebolimento della propria presenza in tutto il comparto del piombo secondario e dei metalli non ferrosi. Fu un'operazione dagli esiti catastrofici, della quale nessuno è mai stato chiamato a rispondere e sulla quale non è mai stata fatta chiarezza.

La SAMIM — vengo a proporle un secondo esempio, onorevole rappresentante del Governo —, in uno dei suoi molteplici piani di sviluppo del comparto minerario, dopo aver accertato la presenza di un grande giacimento di solfuri di rame in località Fenice Capanne, in provincia di Grosseto, decise la realizzazione di un grosso impianto minerario: costo dell'investimento, oltre 100 miliardi. Appena le strutture minerarie sono pronte, la SAMIM cambia improvvisamente indirizzo: fa sapere che il giacimento presenta tenori di rame insufficienti e che, di conseguenza, rinuncia allo sfruttamento; anzi, procede alla chiusura della miniera prima ancora che sia entrata in operatività. In realtà, è avvenuto che le *holdings* che hanno in mano l'importazione hanno probabilmente posto il veto all'ENI, impedendogli di sviluppare una sua strategia nazionale nel settore dei solfuri non ferrosi, e particolarmente del rame.

Sempre la SAMIM — le propongo un terzo esempio — acquisisce in località Campiano, in provincia di Grosseto, il più grande giacimento di pirite d'Europa, calcolato in oltre 55 milioni di tonnellate, oltre alla miniera di Niccioleta, in operatività. Dopo investimenti colossali, inizia lo sfruttamento: la pirite è trasformata negli impianti ancora in attività, costruiti nella pianura di Scarlino, nel golfo di Follonica; si estrae dalla pirite acido solforico e *pellet* di ossido di ferro.

La Montedison, a sua volta, realizza un grande impianto per la produzione di biossido di titanio, ora acquistato dalla inglese

Tioxaide, proprio a fianco delle aziende pubbliche che le forniscono la materia prima, cioè l'acido solforico. In un altro piano la SAMIM prevede la costruzione di un nuovo impianto per sfruttare le parti ferrose della pirite, con la trasformazione delle ceneri in spugne di ferro, da fornire all'industria siderurgica.

Rapidamente cambia ancora una volta tutto: non solo non si fa più l'impianto delle spugne, ma viene chiuso anche il processo della pellettizzazione. E così si accumulano, in prossimità della fabbrica, milioni di tonnellate di cenere di ferro.

Ci domandammo il perché di queste oscillazioni nella politica delle partecipazioni statali, senza trovare apparenti e logiche spiegazioni. Poi, una parte della verità viene finalmente alla luce. Con un decreto, uno dei governi che si sono succeduti in questi anni decide di concedere rilevanti contributi alle imprese siderurgiche per l'importazione di rottami di ferro dall'estero. Anche in questo caso qualcuno deve avere posto l'alt all'ENI e alla SAMIM, impedendo loro di produrre spugne equiparabili ai rottami.

Ma questa storia di ordinarie follie di politica industriale, con le imprese pubbliche subordinate alle *holdings* private, continua. Nel mese di maggio di quest'anno, onorevole rappresentante del Governo, l'ENI ha informato i sindacati che intende chiudere interamente quanto resta dell'attività mineraria italiana, a cominciare da quella presente nelle colline metallifere dell'alta maremma grossetana, fino alla Sardegna. Da parte dell'ENI si dice che è più conveniente produrre l'acido solforico utilizzando lo zolfo piuttosto che la pirite. Quindi si cambia tutto. Intanto settecento posti di lavoro sono in pericolo immediato e altre centinaia lo saranno nel prossimo futuro, perché anche la Tioxaide nel frattempo è in difficoltà, non sapendo, nonostante le lunghe trattative, se potrà avere acido solforico in futuro e a prezzi competitivi.

Non si tratta, signor Presidente, di problemi particolari rispetto all'impostazione del decreto-legge, ma di problemi che hanno un'importanza generale. Infatti, negli impianti che ho citato si produce la totalità dell'acido solforico e del biossido di titanio

del nostro paese. Ci domandammo a quale logica corrispondesse la decisione di smantellare l'intero comparto minerario italiano. Ora, con il piano di privatizzazione dell'ENI riusciamo a capire che si tratta, forse, solo di una linea di accentuata subordinazione del sistema delle partecipazioni statali alle grandi *holdings* produttive private.

Eppure, signor Presidente, in riferimento ai documenti collegati alla legge finanziaria per il 1991 ricordo che il ministro delle partecipazioni statali aveva detto che, essendo scaduta la legge per il finanziamento della politica mineraria, occorre provvedere al sostegno del comparto con adeguate risorse economiche.

Nel piano di privatizzazione annunciato che fine è riservata, onorevole rappresentante del Governo, all'industria estrattiva italiana? Vi è una conferma delle chiusure annunciate dall'ENI o, invece, come noi auspiciamo e chiediamo, si intende proporre un rilancio che si basi sulla ricerca e lo sfruttamento di tutte le risorse minerarie nazionali?

Quanto resta dell'industria mineraria deve essere salvaguardato, perché la perdita non sarà solo economica, ma anche di tecnologie, di tradizioni, di valori umani che non sarà più possibile ricostruire.

Noi chiediamo fermamente che il piano annunciato dall'ENI, e che nessuno ha mai discusso in Parlamento, venga respinto o profondamente modificato dal Governo. Le miniere di Campiano, di Niccioleta e quelle della Sardegna, le uniche che restano nel nostro paese, non devono essere liquidate. D'altra parte l'ENI, dopo aver sfruttato a fondo questi territori, non se ne può andare così, portando al disastro l'economia di interi comprensori e province.

Unitamente alla permanenza dell'industria mineraria, chiediamo l'attuazione di iniziative sostitutive che salvaguardino l'economia di queste province e i livelli occupazionali.

Vorrei portare un altro esempio che riguarda sempre l'ENI e che dimostra da quali scelte derivi la crisi del sistema delle partecipazioni statali. Oltre un decennio fa l'ENI decise di chiudere il comparto del Cinapro, con lo smantellamento di tutte le

miniere di mercurio esistenti nel comprensorio del monte Amiata, che interessa le province di Siena e di Grosseto. Per dodici anni circa mille minatori sono stati posti in cassa integrazione; poi ha preso l'avvio un piano di riconversione, che già da molto tempo è in crisi e che non è in grado di assicurare la sopravvivenza dell'intero comprensorio.

Ora, tra le tante operazioni incredibili che ha compiuto l'INDENI, altro carrozzone messo in piedi dall'ENI, una emerge tra tutte per la sua emblematicità. L'INDENI ha regalato ad un privato un'intera azienda agricola, Corte Vecchia, che consiste in oltre 3 mila ettari di bosco, decine di immobili, un rilevante patrimonio zootecnico, che ora il privato sta letteralmente saccheggiando pregiudicando tutto, il patrimonio e i posti di lavoro.

Potrei continuare a lungo a fare l'elenco di vicende, per altro documentate tempestivamente, che dimostrano da che cosa derivi la crisi del sistema delle partecipazioni statali nel nostro paese: dalla privatizzazione strisciante, nella sostanza già in atto da tempo, e dalla rinuncia ad assolvere ad un ruolo avanzato in settori strategici e fondamentali dell'economia nazionale.

Il decreto poi fa ricadere alcune conseguenze pesanti su un comparto primario dell'economia, l'agricoltura. Mi riferisco agli aggravii per il reddito delle aziende agricole per il puro effetto di trascinamento che la manovra determinerà e per la mancanza di alcuni criteri di intervento che sarebbero stati necessari almeno a livello di impostazione. Ciò perché la sola dinamica del deficit agroalimentare, che è stato superiore a 15 mila miliardi di lire nel 1991 e che è destinato a raddoppiare nei prossimi anni, annulla quasi per intero, da sola, l'intera manovra di cassa escogitata con il decreto del Governo.

Mi si potrà rispondere che per questa parte occorrerà una definizione più puntuale da inserire nella prossima legge finanziaria o nel rifinanziamento del piano agricolo nazionale. Ma intendo dire un'altra cosa che va riferita al momento presente, poiché ciò che è in atto a seguito della politica agricola che ci viene imposta dalla Comunità econo-

mica europea ha riflessi immediati sull'aumento del debito pubblico del paese.

Il Governo ha dato via libera alla cosiddetta riforma della politica agricola comunitaria, nella riunione del Consiglio dei ministri agricoli della CEE tenuta il 30 giugno scorso a Lussemburgo. Le conseguenze di questa linea politica, che l'Italia dovrà attuare e che porta il nome del commissario Mac Sharry, saranno devastanti per l'agricoltura italiana, specie nelle aree interne collinari e montane. Il cambio del regime di sostegno dei prezzi di alcune produzioni basilari renderà la nostra agricoltura sempre più dipendente da paesi più forti, con la conseguente perdita delle nostre diversità e tipicità produttive. Ciò attiverà un ulteriore esodo dalle campagne che nelle aree urbane produrrà ricadute economiche e sociali drammatiche. È stato un errore, onorevole rappresentante del Governo, dare il via libera alla riforma della politica agricola comunitaria rinunciando da parte del Governo ad utilizzare il diritto di veto fino a quando non fossero state date garanzie precise circa la possibilità di una rinegoziazione degli interi indirizzi della politica comunitaria ed una diversa valutazione delle quote produttive, in particolare quella del latte.

A questo proposito la sconfitta dell'Italia si preannuncia disastrosa. I paesi comunitari produttori di latte di bassa qualità ci impongono una quota produttiva di 9 milioni di tonnellate, mentre l'Italia ne produce attualmente 11,5 milioni, in presenza di un consumo interno, per altro in aumento, di oltre 18 milioni di tonnellate. Il Governo sta mendicando nelle varie capitali europee l'attribuzione di una quota di 900 mila tonnellate in più, da aggiungersi ai 9 milioni di tonnellate che rappresentano il contingentamento per l'Italia; quasi con certezza il Governo si accontenterà di molto meno, ma se anche così non fosse l'Italia dovrà procedere all'abbattimento di oltre 400 mila capi di bestiame!

Il Governo si appresta a varare un decreto-legge in proposito che sancirà una doppia condanna a morte: la prima nei confronti del nostro patrimonio zootecnico, la seconda nei confronti dell'agricoltura, soprattutto quella di più alto pregio.

I costi solo di questa operazione saranno enormi, signor Presidente: 4 mila miliardi di multe perché l'Italia non si è adeguata tempestivamente alle quote, importazione di latte scadente pari alla metà del fabbisogno interno, settori interi della nostra agricoltura che saranno travolti dalla crisi.

Non possiamo accettare questa logica, tutta congeniale ai grandi produttori europei. La perdita delle nostre tipicità e diversità produttive avrà conseguenze deleterie, ed è questo il punto centrale sul quale si deve rinegoziare la presenza dell'Italia nella Comunità economica europea.

Ecco perché questo decreto-legge, oltre a produrre iniquità e gravi ripercussioni sul reddito di chi lavora, non è destinato ad avere alcun effetto sulla situazione economica del paese, e di fatto è già fallito in partenza.

Infine, altrettanto pesanti sono le conseguenze del *crack* finanziario della Federconsorzi: un fiume di denaro pubblico è stato ingoiato nel corso di decenni. Ora, di fronte ad un'ammontare di debiti pari a migliaia di miliardi di lire, è in atto — sembra con il consenso del Governo — una operazione diretta dal presidente del Banco di Roma, Pelligrino Capaldo, che ha un duplice obiettivo: creare una società per azioni, che dovrebbe trasformare i debiti accumulati in lauti guadagni e — cosa altrettanto importante — coprire ogni responsabilità con la rilevazione dell'istanza fallimentare giacente presso il tribunale.

Quanto costerà questa operazione alla collettività, signor rappresentante del Governo, in termini finali?

Volevo poi sottolineare la gravità dell'indiscriminato aumento delle tasse di concessione, così come formulato nell'articolo 10 del decreto-legge. Mi riferisco, in particolare, alla tassa che riguarda il porto d'armi per uso di caccia, aumentata del 100 per cento, dopo che già era stata triplicata con la legge finanziaria del 1991. È una misura che consideriamo immorale, perché destinata a colpire quella massa di cittadini a basso reddito (operai e pensionati) che sono i più legati alla passione e alla tradizione venatoria.

L'obiettivo che vi siete prefissi, dopo

l'approvazione della cosiddetta legge di riforma sulla caccia, e in verità quello di chiudere la caccia ai ceti popolari. Non si può spiegare diversamente la decisione di portare la tassa per il porto d'armi a 400 mila lire, perché dal punto di vista delle entrate il risultato sarà tutto in perdita, dato che, ridimensionandosi il numero dei cacciatori, caleranno inevitabilmente anche le entrate previste.

Se il Governo ha elaborato tutti i parametri in questo modo, non è difficile capire quale sarà l'esito finale dell'intera manovra; senza contare il colpo mortale che verrà portato a tutto il settore nel quale lavorano migliaia di addetti e in cui l'Italia vanta tradizioni produttive artigianali ed industriali di grande prestigio.

Noi vi invitiamo, onorevole rappresentante del Governo, a ritirare questa misura grave, inaccettabile e punitiva, accogliendo la diffusa protesta in atto nel paese.

Da queste considerazioni ricavo la convinzione che tutta la manovra imperniata su questo decreto dovrebbe essere cambiata profondamente, capovolta nella sostanza.

Ma in verità questo decreto non è che l'inizio di una fase, il preludio di scelte che tendono a rimodellare l'intera società, ricacciando indietro conquiste sociali essenziali. Questa manovra non ha nulla a che vedere con l'esigenza di entrare nell'Europa, altrimenti le scelte sarebbero state di segno opposto: tutto fa parte del disegno autoritario in atto.

Noi reagiamo e reagiremo con forza, non solo ricorrendo alla protesta, ma avanzando anche proposte realmente innovative e tali da aprire una prospettiva vera di svolta e di cambiamento. Voi state portando sempre più il paese alla rovina: noi ve lo impediremo con tutte le nostre forze! (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Antonio Magri. Ne ha facoltà.

ANTONIO MAGRI. Signor Presidente, colleghi, alcune settimane fa il Governo si è presentato in quest'aula per chiedere la fiducia presentando un programma nel quale,

oltre agli obiettivi di lotta all'inflazione e di ripresa economica, si poneva anche quello di mantenere inalterato il valore delle retribuzioni e il livello dei trattamenti pensionistici.

Già in quell'occasione ebbi modo di intervenire facendo notare le contraddizioni contenute nel documento programmatico del Governo; contraddizioni che oggi si ripropongono e sono maggiormente evidenziate e rafforzate nel decreto-legge recante misure urgenti per il risanamento della finanza pubblica. Come non notare, infatti, la contraddizione di voler tutelare il valore delle retribuzioni dei lavoratori con il fatto che nel decreto il Governo aumenta dello 0,8 per cento l'aliquota contributiva per l'assicurazione generale obbligatoria a carico dei lavoratori dipendenti, privati e pubblici, disattendendo in tal modo anche l'accordo sul costo del lavoro sottoscritto nel dicembre scorso con le parti sociali? In quell'accordo il Governo si impegnavano a non aumentare l'aliquota contributiva a carico dei lavoratori dipendenti prevista nella programmazione della legge finanziaria per il 1992; ma, in cambio, aumentava dell'1 per cento l'aliquota fiscale sulle retribuzioni superiori ai 27 milioni.

Nel medesimo accordo del dicembre 1991 il Governo di allora si impegnavano anche a non rinnovare per legge la proroga della scala mobile, con il pretesto di non voler intervenire e di lasciare decidere alla libera trattativa tra le parti sociali. Ci risulta perciò incomprensibile, oggi, il comportamento del Governo (dello stesso colore di quello che lo ha preceduto) che interviene per decreto-legge in materia di mense aziendali, cioè sulla natura retributiva e sul valore del servizio di mensa. Abbiamo parlato di comportamento incomprensibile, ma siamo ben consapevoli che questo Governo è l'espressione dei grandi interessi ed è perciò soggetto alle pressioni dei grandi gruppi industriali. Diversamente, non si spiegherebbe il comportamento contraddittorio dell'esecutivo, che non vuole intervenire per salvaguardare il potere d'acquisto delle retribuzioni e delle pensioni, ma interviene invece con decretazione d'urgenza sulle mense, senza attendere l'accordo tra le parti sociali.

Con altrettanta coerenza nel contraddirsi, il Governo intende salvaguardare il valore delle pensioni: esso, infatti, blocca ogni aumento delle stesse, per effetto della contingenza, che superi il tasso di inflazione programmato! Eppure, in tutti questi anni, non abbiamo mai visto un Governo italiano che riuscisse a contenere l'inflazione reale al di sotto dei tassi di inflazione programmati!

Siamo dunque di fronte ad un duro attacco del Governo alle pensioni; un attacco che parte dal contenimento della contingenza sulle stesse, fino ad arrivare ad una diminuzione del loro importo con la proposta di estendere agli ultimi dieci anni lavorativi la retribuzione di riferimento per il calcolo delle pensioni. Inoltre, con il decreto-legge, come dicevo poc'anzi, si impone un aggravio degli oneri assicurativi. In sostanza, si pagherà di più per ricevere una pensione di importo inferiore.

Si tratta di una manovra che vuole spingere i lavoratori a garantirsi una vecchiaia dignitosa ricorrendo a forme di pensione integrativa, sulle quali i sindacati di regime hanno già posto i loro occhi pensando di utilizzare a tal fine gli accantonamenti del trattamento di fine rapporto dei lavoratori. Il nostro monito al riguardo è che le liquidazioni dei lavoratori non si toccano.

Non condividiamo inoltre, signor Presidente, l'ulteriore blocco che si vuole imporre con questo decreto-legge alle assunzioni nel pubblico impiego; a maggior ragione non siamo d'accordo in quanto poi tale blocco è soggetto a continue deroghe che vanno a garantire funzioni clientelari nelle regioni del Mezzogiorno, mentre impediscono alle amministrazioni pubbliche delle regioni del nord di sostituire coloro i quali vanno in pensione o si dimettono.

La conseguenza di questa scelta politica, che dura ormai da anni, e precisamente dal 1983, è sotto gli occhi di tutti. Mentre nelle regioni del nord le pubbliche amministrazioni per mancanza di personale molte volte non riescono a garantire nemmeno i servizi essenziali, nelle regioni del sud si ha un esubero di personale, al punto che, come ha recentemente affermato il sottosegretario per il tesoro Sacconi, si verificano casi in cui

in un ufficio con una pianta organica di 15 unità si trovano assegnate 70 persone.

È evidente che non possiamo più tollerare tale stato di cose ed è per questo che la proposta della lega nord di riservare le assunzioni pubbliche ai soli residenti nelle regioni da almeno 5 anni è anche funzionale ad una più equa redistribuzione del personale nella pubblica amministrazione e ad un contenimento della spesa pubblica.

Trovo inoltre, signor Presidente, inopportuna e particolarmente grave in questo decreto-legge la soppressione del comma 22-bis dell'articolo 2 della legge 20 novembre 1987, n. 472, con il quale si attribuivano miglioramenti economici al personale della polizia di Stato. I fatti di Palermo, dove nei giorni scorsi cinque agenti di polizia hanno perso la vita nel compimento del loro dovere, dovrebbero indurre questo Governo, al di là delle retoriche espressioni di cordoglio e di stima per la polizia di Stato, a forme più concrete di solidarietà e di sostegno, evitando la soppressione del citato comma 22-bis.

Concludo questo mio breve intervento ribadendo ancora una volta in quest'aula che il decreto-legge in esame è la riconferma che questo Governo, al di là delle enunciazioni di principio, continuerà a portare ai nostri pensionati e ai nostri lavoratori dipendenti solo lacrime e sangue. È per tale ragione che ribadisco, in occasione dell'esame del provvedimento, il voto contrario della lega nord (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Manisco. Ne ha facoltà.

LUCIO MANISCO. Onorevoli colleghi assenti, signor Presidente pazientemente presente, onorevole solitario rappresentante del Governo, condannato, forse per meriti speciali, a presenziare a questa seduta, cari, carissimi *semper fideles* funzionari di questa Camera dei deputati, è stato detto che la qualità di una democrazia non può essere misurata sulla compiaciuta soddisfazione di pochi privilegiati, ma sui comportamenti del sistema politico e di Governo nei confronti dei molti che non possono attingere a privilegi o vantaggi di sorta, che vivono nell'in-

certezza del presente e del futuro, sotto la costante minaccia di venir privati del più elementare dei diritti umani, la sicurezza del posto di lavoro.

Se questo è il metro di misura da adottare, non vi è traccia di qualità democratica nella paccottiglia di decreti e leggi-delega in continua ebollizione che il Governo, con disdicevole e sospetta fretteolosità, si propone di far approvare in questa sede, mendicando e raccattando voti nell'ambito di una risicata ed evanescente maggioranza, una maggioranza che in tre mesi e mezzo sembra abbia già perduto i margini esigui ed instabili acquisiti il 5 aprile.

Non vi è traccia di qualità democratica nel falso ideologico di una pretestuosa equità a cui fa ricorso questo Governo per chiedere, anzi per imporre, sacrifici ai molti e per esentare i pochi dagli stessi. Perché la lettura di questi decreti e leggi delega, il convulso dibattito parlamentare su testi legislativi emendati, riveduti e corretti di giorno in giorno, di ora in ora, richiamano alla memoria quello sgraffiante *bon mot* francese della fine del secolo scorso, secondo cui la legge, nella sua maestosa equità, proibisce ugualmente a tutti, ai ricchi come ai poveri, di dormire sotto i ponti della Senna.

E non sono solo i poveri, i disoccupati, i cassaintegrati, nel nostro paese, a venire duramente colpiti da questi provvedimenti legislativi d'emergenza, ma i lavoratori, i milioni e milioni di italiani che assolvono funzioni produttive essenziali ma delle più pesanti ed ingrate, compensati con salari magri, appena sufficienti a garantire la sussistenza. Questi milioni di italiani stanno acquisendo una crescente invisibilità nel reale dibattito politico tra le *élites* di Governo e dell'imprenditoria finanziaria ed industriale di questa Repubblica; una invisibilità perseguita, malgrado gli ampollosi dinieghi, con accanimento e determinazione dai nostri dirigenti del settore pubblico e privato, scatenati nel tardivo ed autodistruttivo perseguimento di un modello americano che non ha fatto solo i suoi tempi, ma che ha portato allo sfascio i rapporti sociali, lo sviluppo economico, la qualità della vita e della democrazia nella grande Repubblica stellata.

Legittimo, quindi, il sospetto che in un'emergenza ed in una crisi reale si innestino analisi e postulati apocalittici da parte di un Governo che fa della sua instabilità la sua forza e della fretta il suo metodo, nel timore che quell'arma, quel modello americano, venga del tutto meno nel giro di pochi mesi e non possa più essere usato nel nostro paese per cambiare a vantaggio di pochi privilegiati le strutture, il modello sociale e di sviluppo economico di questa Repubblica.

Onorevoli colleghi assenti, onorevole rappresentante del Governo, la vostra assenza me lo consente, permettetemi, permettete a chi ha vissuto con diverse mansioni un'esperienza trentennale negli Stati Uniti d'America, con l'attenzione critica di chi ama veramente il paese ospite, la realtà sofferta del suo popolo, permettete a questo testimone di rilevare singolari analogie, pur nelle loro diversità morfologiche, tra questo convulso legiferare del Governo Amato e le direttive molto meglio pianificate, e pertanto più devastanti, varate e perseguite dodici anni or sono dall'amministrazione repubblicana del Presidente Ronald Reagan.

Il traguardo primario di quel Presidente, o di chi per lui, fu quello di demolire le ultime vestigia del *New Deal*, del patto sociale stipulato dal Presidente Roosevelt per rilanciare con il *collective bargaining* sindacale il capitalismo americano agonizzante sotto i colpi della grande depressione. E la cosiddetta rivoluzione reaganiana ci riuscì in pieno, demolendo istituzioni sociali, limitando la contrattualità della federazione sindacale *AFL CIO*, scatenando l'imprenditoria americana contro la cosiddetta *escalating clause*, una parvenza lontana della nostra scala mobile nella meccanica dei salari, promulgando una *deregulation* sistematica in tutti i settori dell'impiego pubblico e privato e così via dicendo.

Sembra di leggere gli articoli di questo provvedimento del Governo Amato, almeno nella sua versione originaria: la graduale abrogazione della copertura automatica che la scala mobile offre alle retribuzioni, l'aumento dei contributi di previdenza, la soppressione del diritto alla mensa dei lavoratori e poi la trasformazione delle USL in società per azioni, la *deregulation* fino all'a-

bolizione dell'equo canone e poi la pioggia di privatizzazioni, sia pure filtrata dagli ultimi ritocchi e dagli ultimi rinvii, l'aumento di balzelli di ogni genere e così via dicendo. Il tutto nell'ambito di un'acquisita o promossa invisibilità del mondo del lavoro come parte contraente in un nuovo quanto nebuloso piano di sviluppo.

I risultati negli Stati Uniti sono oggi evidenti a tutti: contrazione della base operaia e dei consumi con indici di disoccupazione di molto superiori a quelli ufficiali dell'8 per cento, 37 milioni di poveri privi della minima assistenza medica, 3 milioni e mezzo di senza tetto, un terziario avanzato in fase di disfacimento, un indebitamento pubblico alle stelle e il più grande gigante industriale del mondo che esporta poco o nulla, esporta cioè i suoi aviogetti militari agli sceicchi arabi, titoli creditizi e di Stato al Giappone e ad alcuni paesi della Comunità europea e, soprattutto, posti di lavoro in Messico, in Corea e a Taiwan e in qualsiasi altro paese caratterizzato da una politica di bassi salari.

Per non parlare dei catastrofici prezzi sociali pagati grazie ad una politica così dissennata di deindustrializzazione, che ha privilegiato unicamente, tra scandali anche lì di ogni genere, i corsi speculativi, finanziari e borsistici dell'economia. Le rivolte, a maggio, di Los Angeles, di Las Vegas, di Detroit, hanno costituito solo un'anticipazione di quanto potrà avvenire in terra d'America, anche se si verificherà l'auspicato passaggio dei poteri dai repubblicani ai democratici.

C'è da chiedersi se questo nostro Governo sia veramente consapevole del punto terminale, del punto d'arrivo di un modello americano che è sottinteso dai decreti e dalle leggi-delega promosse con tanta angosciosa, incalzante urgenza in quest'aula.

Ma meno di ventiquattr'ore fa, per via di un episodio marginale in cui ci siamo imbatuti, abbiamo pensato che forse non è così e che forse il Governo non sia in grado di comprendere e di prevedere. Ieri notte, soffermatici per pochi istanti davanti agli schermi della televisione di Stato, ci siamo chiesti, costernati, insieme a milioni di italiani, se dietro la seriosità, dietro questi toni devianti,

apocalittici del Governo, non si annidasse la *hubris* spaghettera e cafonesca di un'altra Italia, quella che ha deturpato per ore ed ha fatto scempio della più bella piazza del mondo, piazza di Spagna, con una sfilata di bassa ed alta moda, tra elefanti di cartapesta, false guardie svizzere, essudazioni di autorità cittadine, petardi, saltimbanchi e lo sdegno del popolo romano.

Uno spettacolo costato miliardi alla televisione di Stato, alla RAI, la cui direzione generale aveva negato quello stesso giorno ai telegiornali i pochi mezzi tecnici necessari a trasmettere in diretta i funerali del magistrato Borsellino a Palermo.

Un evento, quello di ieri a piazza di Spagna, su cui — e questo è un inciso — pregustiamo un effervescente e vetriolico intervento dell'onorevole Sgarbi.

Un evento, quello di ieri notte, apparentemente non rinviabile solo perché trenta chilogrammi di plastico avevano insanguinato il selciato di una strada di Palermo, smembrato dei veri intrepidi servitori di uno Stato, di un'altra Italia, indegnamente rappresentata, con le loro false priorità, dai rappresentanti di un Governo questa sera latitante.

Le stesse false priorità che, sconvolgendo le procedure se non il regolamento, di questo istituto parlamentare, hanno indotto alle sei di ieri sera un Capo di Governo ed il suo ministro dell'interno alla latitanza, a disattendere cioè le legittime richieste formulate da tanti autorevoli colleghi per una risposta, sia pur preliminare, agli angosciosi interrogativi sulla strage annunciata di via D'Amelio, a rinviare di cinque giorni questa risposta, perché una precedenza assoluta andava data, più che a un dibattito, alla verifica di una risicata maggioranza quadripartita su decreti-legge e leggi-delega, su quelle che, tra un ritocco e l'altro, vengono spacciate per misure urgenti per il risanamento della finanza pubblica.

Onorevoli membri assenti del Governo, di un Governo che da sei giorni si sta riempiendo la bocca di termini quali emergenza nazionale e guerra allo Stato, vi rendete conto della gravità, dell'irresponsabilità dei vostri comportamenti di ieri? Non temete raffronti con i comportamenti di altri gover-

ni europei posti di fronte a gravi crisi nazionali o internazionali di questo secolo?

Diede forse priorità ad una riforma fiscale il Governo di Berlino 24 ore dopo il duplice omicidio del 15 gennaio 1919? Parlò di imposte straordinarie sui conti correnti Winston Churchill, nel discorso dopo le dimissioni di Chamberlain? Annunziò l'aumento dell'imposta di bollo Charles De Gaulle per far fronte all'insurrezione dei *pieds noirs* in Algeria?

Ovvero la conclamata e proclamata guerra della mafia allo Stato italiano, il sacrificio di Falcone, di Borsellino, dei loro otto uomini di scorta, sono per voi, onorevoli uomini di Governo assenti in quest'aula, solo fastidiosi diversivi da superare, se non da ignorare, nel pervicace, obnubilante tentativo *in extremis* di far pagare al popolo italiano, alle sue classi più tartassate e meno privilegiate, il prezzo di un dissesto della finanza pubblica di cui voi e solo voi portate la responsabilità con anni, decenni di corrotta amministrazione della cosa pubblica?

Non saremo certo noi, comunisti di rifondazione, a negare l'esistenza di questa crisi economica da voi ingenerata; ma siamo e saremo noi a contestare legittimità e rappresentatività di chi vuole gestirla e superarla con criteri iniqui, finalizzati alla difesa arrogante e malcelata di interessi di parte, siano essi quelli di un potere politico corrotto, stremato dal voto del 5 aprile, o di una classe imprenditoriale che da anni privilegia la speculazione finanziaria sugli investimenti produttivi, l'esportazione di posti-lavoro su quella di beni, servizi e prodotti manifatturieri.

Il Presidente del Consiglio può compiacersi dei certificati di buoni intenti, più che di buona condotta, collezionati a Monaco o a Helsinki, con il suo circonvoluto eloquio in buon accento inglese, anche se reso ostico ad orecchie anglosassoni dall'abuso di coordinate. Ma non dovrebbe ignorare che, fuori dall'atmosfera rarefatta, tollerante o benevola di questi convegni internazionali, la richiesta, anzi l'imposizione di sacrifici al popolo italiano dovrebbero essere articolate sul consenso di una collettività nazionale di cui egli non dispone affatto, e che anzi gli viene negato con crescente irritazione e sdegno.

Non siamo noi, parlamentari comunisti di rifondazione, a promuovere la prima o il secondo, ma non possiamo non farcene portavoce perché prendiamo atto di tale irritazione e di tale sdegno ogni giorno in una assidua frequentazione con la gente che lavora sotto la minaccia della cassa integrazione, con gli impiegati, i pensionati, gli assistiti contro cui si accaniscono i decreti-legge e le leggi di delega contemplati dal presente Governo.

Al di là e al di fuori della ricerca di consensi tra i vertici sindacali, l'onorevole Amato ed i suoi colleghi di Governo farebbero bene ad ascoltare direttamente, con le loro orecchie, queste voci di protesta. Non consigliamo certo loro scambi al cancello n. 2 della Mirafiori, all'Alfa Romeo di Arese o alla Magona di Piombino, ma suggeriamo meno concitati incontri con quella che si suol chiamare la gente comune: con gli artigiani di Firenze, con gli impiegati delle aziende in via di privatizzazione a Roma ed a Milano, con gli operatori turistici di Venezia e di Rimini, con i piccoli imprenditori delle Puglie e degli Abruzzi, con gli insegnanti ed i maestri di scuola di Palermo e di Trieste, con quella stragrande maggioranza, cioè, di una comunità nazionale che non nutre la minima fiducia nel Governo in carica, nelle sue artificiose priorità legislative, nel suo improvvisato rigore calvinista volto ad assestare stangate a destra e a manca, anzi, solo a manca, e niente affatto a destra.

Chissà? Forse tutta questa gente vuole essere solo convinta alla necessità di versare 30 mila miliardi nelle casse svuotate dello Stato, affidando quella cifra a chi ha dilapidato e svuotato quelle stesse casse, ovvero ad assumersi i pesanti sacrifici apparentemente necessari per entrare nei sacri, anche se sempre più lontani, portali di un'Europa che a livello popolare sta prendendo le distanze dalla ratifica dei trattati di Maastricht.

Chissà, forse da queste frequentazioni l'onorevole Amato & company uscirebbero convinti che esistono limiti di decenza non superabili, che la voce della gente va ascoltata; una voce univoca, chiara, maggioritaria, democratica, che, senza ricorrere a cir-

conlocuzioni e coordinate, chiede una sola cosa a voi uomini di Governo: andatevene!

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Sestero Gianotti. Ne ha facoltà.

MARIA GRAZIA SESTERO GIANOTTI. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, in questa Camera così solennemente deserto, dove avete confinato il dibattito in una giornata in cui i parlamentari sono altrove (chi, giustamente, a tenere i rapporti con il proprio elettorato, chi a seguire nel suo collegio interessi più o meno nobili), con una presenza solo e puramente formale del Governo — dopo aver stravolto tutti i tempi di analisi del decreto e delle proposte emendative, preoccupati solo di strappare dal Parlamento un voto, mortificando il confronto di scelte politiche e di orientamenti e le funzioni stesse di questa Assemblea —, forse per fortuna non si sente più né l'ansia né la drammatizzazione con cui il Governo ha accompagnato l'emanazione di questo decreto. Ed è anche difficile avvertire — ma noi continuiamo ad avvertirli — gli effetti, essi sì drammatici, che il decreto e le decisioni economiche in esso contenute produrranno sulla vita concreta degli italiani.

Per questo, nonostante le condizioni in cui si svolge il dibattito parlamentare, il gruppo di rifondazione comunista ostinatamente propone le sue critiche al decreto e le ragioni della sua opposizione. Anche in questa atmosfera rarefatta, in cui sembra paranoico parlare, noi comunisti non perdiamo il senso forte del rapporto con le attese dei cittadini che, con rabbia o rassegnazione, sanno di dover ancora una volta pagare il prezzo dei disastri altrui.

Sostiene il Presidente del Consiglio che siamo sull'orlo di un baratro. Egli richiama al dovere civico del senso di responsabilità dei sacrifici come male minore rispetto al possibile precipitare della situazione. Il Presidente della Repubblica, onorevole Scalfaro, ha detto però nel suo discorso di insediamento che lo Stato deve saper distribuire sacrifici e rinunzie «in modo da pesare maggiormente su chi ha più larghe possibilità, limitando fino a spegnerlo l'aggravio sulle

categorie più deboli». A me pare che in coscienza, sulla base di questo principio, difficilmente il Presidente Scalfaro possa riconoscersi in questi provvedimenti.

C'è una parte del paese che, però, non è sull'orlo del baratro, anzi si impingua, fa i giochi con la lira per destabilizzarla, assiste con indifferenza alle forme con cui si reperiscono risorse per colmare il deficit; e tutto ciò perché sa che patrimoni e capitali sono al sicuro, sono intoccabili. È quella parte del paese che chiude le fabbriche per allocare altrove la produzione di plusvalore, che ha goduto nella fase del *boom* economico, che ha ristrutturato l'economia attraverso formidabili concentrazioni finanziarie nazionali ed internazionali e che può ormai agire in una dimensione internazionale libera da ogni controllo, facendo anche leva sulle disparità del costo del lavoro esistenti nel mondo. Un'impresa di Torino ha smantellato i suoi insediamenti in Piemonte e li ha trasferiti in Medio Oriente, dove il costo del lavoro corrisponde ad un quarantesimo di quello piemontese! Questa parte del paese continua a trarre vantaggi anche dalle situazioni di crisi, utilizzando i trasferimenti di risorse pubbliche a sostegno della produzione e dell'innovazione, senza che mai i poteri pubblici adottino strumenti di governo dell'economia e chiedano — come sarebbe giusto — dei tornaconto sociali.

Anzi, il processo di unificazione europea, il trattato di Maastricht e l'Europa in cui si vuole entrare — e nella quale io credo che, anzi, si debba entrare — sono e vengono vissute come leve per rafforzare il potere dei più forti e per garantire l'operare indisturbato dei potentati economici e finanziari. Certo, non siamo noi a negare l'esistenza di una finanza pubblica dissestata. Certo, il paese è al limite del collasso. Ma questo è accaduto per permettere a pochi di accumulare ricchezze, di evadere il fisco, di non rispondere alle responsabilità che qui vengono richiamate!

Nel nostro paese vi sono però molti cittadini che con il loro lavoro hanno prodotto e producono ricchezza, ma non ne godono, e che ora, con questa campagna, si vorrebbero colpevolizzare, nel momento in cui li si accusa di vivere al di sopra delle loro possi-

bilità. È infatti rivolta loro la campagna propagandistica sostenuta dai mezzi di informazione e la martellante manovra di persuasione volta a caricare sugli stessi le responsabilità nazionali.

Voi sapete, signori del Governo, che questa è una parte sensibile ai temi di cui ci stiamo occupando, che ha sempre sentito suo questo Stato perché lo ha costruito con una guerra di liberazione e con molti sacrifici, anche a costo della vita; una parte che sente con responsabilità gli interessi generali, che non è gretta ed egoista, non evade il fisco, non trama contro la Repubblica, non attenta alla democrazia. Voi sapete di poter contare su questa grande risorsa nazionale eppure, vergognosamente, state esercitando l'ennesimo ricatto.

Ma forse questa volta sarà più difficile, perché negli ultimi anni avete picconato quel senso dello Stato che, come dicevo, è una grande risorsa della nostra nazione. Avete smantellato, pezzo a pezzo, il senso collettivo di essere una nazione. Avete fatto di quella che era una democrazia partecipata, vissuta attraverso l'impegno di migliaia di amministratori di tanti piccoli comuni, di circoscrizioni, di comitati e coordinamenti spontanei, di realtà associative, di tutta questa ricca democrazia, avete fatto — ripeto — un sistema di casta chiusa di potere, di carriere spregiudicate e rampanti, di disonesto utilizzo di pezzi anche minimi di potere. Avete trasformato il voto in una merce acquistabile con la paura, le minacce o i favori. Avete trasformato un ordinamento statuale avanzato, frutto di una volontà di arginare ogni possibile rigurgito autoritario — perché questo vollero i costituenti nel definire le forme della nostra democrazia — in un enorme palazzo di malaffare, di arroganza, di prepotenza!

E ora è forse più difficile presentarsi ai cittadini italiani, nel futuro prossimo dei quali avete, con puro cinismo, costruito un baratro, dicendo che spetta ad essi di costruire gli argini. Ancora una volta ad essi...!

Mi riferisco a chi lavora negli uffici e nelle fabbriche, nelle *software houses*, nelle scuole e nelle università, a quelle persone i cui piccoli risparmi avete esaltato come risorsa nazionale e che adesso volete rapinare. Lo

sappiamo tutti che sui conti correnti postali è depositato quel poco che gli anziani risparmiano per difendersi e sopravvivere negli ultimi giorni della loro vita. Eppure, voi volete colpire questi cittadini; quei cittadini che lavorano, che avete spinto a risparmiare con molti sacrifici per investire in un'abitazione di proprietà, investimento al quale sono stati costretti anche per difendersi dal mercato selvaggio e illegale degli affitti, e che ora volete colpire, come se si trattasse di detentori di patrimoni immobiliari, nella stessa misura in cui sarebbe giusto colpire progressivamente chi queste proprietà immobiliari effettivamente possiede.

È questa la parte del paese che fornisce, con il prelievo fiscale alla fonte, più del 70 per cento degli introiti dello Stato. Sono gli stessi cittadini che in questi decenni hanno perso giornate di lavoro pagate di tasca propria con gli scioperi e che hanno conquistato pezzi di sicurezza sociale, il cui riconoscimento avete sempre osteggiato, realizzando, contro la vostra volontà, i diritti sanciti dalla Carta costituzionale, dei quali, pochi anni dopo la liberazione, avete cominciato a sentire il fastidio, il peso, quasi fosse un laccio per chi pensava solo a costruire fortune, producendo ricchezza da ricchezza e da sfruttamento, non da lavoro, come invece sancito nel primo principio della Carta costituzionale.

E a quanti, credendo in quella Carta, organizzavano le loro battaglie per far vivere quel primo principio, qualcuno ha opposto in Italia le stragi, la strategia della tensione, la P 2, l'eversione di Stato, la mafia, la camorra e Gladio.

E quando la spinta popolare imponeva il diritto allo studio, al sapere, alla salute, cioè il dovere dello Stato di garantire gli strumenti dell'ammodernamento di un paese, avete ritagliato dentro il *welfare state*, signori del Governo, le sacche di favori, di privilegi, di concessioni, di abusi che vi portano voti e vi garantiscono la sopravvivenza, e garantiscono la conservazione del vostro potere, realizzando quell'anomalia tutta italiana di uno Stato sociale deformato in assistenziale, che porta il marchio dell'infinito e ininterrotto e ormai — dal nostro punto di vista — insopportabile potere democristiano, al quale altri

si sono accodati e che ora, proprio voi, denunciate come insostenibile.

In questa fase della nostra storia, in cui credete di avere più forza perchè il popolo di sinistra (che è quello che ha trainato lo sviluppo del paese) è stato mortificato e invitato a dimettersi dal suo impegno da chi doveva invece condurlo per strade nuove, certo, ma ferme nella loro opposizione al malgoverno e forti nella loro aspirazione di una società più giusta, ora pensate di avere le condizioni per stracciare quel tanto di Costituzione materiale costruita con lotte e sacrifici.

Non solo, ma volete realizzare un passaggio di tale portata con un decreto, che è di per sé lesivo di una democrazia parlamentare, e con una abnormità quale è la legge delega. Perché di questo si tratta: di provvedimenti che cancellano quel tanto di Stato moderno, garante attraverso l'esercizio dei suoi doveri e dei diritti costituzionali, in cui i diritti di uguaglianza delle opportunità, di recupero del deficit sociale siano rispettati.

Signor Presidente, in questa scelta del Governo mi pare vi sia un elemento di disperata cecità. Si continua a non voler intendere la lezione del 5 aprile, la sfiducia che si è espressa in forme diverse in quel voto. Non si vuole sentire il boato della lega — venato di stile antidemocratico — che attenta per egoismo all'unità nazionale, ma che fa presa anche su una protesta motivata. Non sentite che si sta frantumando il senso dello Stato e della comunità nazionale; che vi accusano voci e grida difforni, ma legate tra loro dal senso della distanza (avvertito drammaticamente) tra chi governa e chi subisce. Non avvertite che l'inchiesta di Milano non si potrà più insabbiare, come avete fatto per decenni, e che è una voragine che si apre sotto quei partiti che in tutti questi decenni hanno governato il paese in quel modo.

Credo vi siano tutti gli elementi per dire che siamo di fronte a quella barbarie che il compagno Enrico Berlinguer vedeva come «una possibile, negativa uscita dalla crisi»: ed è una barbarie che voi avete alimentato!

La democrazia è un bene prezioso, il senso dello Stato anche, ma ora non è più possibile — come si è tante volte fatto —

identificare chi governa malamente con lo Stato e chiedere di difendere lo Stato in forme che si riducono soltanto alla difesa di chi ha malgovernato. Questo è ciò che si sta inutilmente cercando di far credere al popolo siciliano, al popolo di Palermo, criminalizzando la protesta contro l'inaccettabile comportamento di autorità che nulla fanno per arrestare la spirale di eccidi e stragi, criminalizzando — dicevo — quella protesta come versione antistatuale.

Onorevoli colleghi, il punto di rottura ormai c'è stato e per salvare lo Stato — come si deve fare — vanno mutate le forme e le scelte di chi governa; non solo, ma va mutato anche chi non vuole perdere i vecchi vizi. Mi si permetta di aggiungere che non basteranno riforme elettorali o ingegnerie istituzionali per cambiare la qualità della politica; anzi, noi vediamo tutti i rischi che, attraverso questa strada della riforma istituzionale, si voglia stringere il cerchio di una stretta antidemocratica per proseguire nelle politiche che avete portato già a questo punto.

Ma in questo scorcio di luglio, forzando ogni logica ed ogni diritto di questa Assemblea, il Governo vuole procedere a tappe forzate all'approvazione di una manovra economica che, come dicevo, è molto più di una manovra economica. Onorevoli colleghi, i tentativi di vari pezzi di maggioranza di sottrarre a questa furia *destruens* realtà fatte di diritti — tentativi impacciati sicuramente dalla ragion di partito, anche e addirittura nel maggior partito dell'opposizione di sinistra, il PDS —, quei tentativi ai quali abbiamo assistito nel lavoro delle Commissioni, nascono dal senso di svolta profonda che avvertono quanti hanno ancora rapporti concreti con la vita e con ambiti sociali.

Ed infatti questo decreto ha avuto il voto favorevole di pochissime Commissioni; in molte è stato bocciato perché in quella sede i problemi sono più presenti e c'è chi, anche nella maggioranza, se ha un rapporto con le sue elettrici ed i suoi elettori, sente l'ingiustizia del provvedimento, avverte la concretezza dei suoi effetti ed anche la non reversibilità delle decisioni in esso contenute.

Mi soffermerò su due questioni. La prima consiste nel fatto che nel decreto si decide

di tagliare le disponibilità finanziarie degli enti locali e delle regioni. Con ciò intanto si accredita una versione falsa della spesa pubblica: nelle uscite dello Stato dirette ai trasferimenti agli enti locali non c'è mai stato negli ultimi anni un superamento del tasso di inflazione programmata. Non è quindi il sistema delle autonomie locali che ha sperperato risorse, mentre ora esso viene punito ancora collocando l'entità del trasferimento di cinque punti percentuali al di sotto di quanto riconosciuto con la legge finanziaria.

Concretamente ciò significa ribadire quella che ormai da anni, attraverso le leggi finanziarie, costituisce una progressiva paralisi di funzionamento degli enti locali, cui si accompagna una riconduzione sempre più pesante dei trasferimenti a leggi di settore — le leggi sugli stadi, sui trasporti, sulle metropolitane, sui parcheggi — togliendo così autonomia programmatica agli enti locali ed al sistema delle autonomie e rafforzando invece il potere centrale.

In questo senso abbiamo sottolineato ieri quello che a noi pare essere il carattere anticostituzionale del decreto. Per quanto riguarda però il merito, questa linea di tendenza ormai decennale significa di fatto costringere alla dismissione di servizi fondamentali che sono di competenza degli enti locali, da quelli formativi ed educativi a quelli assistenziali, culturali ed alle altre mille forme in cui l'amministrazione locale risponde ad esigenze primarie per la qualità della vita e dell'ambiente urbano, risanando aria ed acqua laddove si è voluto e sottraendo alla disgregazione sociale giovani ed intere realtà di quartieri cresciuti selvaggiamente alla periferia delle grandi metropoli.

La continua definizione delle autonomie come spendaccione ha accreditato una concezione centralistica dello Stato e dei servizi come fonti di spesa inutile e di spreco. Avete magistralmente operato — bisogna pur dirlo — vincolando politicamente gli amministratori locali a questa scelta. Forse che, in questi ultimi anni, l'ANCI e l'UPI hanno attuato una difesa delle autonomie? Gli assessori delle autonomie locali alzano querule proteste quando vengono chiamati a rispondere di scelte penalizzanti i diritti dei cittadini ed il loro bisogno di servizi: scaricano

le responsabilità sul Governo centrale ma sono conniventi in questa scelta politica di fondo, che è anche antiautonomistica.

Si sa che essi recuperano poi il potere attraverso i finanziamenti delle grandi opere che prima ricordavo, nel modo che il giudice Di Pietro sta mettendo in luce a Milano.

Ora diventa chiaro cosa intendesse il partito socialista quando, alla metà degli anni '80, sostenne — e praticò nei fatti — la tesi dell'omogeneità delle giunte con le formule di Governo: voleva vincolare il sistema delle autonomie agli interessi dei partiti, con un loro deciso rafforzamento centralistico che permettesse una gestione della spesa pubblica controllata e diretta dai vertici, in un sistema che garantisse rapporti ed intese — anche illegali — con il potere economico su dimensione nazionale. Un sistema tangenzio centralizzato, insomma.

La scelta antiautonomistica ha raggiunto di fatto ormai tre obiettivi: ridurre le potenzialità democratiche dello Stato-ordinamento, come è definito e delineato nella Costituzione italiana; smantellare il *welfare state*, cioè lo Stato dei servizi; costruire un sistema rigido di potere dei partiti e di occupazione della *res publica*.

Per questo noi comunisti, quando parliamo di svolta autoritaria, non diciamo che si tratta di un inizio: questo decreto, con altri provvedimenti che il Governo e la maggioranza si apprestano a varare, rappresenta purtroppo in qualche misura un esito, un punto di arrivo di un processo.

Una seconda questione sulla quale vorrei soffermarmi riguarda il settore della sanità, così centrale nelle decisioni del Governo, in questo decreto e nella legge-delega. Sul settore della sanità e sul problema dell'assetto regionale voglio premettere, sapendo che siamo contro-corrente, che noi comunisti consideriamo la legge istitutiva del servizio sanitario nazionale una conquista fondamentale della società civile.

Ci dite che la spesa per questo servizio è insostenibile, ma per anni, eludendo ogni programmazione, non governando il settore con misure eque e chiare, attraverso la spesa sanitaria si sono favorite corporazioni e *lobbies*, si è sostenuta l'industria farmaceutica, della quale si è tollerata ogni speculazione,

si è alimentato il ricorso al privato speculativo nell'offerta dei servizi e si è permesso il fiorire di corruzione nella spesa pubblica ed anche in quella sanitaria.

Il compito primario del potere centrale che si esprime nei piani sanitari nazionali, cioè nell'indicazione degli obiettivi della spesa come quadro unitario del servizio nazionale, è stato ampiamente disatteso. Ora, con questo provvedimento volete scaricare sulle regioni le responsabilità, paralizzando il funzionamento dei servizi. Questo, infatti, significa attribuire alle regioni l'obbligo di copertura del deficit della spesa sanitaria nella situazione in cui — e non voglio richiamare qui tutti i dati — già si trova.

Con ciò, volete di fatto demolire la legge n. 833 del 1978, cioè uno dei pezzi centrali della stagione delle riforme, mentre contemporaneamente intendete dare un colpo alla legge n. 382 e al decreto n. 616, che è stato un altro fondamentale passaggio di attuazione della Costituzione e di riforma istituzionale sulla via del decentramento. Certo, quell'indirizzo non è stato completamente realizzato, perché la stagione delle riforme si fermò e si bloccò presto; tuttavia fu una delle tappe fondamentali sulla strada del decentramento delle competenze e del decentramento istituzionale.

Le regioni sono state poco alla volta svuotate. Ora, o se ne rilanciano i poteri e l'autonomia o diventeranno dei baracconi inutili.

Con questo decreto, che tocca il settore più forte delle competenze delle regioni, cioè la sanità, nell'esaltare apparentemente la loro funzione senza però una compiuta autonomia finanziaria, voi le mettete in ginocchio e, contemporaneamente, utilizzate questa manovra per offrire anche a loro in qualche modo una via d'uscita con la controriforma della sanità contenuta nella legge-delega: di fatto, cioè, con la dismissione del settore sanitario.

Anche in questo campo, dunque, svuotamento istituzionale delle regioni e privatizzazione di un servizio così centrale e fondamentale, con buona pace della democrazia e del diritto di tutti i cittadini alla salute.

Visto che si vuole agganciare tutta questa operazione di privatizzazione alla spesa sa-

nitaria e alla sua insostenibilità, so che vale a poco ricordare (ma lo faccio in sintesi) i dati di comparazione dei costi di un sistema sanitario di tipo privatistico con quelli di un sistema di tipo pubblico.

Il rapporto tra spesa sanitaria e prodotto interno lordo negli Stati Uniti, che hanno un sistema di tipo privatistico, è dell'11,18 per cento (e potrei richiamare dati simili per altri Stati), mentre nei paesi in cui il sistema è pubblico tale incidenza è significativamente più bassa: 6,05 in Inghilterra, 7,24 in Italia, 8 per cento in Germania. Solo che non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire.

Il ministro De Lorenzo — che ovviamente non è presente, anche quando si discute di un decreto-legge che lo riguarda in maniera così rilevante — dovrebbe avere almeno l'eleganza di non richiamare come cause dell'eccessiva spesa e della disomogeneità della qualità del servizio fornito due elementi che è risibile citare. In Commissione l'altro giorno abbiamo ancora sentito dire che due delle cause della lievitazione della spesa sono il carico di prescrizioni sugli utenti esenti da ticket di medicinali da parte degli altri componenti del nucleo familiare e l'abuso del pronto soccorso per eludere le contribuzioni.

Onorevole rappresentante del Governo, gli scandali sono altri. Penso al policlinico di Pavia, a gran parte dell'edilizia sanitaria (ospedali vuoti o non realizzati su cui vi è chi ha costruito fortune), all'alimentazione del privato da parte di operatori del servizio nazionale, ai concorsi truccati. Si potrebbe continuare, magari con questi falsi *managers* delle USL, le cui cariche prorogheremo per mesi, prolungando quelle che sono — e lo sappiamo tutti — carriere politiche, e non dovute a competenze particolari.

Queste sono le cause del dissesto, che sicuramente c'è, e di una livitazione della spesa che sicuramente esiste, non i piccoli tentativi di qualche cittadino di autodifendersi dalla spesa sanitaria contributiva, ai quali viene spinto da un sistema ormai ingiusto, per cui la sanità si paga sulla busta paga, con i ticket, all'infinito. Qui si vogliono vedere le pagliuzze, e non la trave!

L'altro fenomeno sorprendente è che la

volontà di propaganda fa denunciare a ministri e anche ad assessori regionali le disfunzioni di quel settore che dovrebbero governare, per giustificare di fatto la scelta a favore di interessi e appetiti privati.

Forse il ragionamento che ho fatto non è quello che fanno tutti i cittadini che avvertono l'iniquità di questi provvedimenti; ma in qualche misura è ben chiaro. Vorrei provare a dimostrarlo facendo un esempio.

Il compagno Azzolina qualche giorno fa ha ricordato che il salario di un operaio della FIAT si aggira attorno a un milione e 400 mila lire al mese. Stiamo parlando di un operaio in attività, non in cassa integrazione, in prepensionamento, in mobilità o disoccupato (come invece è gran parte dei lavoratori del nostro paese). A un milione e 400 mila lire bisogna togliere la scala mobile, che avete soppresso; lo 0,8 per cento (lo 0,6 per qualche mese) di aumento delle aliquote contributive; inoltre bisogna dedurre i costi per la mensa sul lavoro, che volete eliminare. Se poi il lavoratore ha una piccola proprietà edilizia in cui abita, si deve togliere la tassa del 6 per mille; se ha un piccolo conto corrente — una cosa non certo da ricchi — bisogna ancora togliere il 2 per mille. Se non ha una casa di proprietà, quanto gli costerà il canone, nel momento in cui smantellerete la legge sull'equo canone? Bisogna ancora togliere il costo dei ticket e di una spesa sanitaria che sarà sempre più ricondotta all'utenza, ed anche di tutti quei servizi sociali che gli sottraete perché erano — non ho difficoltà a dirlo — salario indiretto; mi riferisco, per esempio, alle mense scolastiche, agli asili nido che sempre più spariscono, alle scuole materne che diminuiranno di 4 mila unità sul territorio nazionale. Provate allora a fare i conti di cosa resta di questo milione e quattrocentomila lire. Questi conti li sanno fare tutti: la duplice manovra tassazione-smantellamento dello Stato sociale produce una riduzione della capacità di spesa impressionante sul salario dei lavoratori dipendenti.

La relazione — ed è l'ultima osservazione che vorrei fare, se il Presidente me lo consente — sullo stato della povertà nel nostro paese indica una crescita della fascia di povertà di oltre dieci punti in percentuale

negli ultimi cinque anni. Il concetto di povertà in quella relazione non riguarda l'emarginazione, ma quella fascia di cittadini e di lavoratori che sono costretti a vivere al di sotto delle possibilità medie di spesa. Il provvedimento in esame accrescerà rapidamente, a ritmo convulso, tale fascia di povertà.

Questo è il costo, visto che così lo motivate, del nostro ingresso in Europa; di un'Italia della quale i dati economici generali fanno uno dei paesi industrializzati più forti, ma che al suo interno presenta queste mostruose disparità.

Noi comunisti non poniamo solo una questione di ingiustizia sociale; ci chiediamo, e chiediamo a voi, onorevole rappresentante del Governo, come un paese alle soglie del duemila così squilibrato, con fasce così ampie di ridotte possibilità di vita, possa vedere nel suo futuro sviluppo e modernità. Per questo riteniamo il decreto in discussione ingiusto ma anche distruttivo di alcune potenzialità e delle risorse che il nostro paese pure ha (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. Onorevole Sestero Giannotti, giacché lei ha fatto riferimento alle modalità con cui si è sviluppato l'odierno dibattito, desidero dirle che del rilevante numero di iscritti a parlare — nella seduta odierna sono intervenuti 23 deputati, oltre ai relatori, e per la giornata di lunedì è previsto l'intervento di 44 oratori — la Presidenza ha dovuto tenere conto nell'organizzazione dei lavori, pur senza in alcun modo sottovalutare l'importanza della discussione.

Spesso in Parlamento accade che coloro che sono direttamente interessati ai lavori partecipino alla discussione, come hanno fatto i colleghi oggi intervenuti, con grande capacità e diversità di argomentazioni, mentre i colleghi che non vogliono partecipare non sono obbligati ad un domicilio coatto in quest'aula...

Non è possibile sostenere che la Presidenza abbia voluto utilizzare «tempi morti» per lo svolgimento del dibattito. La decisione in merito alla calendarizzazione della discussione sulle linee generali del disegno di legge

di conversione n. 1287 è stata assunta con il consenso dei presidenti di gruppo, e le difficoltà che ciascuno di noi ha incontrato oggi nello svolgimento del nostro lavoro sono dipese proprio dal fervore della partecipazione di chi è intervenuto e dall'assenza di chi ha ritenuto di non essere presente per ascoltare. Ciò è fatale, e credo che riguardi tutti i gruppi, nessuno o pochi esclusi.

Ho voluto sottolineare questo aspetto per ribadire come la Presidenza non abbia voluto in alcun modo sminuire l'importanza del dibattito, che invece — ci tengo a sottolinearlo — è assai rilevante. Avendo partecipato alla riunione della Conferenza dei presidenti di gruppo, posso rilevare come siano state rispettate le decisioni assunte in quella sede. Inoltre il Governo e le Commissioni sono stati costantemente rappresentati e chi vi parla è stato presente per tutto il tempo in cui ciò si è reso necessario.

È iscritto a parlare l'onorevole Dorigo. Ne ha facoltà.

MARTINO DORIGO. Signor Presidente, in merito alla manovra economico-finanziaria del Governo molto è stato detto. Altri colleghi del mio gruppo si sono soffermati sulla vocazione punitiva nei confronti dei diritti di giustizia e di equità del popolo italiano che caratterizza la manovra economica e che viene subita dai lavoratori e dai cittadini tutti del nostro paese.

Vorrei riferirmi solo brevemente ai tratti generali di questa antipolarità, di questa iniquità della manovra economica, per poi soffermarmi di più su alcuni aspetti della critica che il gruppo di rifondazione comunista ha rivolto all'insufficienza dei tagli apportati alla spesa militare: 1.500 miliardi sono infatti recuperati nella manovra economica dal settore delle spese della difesa.

Riteniamo del tutto assurdo che il Governo abbia pensato di compensare i pesanti sacrifici richiesti soprattutto ai lavoratori dipendenti, ma anche a tutti i cittadini del nostro paese, sul fronte degli aumenti delle tariffe, delle tasse e dei tagli alle spese sociali, ai diritti civili, economici, di equità retributiva, di condizioni di lavoro, con soli 1.500 miliardi prelevati dalla spesa militare.

Eppure, il presidente della Commissione

difesa ha voluto comunque disporre la convocazione della IV Commissione, sebbene il parere richiesto non fosse obbligatorio né vincolante (ed erano già passati gli otto giorni previsti dal regolamento), per propagandare in Assemblea il giudizio positivo della stessa Commissione. Immagino che la maggioranza di governo e l'onorevole Savio abbiano pensato di poter adoperare l'elemento dei tagli alle spese militari come elemento di calmieramento della vocazione antipopolare della manovra economica!

I parlamentari rappresentanti della maggioranza di governo hanno argomentato in Commissione difesa che 1.500 miliardi, su un bilancio ordinario annuale di neanche 25 mila miliardi destinati alla difesa, sono un taglio estremamente pesante, da sottoporre all'attenzione di chi ha rivendicato — come noi, come i comunisti, come le forze di opposizione — da tanti mesi in questo Parlamento, una riduzione delle spese militari a fronte della difficile situazione economica e finanziaria del nostro paese e nel quadro delle nuove prospettive di pace e di cooperazione che si sono aperte nel mondo, soprattutto in seguito alla scomparsa della presunta minaccia da est delle forze del blocco del patto di Varsavia e del potenziale militare sovietico.

Di fronte ad una vocazione nuova nei rapporti di cooperazione tra i popoli, a partire dalla unificazione europea, era forte in Parlamento — e continua ad essere forte nel paese — la richiesta all'attuale Governo, come ai suoi predecessori, di una riduzione consistente delle spese militari. E si viene a dire, di fronte ad una manovra così pesante ed iniqua, che 1.500 miliardi su 30 mila sarebbero una consistente riduzione delle spese per la difesa, che dovrebbe in qualche modo compensare i sacrifici imposti con i tagli alle spese sociali e ai servizi!

Una delle obiezioni che vengono avanzate è che comunque, nonostante i 25 mila miliardi circa destinati al settore di cui si parla, il Ministero della difesa continua a propagandare una separazione tra la spesa per la funzione della difesa e quella complessiva di tale dicastero. Si continua cioè a propagandare il fatto che ben il 30 per cento della spesa complessiva destinata al Ministero del-

la difesa in realtà non servirebbe alla funzione di difesa perché sarebbe in gran parte destinato all'Arma dei carabinieri.

Abbiamo obiettato già in Commissione (e lo facciamo anche in quest'aula) che quanto ho detto ci sembra un paravento fittizio. Riteniamo che la maggior parte della struttura dei carabinieri sia comunque dedicata, nel nostro paese, alla difesa. Nell'audizione dinanzi alla IV Commissione, il ministro della difesa, considerando il calo degli investimenti riguardanti il settore, ha ripetuto il motivo propagandistico della separazione tra la spesa complessiva del dicastero e quelle destinate all'Arma dei carabinieri. Vorrei ricordare al ministro e al Governo che quest'ultima si articola, oltre che nelle molte stazioni, comandi e tenenze disseminati nel paese per il controllo del territorio e per lo svolgimento di funzioni di polizia giudiziaria, anche in numerosi battaglioni meccanizzati e corazzati, nonché nel battaglione paracadutisti. Si tratta di interi reparti costantemente dedicati alla funzione difensiva nel nostro paese. Anche per quanto riguarda le aliquote dell'Arma dei carabinieri destinate alla polizia militare, chi può pensare di separarle dalle spese per la funzione della difesa? Quale altro paese al mondo può pensare di separare, ripeto, le spese per la polizia militare da quelle per la difesa?

Ecco perché ci sembra assurdo affermare che le spese reali della difesa ammonterebbero solo al 70 per cento di quelle assegnate complessivamente a tale settore nel nostro paese. Sono tutti i 25 mila miliardi, quindi, il termine di paragone con questa irrisoria riduzione di 1.500 miliardi! I lavoratori devono pagare il taglio alle pensioni e al diritto alla mensa, la soppressione dell'equo canone, l'aumento delle tariffe e dei prezzi delle concessioni governative; e devono anche pagare pesantemente il taglio dei servizi sociali. Di fronte a tutto questo, le spese più gravemente inutili, quelle destinate alla vocazione offensiva, a perpetuare l'ideologia di una minaccia da cui difendersi, sono ridotte di 1.500 miliardi!

Si è detto che il nostro paese deve assumere il nuovo modello della difesa, che viene definito «modello sufficiente» perché si vuole illustrare al Parlamento e al paese l'idea

che esso sarà più razionale e che le spese saranno diminuite notevolmente. Si parla di modello sufficiente perché, si dice, gli investimenti che verranno effettuati saranno soltanto quelli strettamente indispensabili. Ma questa bella parola in realtà è un dito dietro al quale ci si nasconde! In verità le spese preventivate dal punto di vista ordinario sono, a regime, uguali; nelle stesse dichiarazioni rese dagli stati maggiori e dal Ministero della difesa in relazione al nuovo modello di difesa si afferma che, a regime, quest'ultimo comporterà spese uguali a quelle attuali, cioè a quelle di un esercito italiano schierato con la NATO per affrontare una situazione da guerra fredda, da conflitto internazionale, da presunta minaccia dall'est, da confronto tra grandi eserciti sulla scena europea.

Ebbene, questa eguaglianza di spese è già di per sé un fatto estremamente grave. Ma si dice, inoltre, che l'eguaglianza di bilancio ordinario verrà raggiunta a regime; si nasconde quindi in modo inefficace il fatto che, comunque, per arrivare a quel regime saranno necessarie, nelle intenzioni del Governo e dell'amministrazione della difesa, spese di investimento molto maggiori, che aumenteranno le voci di bilancio non ordinarie destinate all'ammodernamento del nostro esercito e all'accentuazione della vocazione offensiva delle nostre forze di difesa.

Quando si pensa ad un modello di difesa che poggerà fondamentalmente su una forte innovazione tecnologica, su strumenti di morte sempre più moderni e micidiali, non si può assolutamente sostenere che il mantenimento a regime di uno strumento di questo tipo potrà costare quanto il modello di oggi, i cui costi sono molto più costanti nel tempo, perché derivanti dalla dimensione del personale; sono costi che non si modificano fortemente, come invece si modificano quelli per il mantenimento competitivo degli strumenti di offesa militare tecnologicamente avanzati.

Ecco perché in Commissione difesa abbiamo contestato fortemente, e contestiamo in quest'aula, l'irrisorietà del taglio di 1.500 miliardi. Abbiamo predisposto degli emendamenti con i quali chiediamo il raddoppio di questo taglio, per consentire invece di

alleggerire altri tagli alle spese sociali, sulle altre voci di questa manovra economica.

Esiste un altro aspetto di fondo, anch'esso grave, nell'impostazione con cui il Governo ancora una volta ha voluto contraddistinguere nel settore della difesa il suo rapporto con il Parlamento. In Commissione difesa il Governo ha presentato nella sua manovra l'iscrizione di 11 capitoli di spesa su cui indirizzare i tagli di recupero finanziario; tuttavia dopo, con il solito codicillo all'italiana, con le solite parole scritte con caratteri piccoli, quelle che il lavoratore normalmente non deve vedere sui contratti, si è aggiunto il comma 4 all'articolo 3, che prevede le riduzioni di spesa. Il comma 4 recita testualmente: «Con decreti del ministro del tesoro, su proposta del ministro della difesa, possono essere operate variazioni compensative per competenza e cassa tra i capitoli di cui al comma 3 e gli altri capitoli della categoria IV — Acquisto di beni e servizi — dello stato di previsione del Ministero della difesa».

In sostanza, con questo solito codicillo si rende assolutamente vano il ruolo del Parlamento nel discutere e decidere quali debbano essere le voci di spesa in cui iscrivere i 1.500 miliardi di tagli. Questo è un elemento ulteriore di insoddisfazione, al di là del fatto che i 1.500 miliardi sono irrisori rispetto all'iniquità della manovra economica.

Oltretutto, rivendichiamo la scorrettezza del Ministero della difesa e dell'amministrazione della difesa, che pretende che i parlamentari della Commissione difesa della Camera siano chiamati a pronunciarsi sulla qualità di questi tagli, su voci dei capitoli di spesa sui quali poi una postilla stabilisce che comunque resta carta bianca all'amministrazione della difesa per modificare come meglio crederà le voci da cui prelevare questi recuperi finanziari, questi tagli della spesa. È del tutto inutile, allora, che si indichino i capitoli di spesa; è del tutto inutile che si chiami a discutere la Commissione difesa, con toni propagandistici, sulla riduzione delle spese militari; è del tutto inutile che si chiami a discutere questo Parlamento.

Assieme alle altre forze di opposizione della sinistra abbiamo quindi proposto in Commissione difesa, e proporremo in quest'aula, la soppressione del comma 4 dell'ar-

ticolo 3, perché pretendiamo di confrontarci con il Governo su quali debbano essere i capitoli di spesa dove più efficacemente effettuare tagli finanziari. Non concordiamo certo con i capitoli che ha indicato il Governo, né nella quantità né nella qualità, ma pretendiamo che la discussione su di essi non sia poi ridicolizzata da una clausola che la vanifica completamente, che riconsegna carta bianca al Ministero della difesa sulle variazioni di prelievo dai capitoli di spesa.

Nell'ipotesi in cui non si procedesse all'abrogazione del comma 4, anche qualora venisse approvata la nostra proposta di raddoppiare i tagli da 1.500 a 3.000 miliardi complessivi sarebbe comunque l'amministrazione della difesa a decidere la destinazione dei tagli stessi, magari peggiorando la condizione di vita dei militari nelle caserme invece di eliminare quelle enormi fonti di spreco e di parassitismo esistenti nell'amministrazione della difesa.

Noi tuttavia ci siamo voluti ugualmente cimentare in Commissione difesa, e lo faremo in quest'aula, per indicare quali siano le voci di spesa più assurde, che sono iscritte nella filosofia del modello di difesa e che non sono comprese nei capitoli indicati dal Governo. Vi sono voci di spesa alle quali noi invece pretendiamo si faccia riferimento, voci di spesa che denunceremo, anche dopo questa manovra finanziaria, come parassitarie e clientelari, espressione di malcostume e di malgoverno nell'amministrazione della difesa, dove davvero tantissimi miliardi possono essere recuperati e destinati al benessere dei cittadini, alla spesa sociale, all'assistenza, alla solidarietà, ai servizi.

In Commissione difesa ci hanno obiettato che sui primi tre capitoli, il capitolo 1802, il capitolo 1832 e il capitolo 1872, sarebbe negativo effettuare tagli finanziari perché essi riguardano la manutenzione e la riparazione dei mezzi. Eventuali tagli porterebbero, quindi, ad un peggioramento concreto delle condizioni dei militari nonché delle condizioni di sicurezza, soprattutto per quanto riguarda l'aviazione e i mezzi aerei. Noi abbiamo risposto allora che questa era la scusa con cui la maggioranza giustificava l'inserimento del comma 4. Tale norma servirebbe, appunto, a modificare eventual-

mente le previsioni e ad eliminare le decurtazioni di spesa dalle voci dei primi tre capitoli, capitoli che non dovrebbero essere invece soggetti a tagli di spesa. Che bella cosa che il Governo si accorga in ritardo di aver iscritto alcune riduzioni di spesa su capitoli sbagliati e decida poi di inserire norme che gli danno carta bianca, con la scusa di modificare le voci di spesa di quei tre capitoli! Ci pare davvero una cosa ridicola.

Abbiamo proposto invece che i capitoli di spesa vengano precisati, che non possano essere modificati a piacimento, che venga quindi eliminato il già richiamato comma 4. E abbiamo indicato altri capitoli più significativi, dove davvero sono previste spese esorbitanti e ingiustificate, non solo per la filosofia generale che deve accompagnare, appunto, la riduzione degli stanziamenti per gli armamenti, essendo il nostro paese inserito in un'ottica di pace e di collaborazione tra i popoli, ma anche per la loro — ripeto — inutilità intrinseca, trattandosi di spese effettuate con la solita mentalità italiana, che finiscono per accumulare clientelismo, parassitismo e spreco anche nell'amministrazione della difesa.

In particolare, desidero citare i capitoli 2103 e 2104, relativi ai carburanti. Al riguardo la situazione è veramente ridicola, signor Presidente; credo che se noi facessimo dei conteggi ci renderemmo subito conto della reale situazione. Ma non ne abbiamo mai visti, di conteggi, nei ricchi prospetti dotti e scientifici in cui si producono i vari comitati di ricerca e di studio che affiancano il Ministero della difesa. Non è mai successo, cioè, che questi comitati di ricerca e di studio si siano prodigati per darci delle fonti concrete che indichino il consumo di carburanti dei mezzi militari, distinguendo quello dei reparti operativi nelle funzioni di addestramento e nelle funzioni di esercizio effettivo da quello del resto dell'amministrazione della difesa.

Questo, signor Presidente, non è un particolare influente, e su di esso vorrei richiamare l'attenzione del Governo e dell'amministrazione della difesa. E pensare che per ben figurare, per sminuire la vocazione antipopolare della manovra finanziaria, già in

passato il Governo si era adoperato per ridurre le spese relative alle auto blu, alle auto di rappresentanza. Ebbene, nell'amministrazione della difesa non si è assolutamente proceduto alla riduzione di tali mezzi e delle spese scandalose collegate alle autovetture dei portaborse, dei tirapiiedi di questo o di quell'altro partito di Governo. Esiste ancora, addirittura, un 10° autoreparto di manovra, precisamente il 10° autoreparto di manovra Flaminia, dove sono dislocati centinaia di automezzi destinati esclusivamente a far scorrazzare in giro per la capitale e per il resto dell'Italia gli ufficiali, i sottufficiali, i tirapiiedi dell'amministrazione della difesa.

Per quanto riguarda, dunque, la voce relativa ai carburanti, crediamo davvero sia possibile effettuare un notevole risparmio. E noi abbiamo proposto una riduzione molto più consistente di quella prevista dalla manovra del Governo, una riduzione che può raggiungere gli 80 miliardi.

Vi è poi la voce di cui al capitolo 2102, relativo alla costruzione e trasformazione dei mezzi da combattimento ruotati e cingolati. È la stessa voce, tra l'altro, che comprende anche spese giustificate, necessarie, come quelle relative alle assicurazioni sui rischi per il personale civile negli stabilimenti di lavoro della difesa. La riduzione di spesa che viene iscritta a questo capitolo dal Governo ammonta soltanto a 50 miliardi. Noi pensiamo, invece, che la riduzione di tale voce di spesa possa essere molto maggiore, senza che sia necessario sacrificare esigenze vere, sociali, quale, appunto, l'assicurazione contro gli infortuni negli stabilimenti di lavoro della difesa. Pensiamo piuttosto che tale riduzione debba riguardare, per questo specifico capitolo, alcuni finanziamenti davvero assurdi. È in atto un importante impegno di trasformazione in cui si sta cimentando l'amministrazione della difesa del nostro paese relativamente alla costruzione e alla trasformazione di mezzi da combattimento ruotati e cingolati.

Esiste un progetto che prevede la trasformazione in mezzi antiaerei dei nostri semoventi cingolati *M-113*-trasporto truppe. Ebbene, con una intuizione tutta clientelare, scandalosa, si propone, per una spesa di mille miliardi, di trasformare ben 300 *M-113*

in veicoli antiaerei, installandovi sopra una torretta quadrinata di mitragliere da 25 millimetri di costruzione Oerlikon (una ditta tedesca). Noi vorremmo sottolineare che caricare su un *M-113* una quadrinata da 25 millimetri è cosa ridicola ed imbecille, che comporta uno spreco ed un'offesa ai lavoratori e ai cittadini italiani.

È dimostrato infatti che, se si carica un simile armamento su un mezzo come l'*M-113*, quest'ultimo è destinato ad affondare nel fango e a rimanere in assoluta immobilità, dato che il massimo carico consentito è quello utilizzato nelle forze armate tedesche, che sull'*M-113* hanno caricato una mitragliera binata da 20 millimetri (e non una quadrinata da 25, che ha un peso triplo!). Eppure già il carico utilizzato e sperimentato nelle forze corazzate in Germania per rendere il mezzo antiaereo ha ridotto fortemente la mobilità dell'*M-113*.

Ecco il fatto scandaloso — anche qui probabilmente c'è sotto qualche tangente —: mille miliardi destinati all'acquisizione di 300 quadrinatate Oerlikon da installare sugli *M-113*!

C'è poi la voce di spesa di cui al capitolo A 2503 per materiali, mense ed alloggi. In ordine ad essa vorremmo denunciare un altro scandalo dell'amministrazione della difesa. Apprendiamo che esiste sul nostro territorio nazionale una moltitudine di basi logistiche definite centri di addestramento e di sopravvivenza: parlo di decine di installazioni che gravano sul bilancio della difesa, signor Presidente.

Se andiamo ad esaminare la dislocazione e la conformazione di tali installazioni, ci rendiamo conto che si tratta di alberghi di lusso o della categoria a tre o quattro stelle, ove sono installate camere matrimoniali per il riposo dei pensionati della difesa o per le vacanze degli ufficiali e dei sottufficiali dell'esercito. Le installazioni sono ubicate sul lago di Garda, sulle montagne del Grappa, a Dobbiaco, a Grosseto, in Val d'Isarco: si tratta di centri e basi logistiche che gravano sulle spese per i materiali e per l'addestramento della difesa! Si tratta di miliardi! Tenere in efficienza decine di tali installazioni comporta oneri parassitari solo perché gli ufficiali ed i sottufficiali possano godersi le

vacanze gratuitamente, sfruttando il lavoro e la manodopera dei soldati di leva.

Ci pare che in riferimento a tali voci potrebbero operarsi tagli per un totale di almeno 160 miliardi. E abbiamo la stessa impressione in relazione al capitolo 4001, destinato alle basi NATO presenti nel nostro paese. Abbiamo parlato di riduzione delle forze della NATO in Europa, abbiamo parlato del fatto che non si comprende la necessità di rafforzare ulteriormente il dispositivo della NATO. Gli *F-16* debbono spostarsi da Torrejon, in Spagna, dove è stata chiusa la base area della NATO: il nostro Governo continua ad assicurare che non arriveranno in Italia, eppure in quel capitolo 4001 sono iscritti 100 miliardi di spesa per la base NATO degli *F-16*. Questo anche se il Governo ha ribadito in più occasioni ufficiali che quella base non deve essere più installata! Ecco perché pensiamo che anche su questo capitolo debbano essere operati ulteriori tagli sensibili, superiori ai 100 miliardi.

Vi è poi la voce di cui al capitolo 4005, che comprende altre installazioni e basi, tra le quali quella di Taranto. Anche qui raggiungiamo il colmo dello scandalo: il Governo vuole prelevare da tale capitolo di spesa 80 miliardi; ma non basta, vuole utilizzare anche altri miliardi stanziati dalla legge n. 64 per lo sviluppo straordinario del Mezzogiorno al fine di realizzare a Taranto una base militare che, si dice, non dovrà servire alla NATO, ma alla cui costruzione la NATO ha già destinato suoi finanziamenti. Alla fine diventerà una base nucleare!

Si stanno già predisponendo lavori di cementificazione della costa, che disperderanno il patrimonio turistico ed ambientale; si sono già manifestate *in loco* proteste da parte della cittadinanza e dei pescatori: eppure, ciò nonostante, si prevede l'installazione nella zona di una base che potrà avere una forte vocazione offensiva.

Come si può pensare di realizzare il principio della massima concentrazione delle forze? Carteggi non ufficiali parlano addirittura dell'installazione a Taranto di un centro comando di guerra cui faranno capo le flotte NATO nel Mediterraneo, le flotte americane. Tale centro diventerà quindi una base nucleare, il che comporterà il raddoppio

delle strutture; le navi dovranno passare dal Mar Piccolo, dove a fatica le nostre unità maggiori riescono ad attraversare il canale del ponte girevole. Lo stesso incrociatore tuttoponte *Garibaldi* incontra difficoltà nel passare per il canale, che attraversa solo quando deve recarsi all'arsenale per far eseguire lavori di manutenzione.

Ebbene, si propone un raddoppio delle strutture sul Mar Grande, sulla parte esterna del golfo di Taranto, per fornire velocemente il necessario sostegno logistico alle flotte del Mediterraneo. Si propone, poi, un drenaggio indiscriminato dei canali — e tutti sappiamo che il centro industriale di Taranto ha riversato in quelle acque, in quei fondali marini, fanghi tossici — per poter accedere con le navi di maggior tonnellaggio a quelle basi. È una spesa davvero assurda che, tra l'altro, comporta l'espansione della base elicotteristica di Grottaglie che dovrebbe diventare base aerea, nella quale si dovrebbero stanziare le strutture di supporto per gli aeromobili *Sea Harrier* che dovranno essere imbarcati sull'incrociatore tuttoponte *Garibaldi*.

Contestiamo quindi pesantemente questi investimenti e queste spese anche per quanto riguarda la base di Taranto. Nel momento in cui ci troviamo di fronte ad una riduzione della presenza navale sovietica nel Mediterraneo, non si capisce davvero quale sia la vocazione difensiva di una base che porta ad esasperare il concetto di concentrazione delle forze, signor Presidente. Noi sappiamo che persino i più antichi manuali e i classici di dottrina militare prevedono che la concentrazione delle forze sul punto e sul momento è presupposto fondamentale per le manovre di attacco, mai per quelle di difesa.

Quando un esercito, quando le forze armate vogliono predisporre a compiere efficacemente la difesa del territorio nazionale, devono prevedere una forte articolazione delle proprie componenti, non una loro concentrazione. La concentrazione delle forze presuppone, infatti, una vocazione offensiva, così come presuppone una vocazione offensiva la costruzione delle portaerei, come la *Garibaldi*, già in servizio, e la sua gemella che il Governo vorrebbe varare.

Sono altresì assurde le spese iscritte al capitolo 4011, concernenti l'acquisizione dell'autoblindo *Centauro*. Nel modello di difesa non si parla ancora di brigate blindate, bensì di mantenere in servizio sulle forze di secondo tempo sette brigate meccanizzate e una brigata blindata nelle cinque brigate di primo tempo, quelle di rapido impiego. Eppure si destinano a tali spese 1.500 miliardi, di cui 350 per l'acquisizione delle autoblindo *Centauro*, quando ancora non è chiaro quali saranno i veicoli blindati del programma *Puma* per il trasporto delle truppe!

È assolutamente incongruente pensare di poter predisporre in primo tempo il supporto di fuoco derivante dall'aliquota delle autoblindo in un battaglione blindato e non aver ancora predisposto invece il trasporto truppe sui veicoli blindati, dove naturalmente gli *M-113* verrebbero sostituiti per insufficiente difesa della corazzatura.

L'assurdità di questa spesa risulta ancor più evidente quando si prende in considerazione quella prevista per il programma *Ariete*, sempre nel capitolo 4011. Il programma *Ariete* rappresenta davvero uno scandalo, un esempio emblematico dello spreco nazionale di risorse sul fronte della difesa. Si propone di acquisire un carro che viene dichiarato di seconda generazione e che entrerebbe in servizio dopo dieci anni dall'entrata in servizio del *Leopard 2*, il carro di seconda generazione allineato dalle truppe della Germania, derivato dal *Leopard 1*, operativo anche presso le nostre forze corazzate.

Signor Presidente, cosa distingue un carro di prima generazione da uno di seconda? Fondamentalmente l'armamento, la corazzatura e i sistemi elettronici. Nel *Leopard 1* l'armamento era una canna rigata, nel *Leopard 2* una canna liscia. Il cannone a canna liscia da 120 millimetri del carro di seconda generazione *Leopard 2* permette di lanciare non solo proiettili, ma anche proiettili missilistici, salve nucleari e chimiche. La differenza riguarda anche la corazzatura perché il carro di prima generazione doveva affrontare i sistemi anticarro mobili spalleggiati e i sistemi anticarro autoportati, dotati di cariche cave. La corazzatura di seconda gene-

razione bastava, essendo una corazzatura spaziata, a resistere alle cariche cave, ma non può resistere ai nuovi sistemi anticarro, quelli già in dotazione anche presso le nostre forze armate, tipo i sistemi *TOU* e *MILAN*.

Se l'amministrazione della difesa volesse spendere questi soldi in modo efficace, sarebbe necessario rivolgersi comunque a carri diversi dall'*Ariete*. In ogni caso, nonostante la Germania occidentale, sia pure di fronte ai trattati CFE, che impongono all'esercito di quella nazione una forte riduzione delle aliquote corazzate, abbia un forte esubero di *Leopard 2*, l'amministrazione della difesa, italiana propone di acquisire i carri *Ariete*, spendendo 350 miliardi solo nel 1992, quando le forze armate tedesche ci potrebbero svendere benissimo carri più efficienti, già in servizio e sperimentati — fra l'altro, si tratterebbe di mezzi provenienti da un esercito della NATO, quindi interoperabili con quelli già in servizio — e sicuramente meno costosi. Tra l'altro, vorrei ricordare che anche nel programma *Ariete* le trasmissioni, i cingoli e la corazzatura sono ancora forniti dall'industria tedesca, perché la nostra industria non riesce a trasformare questi elementi di acciaio temperato.

PRESIDENTE. Onorevole Dorigo, lei ha superato il tempo a sua disposizione. È un piacere ascoltarla, perché mi ricorda quando, più giovane, ero presidente della Commissione difesa. Il suo è un promemoria utilissimo, ma dovrebbe concludere, perché ha superato di un minuto il tempo che le è concesso.

MARTINO DORIGO. Anche questo capitolo 4011 dimostra l'enormità degli sprechi nei finanziamenti destinati alla difesa e la necessità, invece, di incrementare maggiormente i tagli che vengono proposti. Volevamo — e lo faremo in occasione dell'audizione del ministro della difesa, dinanzi alla Commissione difesa della Camera dei deputati — proseguire la denuncia di queste spese: se non verranno ridotte con questa manovra finanziaria, ci batteremo perché esse vengano decurtate con la nuova legge finanziaria. Cercheremo di impedire livelli di investi-

mento come quelli destinati al *Sea Harrier* o al nuovo supercaccia europeo, l'*European Fighter Aircraft*, che viene propagandato in maniera spudorata, signor Presidente. Ci è stato inviato in casella un ricco fascicolo patinato della Alenia, il quale avrebbe la pretesa di irridere all'intelligenza dei parlamentari del nostro paese, perché non fornisce alcun dato tecnico utile per una comparazione con le alternative tecnologicamente presenti nel mercato mondiale e pretende, invece, di propinarci questo aereo che costa almeno il triplo dei suoi concorrenti internazionali, che si è dimostrato inutile per gli scopi cui la difesa aerea di intercettazione si sta indirizzando, vista la scomparsa della minaccia di un attacco rapido da parte dei paesi del Patto di Varsavia. Anche su questo fronte la stessa Germania ha abbandonato il progetto, e si tratta di migliaia di miliardi che potrebbero essere risparmiati.

Signor Presidente, queste sono solo alcune delle numerosissime voci di spreco di denaro dell'amministrazione della difesa, per cui noi abbiamo chiesto il raddoppio, almeno, dei 1.500 miliardi di tagli alle spese militari. Ci batteremo perché questi elementi vengano denunciati all'opinione pubblica, ai lavoratori, ai cittadini per dimostrare l'assurdità del complesso della manovra economica proposta dal Governo (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di lunedì che, dato l'ancora rilevante numero di iscritti a parlare, avrà inizio alle 9,30 e proseguirà ininterrottamente, se necessario, anche nelle ore notturne.

Integrazione nella costituzione di un gruppo parlamentare.

PRESIDENTE. Comunico che in data 22 luglio 1992 l'Assemblea dei deputati del gruppo del PSI ha eletto l'onorevole Giuseppe La Ganga presidente del gruppo stesso.

MARTINO DORIGO. Con due voti di scarto!

Trasmissione dal Senato di un disegno di legge di conversione e sua assegnazione a Commissione in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza, il seguente disegno di legge:

S. 328. — «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306, recante modifiche urgenti al nuovo codice di procedura penale e provvedimenti di contrasto alla criminalità mafiosa» (*approvato dal Senato*) (1377).

A norma del comma 1 dell'articolo 96-bis del regolamento, il suddetto disegno di legge è deferito, in sede referente, alla II Commissione permanente (Giustizia), con il parere della I, della IV, della V, della VI, della IX, della X, della XI e della XII Commissione.

Il suddetto disegno di legge è altresì assegnato alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea di cui al comma 2 dell'articolo 96-bis. Tale parere dovrà essere espresso entro mercoledì 29 luglio 1992.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta.

Lunedì 27 luglio 1992, alle 9,30:

Seguito della discussione del disegno di legge:

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 11 luglio 1992, n. 333, recante misure urgenti per il risanamento della finanza pubblica (1287).

— *Relatori:* Borgia e Wilmo Ferrari, *per la maggioranza;* Pellicani *di minoranza.*

La seduta termina alle 19,10.

*IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA*

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO*

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 21.*